RESOCONTO STENOGRAFICO

98.

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 NOVEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

PAG.

Disegni di legge di conversione:
(Annunzio della presentazione) 7106
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento) 7105, 7106
(Trasmissione dal Senato) 7105

In morte del deputato Mauro Dutto:
PRESIDENTE 7105

Interpellanze e una interrogazione (Svolgimento):
PRESIDENTE . . 7128, 7131, 7134, 7136, 7138, 7141, 7142, 7146, 7147, 7148, 7151, 7152, 7153, 7156, 7158, 7159
ABBATANGELO MASSIMO (gruppo MSI-destra nazionale) 7158
ANGELINI PIERO MARIO (gruppo DC) . . . 7131
AZZARÀ CARMELO *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 7146
CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista) 7153
CIABARRI VINCENZO (gruppo PDS) 7156
CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo) 7141
LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI) 7128
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo) 7151
RIPA DI MEANA CARLO, *Ministro dell'ambiente* 7135
RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi) . 7138, 7148
SILVESTRI GIULIANO (gruppo DC) . 7142, 7153
TREMAGLIA MIRKO (gruppo MSI-destra nazionale) 7136, 7147

Missioni 7105

Per lo svolgimento di una interrogazione:
PRESIDENTE 7159

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

PAG.

VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale) 7159

Proposta di legge (Discussione):

S. 590 — Senatori Covi ed altri: Disposizioni sull'efficacia di norme della legge 21 novembre 1991, n. 374, istitutiva del giudice di pace e della legge 26 novembre 1990, n. 353, contenente provvedimenti urgenti per il processo civile *(approvato dal Senato)* (1746) e concorrenti proposte di legge: Maceratini ed altri: Differimento della data di entrata in vigore della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile (986); Pierluigi Castagnetti ed altri: Modifica all'articolo 90 della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile (1108); Polizio: Rinvio dell'entrata in vigore di alcune disposizioni delle leggi 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile, e 21 novembre 1991, n. 374, recante istituzione del giudice di pace, nonché delega al Governo per il coordinamento delle disposizioni delle predette leggi, del codice di procedura civile e delle altre leggi in materia di giustizia civile (1718).

PAG.

PRESIDENTE . . 7107, 7112, 7114, 7116, 7119, 7121, 7122, 7127, 7128

COLAIANNI NICOLA (gruppo PDS) 7122

DE CINQUE GERMANO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia* 7112

FERRAUTO ROMANO (gruppo PSDI) 7121

LAZZATI MARCELLO LUIGI (gruppo lega nord) 7119

MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale) 7112

MARTUCCI ALFONSO (gruppo liberale) . . 7114

MASTRANTUONO RAFFAELE (gruppo PSI), *Relatore* 7108

NICOTRA BENEDETTO VINCENZO (gruppo DC) 7127

PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi) 7116

Su un lutto del deputato Mariapia Garavaglia:

PRESIDENTE 7105

Ordine del giorno della seduta di domani 7160

Considerazioni integrative dell'onorevole Raffaele Mastrantuono, relatore sulle proposte di legge nn. 1746, 986, 1108 e 1718 7161

La seduta comincia alle 16.

GIULIANO SILVESTRI, *Segretario,* legge il processo verbale della seduta del 16 novembre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Artioli, Caccia, Caldoro, Cicciomessere, d'Aquino, De Carolis, De Paoli, Ferrarini, Foschi, Gottardo, Leccisi, Mannino, Tatarella, Terzi e Trabacchini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quindici come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

In morte del deputato Mauro Dutto.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il 26 novembre 1992 è deceduto il deputato Mauro Dutto.

Il Presidente della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni del più profondo cordoglio, che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Il Presidente della Camera ricorderà la figura dell'onorevole Dutto in una della prossime sedute.

Su un lutto del deputato Mariapia Garavaglia.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Mariapia Garavaglia è stata colpita da grave lutto: la perdita del padre.

Alla collega così duramente provata negli affetti familiari la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni del più profondo cordoglio che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso, in data 20 novembre 1992, alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 668. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 ottobre 1992, n. 397, recante interventi urgenti nelle zone della regione Liguria colpite da eccezionali avversità atmosferiche» *(approvato dal Senato)* (1932);

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, il suddetto disegno di legge

ratini, Agostinacchio, Anedda, Berselli, Caradonna, Gaetano Colucci, Ignazio La Russa, Lo Porto, Nania, Parlato, Pasetto, Tassi, Trantino, Tremaglia, Valensise: Differimento della data di entrata in vigore della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile; Pierluigi Castagnetti, Nucci Mauro, Lusetti, Galli, Agrusti, Alessi, Alterio, Armellin, Bertoli, Bonsignore, Borra, Caccia, Caroli, Coloni, Dal Castello, Degennaro, Diana, Francesco Ferrari, Frasson, Gelpi, Giovanardi, Gottardo, Mensorio, Paladini, Perani, Randazzo, Rojch, Sanza, Sartoris, Scavone, Silvestri, Tassone, Tiscar, Torchio, Viti, Zarro, Zoppi: Modifica all'articolo 90 della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile; Polizio: Rinvio dell'entrata in vigore di alcune disposizioni delle leggi 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile, e 21 novembre 1991, n. 374, recante istituzione del giudice di pace, nonché delega al Governo per il coordinamento delle disposizioni delle predette leggi, del codice di procedura civile e delle altre leggi in materia di giustizia civile.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che nella seduta del 5 novembre scorso la II Commissione (Giustizia) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Mastrantuono, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del provvedimento al nostro esame ci offre ancora una volta l'opportunità di segnalare al Governo la gravità della crisi della giustizia civile.

Ruoli istruttori congelati in attesa di giudici, udienze collegiali fissate al 1996, lentezze e ritardi nel disbrigo degli affari di cancelleria e segreteria giudiziaria, difficoltà nella notifica di atti giudiziari: sono la prova evidente che occorre innanzitutto realizzare una migliore e più razionale organizzazione dell'apparato giudiziario.

Occorre inoltre garantire gli opportuni supporti strutturali ed organizzativi per superare le vistose inefficienze esistenti che non incidono soltanto sulla negatività di un servizio, ma anche sulla crisi della giurisdizione e quindi della credibilità dello Stato.

In tale contesto è quindi legittimo, nel momento in cui proponiamo la proroga dell'entrata in vigore della novella processuale relativa al giudice di pace, sollecitare il Governo ad assumere con tempestività le iniziative necessarie per fronteggiare le esigenze collegate all'effettivo esercizio delle funzioni da parte del giudice in questione, anche in relazione alla riforma del processo civile, utilizzando questo ulteriore periodo di *vacatio* per attività che ritengo necessarie al fine di un rapido superamento della crisi della giustizia civile.

Allo stato risulta emanato lo schema di regolamento che disciplina le modalità per la designazione e la nomina dei cinque rappresentanti dell'ordine forense chiamati ad integrare i consigli giudiziari, i requisiti per la nomina all'ufficio onorario, la redazione delle domande degli aspiranti, la presentazione dei documenti da allegare, la designazione e la nomina dei giudici.

Non risulta, invece, che i comuni interessati abbiano adempiuto all'obbligo di predisporre le strutture edilizie necessarie ad allocare gli uffici dei nuovi giudici. Anche se questo è un compito dei comuni, credo sia necessaria un'iniziativa di sollecito da parte del Ministero di grazia e giustizia, tenuto conto della crisi finanziaria in cui versano gli enti locali, che non vorremmo divenisse un alibi per la mancata creazione degli uffici in questione.

Si tratta di un problema molto delicato, sia perché non è stato ancora definito il profilo delle competenze del giudice di pace, con le conseguenti incertezze sull'entità e sulla tipologia delle aule di udienza, sia per la necessità di reperire sul territorio nazionale strutture edilizie pari per volumetria a circa la metà di quelle attualmente esistenti, tale essendo approssimativamente il rapporto tra organici del giudice di pace e organici della magistratura togata.

Ulteriori ritardi potranno altresì condizionare i profili organizzativi e funzionali della riforma del processo civile, anche per quanto riguarda le questioni attinenti agli organici del giudice di pace, in modo tale da

è stato deferito, in pari data, alla VIII Commissione permantente (Ambiente), in sede referente, con il parere della I, della II, della V, della VI, della X, della XI, della XII e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 2 dicembre 1992.

Il Presidente del Senato ha trasmesso, in data 27 novembre 1992, alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 706. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione» *(approvato dal Senato)* (1948);

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla VII Commissione permanente (Cultura), in sede referente, con il parere della I e della X Commissione, nonché della IX Commissione *ex* articolo 73, comma 1-*bis*, del regolamento.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 3 dicembre 1992.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 25 novembre 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1992, n. 457, recante integrazione dei presupposti per l'amministrazione straordinaria delle imprese in crisi» (1940).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'agricoltura e delle foreste, con lettera in data 25 novembre 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1992, n. 458, recante misure urgenti in materia di affitti agrari» (1941).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla X Commissione permanente (Attività produttive) con il parere della I, della II, della V, e della XI Commissione;

alla XIII Commissione permanente (Agricoltura) con il parere della I, della II e della V Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 3 dicembre 1992.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, *ad interim*, delle partecipazioni statali, con lettera in data 27 novembre 1992, hanno presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 21 novembre 1992, n. 452, recante disposizioni urgenti per il settore dell'elettronica» (1946).

Dall'apposita comunicazione della Presidenza del Consiglio dei ministri risulta che tale disegno di legge di conversione — già presentato, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, al Senato della Repubblica il 23 novembre 1992 —, è stato dal Governo

trasferito alla Camera dei deputati, con il consenso del Presidente del Senato.

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla X Commissione permanente (Attività produttive), in sede referente, con il parere della I, della II, della V, della VI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 3 dicembre 1992.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle finanze, con lettera in data 28 novembre 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 27 novembre 1992, n. 462, recante disposizioni urgenti e necessarie per assicurare il funzionamento del servizio di distribuzione dei generi di monopolio» (1949).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dei trasporti, con lettera in data 28 novembre 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 27 novembre 1992, n. 463, recante misure urgenti per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi» (1950).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla VI Commissione permanente (Finanze) con il parere della I, della IV, della V, e della XI Commissione;

alla IX Commissione permanente (Trasporti) con il parere della I, della II, della V, della VI, della VIII, della X, della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 3 dicembre 1992.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione della proposta di legge: S. 590. — Senatori Covi ed altri: Disposizioni sull'efficacia di norme della legge 21 novembre 1991, n. 374, istitutiva del giudice di pace e della legge 26 novembre 1990, n. 353, contenente provvedimenti urgenti per il processo civile (approvata dal Senato) (1746) e delle concorrenti proposte di legge: Maceratini ed altri: Differimento della data di entrata in vigore della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per processo civile (986); Pierluigi Castagnetti ed altri: Modifica all'articolo 90 della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile (1108); Polizio: Rinvio dell'entrata in vigore di alcune disposizioni delle leggi 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile, e 21 novembre 1991, n. 374, recante istituzione del giudice di pace, nonché delega al Governo per il coordinamento delle disposizioni delle predette leggi, del codice di procedura civile e delle altre leggi in materia di giustizia civile (1718).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge, già approvata dal Senato, di iniziativa dei senatori Covi, Pinto, Castiglione, Di Lembo, Bargi, Ventre, Ruffino, D'Amelio, Redi: Disposizioni sull'efficacia di norme della legge 21 novembre 1991, n. 374, istitutiva del giudice di pace e della legge 26 novembre 1990, n. 353, contenente provvedimenti urgenti per il processo civile; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Mace-

vanificare — come è stato giustamente osservato — la riforma prima ancora che entri in vigore.

Con circolare dell'aprile 1992, il Ministero di grazia e giustizia ha fornito le indicazioni di massima per l'attuazione della legge n. 374. In essa è previsto che l'ufficio di ogni giudice di pace avrà bisogno di tre unità amministrative. Il personale ausiliario, quantificato dalla legge in 1.360 unità, sarebbe per altro destinato al potenziamento degli uffici notifiche e proteste delle corti di appello e dei tribunali, e tutto ciò sia in violazione della previsione legislativa che dei princìpi organizzativi della struttura stessa del giudice di pace, che non potrebbero reggere in mancanza di un valido contributo degli ufficiali giudiziari. È vero che vi è una norma che prevede l'utilizzo in via provvisoria, nel triennio, degli ausiliari presso i comuni, ma riteniamo sia questione che vada risolta e rispetto alla quale segnaliamo al Governo in questa sede la necessità di affrontare il problema in via definitiva.

È vero che si richiede un consistente aumento delle unità amministrative; tuttavia, basta fare i calcoli per rendersi conto che, con riferimento alle unità amministrative previste e a quanto disposto nella circolare, la cifra di 4.700 giudici di pace moltiplicata per tre evidenzia una esigenza ben superiore alle previsioni, in termini di dotazione organica per il personale amministrativo e gli uffici giudiziari.

Il risultato è che, per far funzionare l'istituto del giudice di pace e per dare un definitivo assetto agli uffici notifiche e protesti, occorrerà procedere a circa 19.000 nuove assunzioni, utilizzando i dati delle circolari del ministero, che prevedono 14.000 unità amministrative e 4.800 unità ausiliarie (rispetto alle 1.360 unità ausiliarie e alle 6.300 unità amministrative previste nella legge istitutiva del giudice di pace).

Si tratta di un problema che segnaliamo all'attenzione del Governo affinché, prima dell'entrata in vigore della legge, non ci si trovi di fronte a determinate situazioni. Una qualche soluzione potrebbe scorgersi nella possibilità di delineare, non in via provvisoria ma in via definitiva — e il problema è già venuto all'attenzione di quest'aula e a tal proposito ricordo l'emendamento presentato dall'onorevole Labriola — la questione degli uffici di conciliazione, sia per quanto riguarda il personale amministrativo sia per quanto riguarda quello ausiliario.

Potrebbe essere adottato un provvedimento di trasferimento in via definitiva, utilizzando le modalità previste nella legge istitutiva del giudice di pace, e prevedendo che le attuali risorse economiche trasferite all'ente locale siano diminuite per la parte relativa al personale che passa alle dipendenze dello Stato.

Come ricordavo, il notevole ritardo verificatosi nelle procedure per la determinazione della pianta organica, per la nomina dei giudici e per il reperimento di idonee sedi (procedure alle quali il Governo avrebbe dovuto provvedere entro il 27 luglio di quest'anno), ha reso inevitabile la proroga dell'entrata in vigore della legge istitutiva del giudice di pace, già fissata al 2 gennaio 1993 per quanto riguarda la giurisdizione in materia civile e al gennaio 1994 per quanto concerne la giurisdizione in materia penale, sulla base di apposite norme delegate, da emanarsi entro un anno dall'entrata in vigore della legge (articoli 35 e 38).

Tale proroga, ovviamente, rende necessario anche il rinvio dell'entrata in vigore della novella relativa al codice di procedura civile, la cui efficacia richiede giustamente che parte del contenzioso sia sottratto alla magistratura ordinaria e affidato al giudice di pace, per produrre un effetto deflativo nei confronti della giurisdizione ordinaria. Ciò consentirebbe alla magistratura di occuparsi di quelle cause che, rispetto a giudizi di minore entità, oggi assorbono l'impegno degli stessi magistrati ordinari.

L'entrata in vigore della riforma, originariamente prevista per il 1° gennaio 1992, era stata prorogata al 1° gennaio 1993; rispetto a tale posizione, al Senato furono presentati due progetti di legge che proponevano soluzioni in parte alternative: il progetto di legge Filetti suggeriva il rinvio, *sic et simpliciter*, di un anno dell'entrata in vigore dell'intera normativa, mentre il progetto di legge Covi proponeva il rinvio non dell'intera normativa ma solo di quelle parti che incidessero sull'assetto normativo del rito processuale.

Nel corso dell'esame in Commissione giustizia al Senato, il provvedimento Covi fu assunto come testo base, ed il Governo ne condivise sostanzialmente le linee ispiratrici, concorrendo ad integrazioni sia nel corso del dibattito in Commissione sia in Assemblea, ma ribadendo alcuni princìpi fondamentali che anche la Commissione giustizia della Camera ha sostanzialmente mantenuto fermi.

Mi riferisco, in particolare, al rinvio dell'entrata in vigore di tutte le disposizioni della legge n. 353 del 1990 riguardanti l'istituzione e la competenza del giudice di pace, nonché di tutte le norme che implicano nuove modalità organizzative nel campo del personale e delle strutture; inoltre, al differimento dell'entrata in vigore delle disposizioni che ampliano la competenza del pretore, per evitare di congestionare ulteriormente gli uffici pretorili in assenza di una deflazione per effetto dell'attività svolta dal giudice di pace. Mi riferisco, infine, all'entrata in vigore, entro il termine del 1° gennaio 1993, delle disposizioni che sono dirette a rendere più sollecito ed agile l'iter processuale senza per altro incidere sull'attuale impianto, così come modificato dalla novella relativa al processo civile.

Sulla base di tali orientamenti, la Commissione ha licenziato il testo definitivo del provvedimento, che è stato approvato dal Senato il 5 ottobre scorso e quindi trasmesso alla Camera. In questo ramo del Parlamento si è svolto un ampio ed articolato dibattito in Commissione giustizia, che ha sostanzialmente ricalcato la discussione svoltasi al Senato; è stato così approvato un testo sostanzialmente identico a quello licenziato dall'altro ramo del Parlamento. Non si è ignorata l'importanza di alcuni emendamenti, ma ci si è riservati di esaminarli in Assemblea; si è quindi tenuto conto dell'esigenza fondamentale di approvare il provvedimento in tempo utile, cioè entro la fine dell'anno, per evitare il verificarsi di una situazione anomala.

Il contenuto della proposta di legge in esame è abbastanza semplice. L'articolo 1 riguarda il giudice di pace e dispone, al comma 1, la proroga al 31 dicembre 1993 del termine entro il quale il Governo è delegato ad emanare norme concernenti la competenza penale del giudice di pace. Il comma 2 dello stesso articolo proroga al 3 gennaio 1995 l'entrata in vigore del decreto legislativo da emanare in attuazione della predetta delega; il comma 3 proroga al 3 gennaio 1994 l'entrata in vigore delle disposizioni relative al processo civile innanzi al giudice di pace, comprese le norme concernenti la competenza.

L'articolo 2 della proposta di legge riguarda la riforma del processo civile e prevede la sostituzione di alcune parti degli articoli 89, 90, 91 e 92 della legge n. 353 del 1990, distinguendo norme che entrano immediatamente in vigore e norme la cui efficacia è differita al gennaio 1994. Il comma 5 di tale articolo 2 conferma, come principio generale, l'entrata in vigore della riforma al 1° gennaio 1993, così come previsto dall'articolo 50 della legge n. 374 del 1991, che aveva sostituito il precedente termine del 10 gennaio 1992 con quello del 1° gennaio 1993. Si dispone che per i processi pendenti a tale data continuano ad applicarsi sino al 2 gennaio 1994 le norme vigenti anteriormente; successivamente, si applicano le nuove norme, secondo quanto previsto dal medesimo articolo 2, commi 3 e 4.

Il comma 3 dell'articolo 2 dispone che i giudizi pendenti alla data del 2 gennaio 1994 sono definiti dal giudice competente secondo la legge anteriore; è quindi fatta salva la competenza del giudice prevista dalle norme attuali, ad eccezione del pretore, al quale si applicano immediatamente le nuove disposizioni. È previsto inoltre lo spostamento al 2 gennaio 1994 dell'entrata in vigore di una serie di disposizioni che incidono sull'assetto del rito processuale: sono norme che necessitano di una proroga in mancanza dell'entrata in funzione del giudice di pace e delle necessarie strutture organizzative di supporto.

Si tratta delle norme concernenti la competenza del pretore, l'incompetenza per materia, per valore e per territorio, la citazione, i termini per comparire, la costituzione del convenuto, le comparse, il controllo del collegio sulle ordinanze, la prima udienza di trattazione, le deduzioni istruttorie, i provvedimenti del giudice istruttore, l'assunzio-

ne delle prove, l'intervento, la chiamata del terzo in causa, nonchè norme processuali varie sul mutamento di rito ed inoltre le norme in materia di locazione, comodato ed affitto.

Vi sono poi le norme riguardanti la competenza del conciliatore, la competenza per valore nelle cause relative a locazione, la non modificabilità delle ordinanze oggetto di reclamo, il controllo del collegio sulle ordinanze e la reclamabilità delle ordinanze in appello, la conciliazione, la deduzione della prova testimoniale. L'abrogazione di tutte queste disposizioni, sancita con la legge n. 353 del 1990, è perciò posticipata al 2 gennaio del 1994. Sono inoltre rinviate le norme di attuazione in materia di regime processuale della legge sull'equo canone per le controversie tra conduttore e locatore, la cui abrogazione è anch'essa posticipata al 2 gennaio del 1994. È poi previsto il termine per la rilevazione d'ufficio dell'incompetenza per materia, valore e territorio e il termine per la presentazione dell'istanza da parte di una delle parti per la prosecuzione del giudizio al fine di evitare la cancellazione della causa dal ruolo. Peraltro era prevista anche una modifica sostanziale e non soltanto formale di questa norma, sia perché essa ha introdotto la novità della necessità della sola presentazione delle istanze e non anche della presenza all'udienza, sia perché ha eliminato l'ulteriore termine previsto per le controdeduzioni delle parti.

L'applicazione del processo del lavoro alle cause di locazione, comodato ed affitto è anch'essa rinviata alla data del 2 gennaio 1994. Le cause che alla data del 2 gennaio 1994 sono state rimesse al tribunale, ex articolo 189 del codice di procedura civile, sono definite dal tribunale con il numero invariabile di tre votanti e continua ad applicarsi l'articolo 190 del codice di procedura civile nel testo anteriormente vigente. Il nuovo testo dell'articolo 345 non si applica ai giudizi di appello pendenti al 2 gennaio 1994. Pertanto il principio della proponibilità di nuove eccezioni, di nuovi documenti e nuovi mezzi di prova, di cui alla formulazione dell'articolo 345 dell'attuale codice è applicabile a detti procedimenti, mentre il nuovo testo dell'articolo 345, che com'è noto non consente in linea generale tale possibilità, si applica soltanto per i giudizi successivi. La norma precisa inoltre che ai giudizi pendenti in grado d'appello iniziati dopo il 2 gennaio 1994 non si applica il nuovo testo dell'articolo 345 se il giudizio di primo grado si è svolto sotto la disciplina della legge anteriore.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, la invito a concludere la sua apprezzatissima relazione.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. Due minuti e concludo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non posso darle i due minuti. Se lei lo richiede, però, la Presidenza è disponibile ad autorizzare la pubblicazione di considerazioni integrative in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. La parte finale della normativa prevede sostanzialmente le disposizioni che entrano immediatamente in vigore, cioè quelle relative al momento determinante della giurisdizione della competenza, alla modifica della disciplina della connessione di cui all'articolo 40, al regolamento necessario di competenza, alla cancellazione della causa dal ruolo per mancata comparizione delle parti, all'ordinanza di immediato pagamento delle somme non contestate, all'ingiunzione di pagamento in corso di causa, all'esecuzione provvisoria della sentenza di primo grado in sede di appello, alla sospensione necessaria del processo, agli effetti della riforma...

PRESIDENTE. Onorevole relatore, il tempo a sua disposizione è terminato. Deve quindi concludere.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. Chiedo allora alla Presidenza che autorizzi la pubblicazione di mie considerazioni integrative in calce al resoconto stenografico della seduta odierna. La lettura approfondita delle diverse parti si è resa necessaria perché il legislatore potesse individuare con estrema precisione quali sono le norme che

entrano immediatamente in vigore e quali invece sono differite al 1° gennaio 1994.

Concludendo la relazione che ho sottoposto all'attenzione dei colleghi, non voglio sottacere l'urgenza dell'approvazione del provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, tenuto conto del carattere tecnico della relazione, la Presidenza ritiene di accogliere la sua richiesta ed autorizza, quindi, la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna di sue considerazioni integrative.

Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Avverto che sono iscritti a parlare, nell'ordine, l'onorevole Maceratini, l'onorevole Martucci, l'onorevole Romano, l'onorevole Pecoraro Scanio, l'onorevole Lazzati, l'onorevole Ferrauto, l'onorevole Colaianni e l'onorevole Nicotra.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Quanto tempo ho a disposizione, Presidente?

PRESIDENTE. Quello che il regolamento le assegna, onorevole Maceratini, cioè trenta minuti.

GIULIO MACERATINI. Grazie, Presidente; non lo utilizzerò tutto.

Il provvedimento che ci apprestiamo a varare, stante l'orientamento che è emerso in Commissione, non trova il mio gruppo politico d'accordo. Il provvedimento in esame non ci trova consenzienti perché ci appare come una ennesima, autentica acrobazia legislativa alla quale siamo costretti. Siamo di fronte a problemi — indubbiamente da tutti conosciuti — che affliggono il processo civile e che, per onestà intellettuale, avremmo dovuto affrontare con un modo di procedere elementare, estremamente semplice e comprensibile per gli operatori della giustizia.

Quando entra in vigore una legge, specie una legge che modifica un codice, si determina di solito quel fenomeno che i cultori della materia chiamano successione delle leggi nel tempo. In questi casi si deve stabilire che fino a una certa data è in vigore una certa legge; che a partire da quella data in poi entra in vigore la legge successiva; e che, *medio tempore,* le norme transitorie governano appunto il periodo intermedio. Quindi, il termine di entrata in vigore di una nuova legge fa da spartiacque fra ciò che è stato precedentemente e ciò che segue; e il legislatore ha il dovere di provvedere a quelle situazioni di interregno, per così dire, che si determinano fatalmente.

Questi e soltanto questi devono essere — per buon senso, per buona amministrazione, per oculata direzione delle cose della giustizia — i tempi da scandire per una modifica del genere. Ma quando, come nel caso di specie, ci prepariamo a determinare un triplice ordine di reggenza con riferimento ai processi pendenti, andiamo a determinare uno sconquasso autentico, del quale mi sembra non ci si sia sufficientemente resi conto. È vero che tutto congiurava (in senso buono) perché finalmente le norme relative al giudice di pace entrassero in vigore e perché anche le modifiche al codice di procedura civile avessero vigenza (e non soltanto il famoso articolo 1 sugli interessi legali, portati dal 5 al 10 per cento); è vero — ripeto — che tutto congiurava, in senso positivo, perché ciò accadesse. Se questo, peraltro, non è potuto accadere lo si deve a ragioni di politica giudiziaria che ben conosciamo e che attengono a responsabilità dei governi che si sono succeduti.

Qui però non è il caso di fare il processo alle colpe, ma piuttosto di vedere che cosa si possa concretamente fare.

Quel che è certo, infatti, è che il 1° gennaio 1993 la struttura giudiziaria italiana non sarà in grado di sopportare tale modifica. Allora, si sarebbe dovuta avere l'onestà intellettuale di dire che il processo continuava ad essere governato dalle vecchie regole e che il nuovo processo sarebbe entrato in

vigore in una data ragionevolmente ritenuta congrua.

Questa sarebbe stata una semplificazione concettuale della quale ci sarebbero stati enormemente grati tutti gli operatori che, invece, oggi sono preoccupati perché il testo, come vedremo da qui a qualche minuto, è veramente incomprensibile. E non lo diciamo solo noi: il servizio studi della Camera, con elegante perifrasi, lo ha definito «formulazione tecnica di notevole complessità». Quel servizio non poteva dire — è chiaro — che noi parlamentari abbiamo fatto un non commendevole pastrocchio. Come vedremo, infatti, abbiamo inserito in un testo norme che non vi avrebbero dovuto trovare ospitalità, perché ci siamo resi conto di uno strafalcione fatto qualche riga prima.

Noi siamo stati e siamo ancora favorevoli ad una soluzione molto semplice. Le norme sul giudice di pace e le modifiche del codice di procedura civile entreranno in vigore il 1° gennaio 1995; riteniamo — e speriamo di non essere ottimisti — che il 1993 ed il 1994 saranno sufficienti per provvedere ad organizzare e a predisporre le strutture che occorrono per l'applicazione della riforma.

Siamo stati scottati, signor Presidente, dall'esperienza fatta con il nuovo codice di procedura penale. Io confesso di essere stato tra quelli che hanno votato a favore del nuovo codice: sono un pentito, ma non in relazione alle norme, che il Parlamento indicava in termini di principio (il testo è stato redatto poi da altri), quanto piuttosto perché non credevo che la disorganizzazione della nostra macchina giudiziaria arrivasse a tal punto. Quando il nuovo processo è entrato in vigore, ne abbiamo viste di tutti i colori. Si è dovuto correre ai ripari ed io sono purtroppo sicuro — spero di sbagliarmi, ma a questo punto c'è solo l'ottimismo della buona volontà — che con la legge al nostro esame determineremo una situazione analoga nel processo civile.

Indico un solo elemento, perché poi il discorso diventerebbe troppo tecnico ed allora dovrebbe svolgersi non tanto in Commissione quanto in sede di Comitato dei nove, dove ci si può confrontare, articoli ed esperienze alla mano, in un rapporto diretto. Con le norme che introduciamo avremo, da qui a qualche anno, tre tipi di processo. I processi attualmente pendenti, che, dati i tempi della giustizia italiana, nel 1994 non saranno ancora conclusi (purtroppo è logico e ragionevole prevedere ciò), si svolgeranno secondo il rito attualmente vigente; i processi iniziati nel 1993 si svolgeranno secondo il rito che abbiamo *medio tempore* individuato; e infine, se veramente il 3 gennaio 1994 entreranno in vigore le modifiche del codice di procedura civile, i processi iniziati dopo quella data non risponderanno al rito attualmente vigente né a quello in vigore *medio tempore*.

Avremo dunque tre tipi di processo, e questa situazione si protrarrà per anni. Ogni volta i giudici e gli avvocati dovranno ricordarsi a quale stagione appartenga il processo: a quella del ministro Vassalli, a quella del ministro Martelli o a quella del ministro che seguirà, se è vero che nel 1993 avremo una crisi di Governo (ma al riguardo non tutti sono d'accordo). Stiamo facendo questo perché ci vergogniamo di dire che non siamo in grado di far entrare in vigore in un'unica soluzione tale modifica del codice di procedura civile. Tra l'altro, infatti, non sembra sia ancora pronto il contesto nel quale inserire il giudice di pace, la cui istituzione avrebbe un effetto deflativo sul numero di processi civili esaminati dal giudice ordinario. Quindi ci accontentiamo di far vedere che si sta facendo qualcosa, seguendo il deteriore costume nazionale del *facimme l'ammuina*, come si diceva nella marineria napoletana. Ebbene, con questo provvedimento stiamo facendo *l'ammuina*...

Non credo di essere una voce isolata: se così fosse, sarebbe di modesta portata. Ma quanto dico io in realtà viene sostenuto anche in un documento dell'Associazione magistrati, peraltro tardivo, perché anche i magistrati hanno cose che li preoccupano di più e anche loro si preoccupano molto meno del giudizio civile che del giudizio penale, dimostrando di essere affetti dalla malattia di cui soffrono i nostri governi, che hanno sempre tenuto in minore considerazione il giudizio civile. In quel documento si dice che «l'introduzione di una disciplina differenziata per ciò che concerne, ad esempio, l'esecutività delle sentenze di primo grado,

la modificabilità o revocabilità dei provvedimenti cautelari ed il loro aggancio alla pronuncia di merito, anche non passata in giudicato, a seconda che la controversia sia stata instaurata prima, ovvero oltre il 31 dicembre 1992, è del tutto irrazionale e provocherà ulteriori disfunzioni constringendo giudici, avvocati e cancellieri ad una quotidiana diversificazione di lavoro e di adempimenti e alla moltiplicazione dei problemi interpretativi di carattere intertemporale».

Vi sono poi le camere civili, che in questi ultimi anni si sono molto attivate per quanto concerne i processi civili. Siccome esse hanno la responsabilità di aver chiesto l'entrata in vigore a tutti i costi delle modifiche del codice di procedura civile, non si occupano tanto del problema della sovrapposizione di norme, ma si interessano di un altro aspetto, quello della necessità di osservare quale sarà in concreto l'apporto deflativo del giudice di pace rispetto al pretore. Pertanto esse chiedono che, ferma restando in vigore l'entrata in funzione del giudice di pace e del relativo procedimento alla data del 3 gennaio 1994, slitti al 3 gennaio 1995 la data di entrata in vigore delle norme della legge n. 353 — che modificano il codice di procedura civile — per consentire la verifica dell'effetto deflativo del funzionamento del giudice di pace ed uno studio più approfondito delle necessarie norme transitorie.

Come vedete, coloro che si occupano istituzionalmente di questi problemi sono estremamente preoccupati per quello che stiamo facendo col provvedimento al nostro esame. Quindi, sottoponiamo nuovamente alla sensibilità della Commissione la nostra proposta di legge, che ha camminato insieme con il testo proveniente dal Senato, riproposto qui alla Camera tale e quale. Chiediamo che si riesamini la nostra proposta di legge e si agisca con serietà. C'è ancora il tempo per farlo, dal momento che, qualora venisse accettata la mia richiesta, il testo dovrebbe essere riesaminato dal Senato. L'atto di serietà sarebbe quello di non effettuare ulteriori differenziazioni che, come mi sembra di aver detto in modo piuttosto chiaro, almeno dal mio punto di vista, complicherebbero ulteriormente il processo civile.

Evidentemente, si potrebbero ulteriormente ampliare i termini della delega al Governo per l'attribuzione di una competenza penale al giudice di pace, delega che, a mio parere (ma forse è solo una malignità!), rimarrà ancora inattuata, perché non si sa come mettere d'accordo il diavolo con l'acqua santa; di questo argomento, infatti, si sente parlare da almeno quindici anni, ma non è ancora venuta alla luce una proposta seria in materia.

A prescindere dalla competenza penale del giudice di pace, comunque, possiamo stabilire il semplice differimento sia delle modifiche al codice di procedura civile, sia dell'entrata in vigore del giudice di pace con tutte le sue funzioni, tenendo conto delle affermazioni molto serie fatte dal relatore in materia di personale occorrente per il funzionamento di questo istituto. Il processo civile, a nostro parere, è già in coma, e questo provvedimento non gli darebbe certamente un aiuto per riprendersi, ma lo farebbe sprofondare ancora di più nella condizione difficile e deteriore che il coma rappresenta per qualsiasi organismo, quindi anche per la giustizia italiana *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martucci. Ne ha facoltà.

ALFONSO MARTUCCI. Signor Presidente, carissimi colleghi (o forse dovrei dire addetti ai lavori, per di più in misura ridotta), il disinteresse per i problemi della giustizia che sembra affiorare dal deserto dell'aula e che forse riproduce il disinteresse del paese e dei singoli cittadini, fino al momento in cui non entrano nelle maglie della giustizia, è emblematico. Troppo spesso questi problemi restano chiusi in una *turris eburnea* ed il cittadino ne rileva tutta l'importanza solo nel momento in cui vi incappa o vi penetra, per sé o come rappresentante di gruppi. A mio parere, ciò determina incomprensione nei confronti dei più gravi problemi della giustizia da parte dell'opinione pubblica e del paese: solo in quanto se ne è utenti nel processo, se ne avvertono le discrasie, i ritardi, le iniquità e, perché no, le incompe-

tenze; quando se ne è fuori, la giustizia diventa uno dei problemi che si possono accantonare.

In ordine alla legge che qui discutiamo ritengo siano possibili due ipotesi. La prima concerne l'opportunità di un semplice rinvio dell'applicazione della normativa sul giudice di pace al quale, a mio parere coerentemente e logicamente, si lega il rinvio della normativa relativa alle competenze previste dal codice di procedura civile. La seconda ipotesi è che, piuttosto che ratificare un puro e semplice rinvio, sia bene svolgere qualche fugace meditazione sull'intera tematica.

In un paese nel quale i problemi sorgono ogni giorno e le tematiche, anche del mondo della giustizia, si inseguono; nel quale prima per mesi, e poi a ritmo serrato a luglio e agosto, ci si è dovuti occupare di impellenti problemi concernenti l'ordine pubblico, non si è proceduto, soprattutto da parte degli organismi locali, agli adempimenti per l'istituzione del giudice di pace. È un ritardo deplorevole, certo, ma è soprattutto dannoso, perché gli istituti debbono prima essere sperimentati per poter poi essere valutati. D'altra parte, come affermava Calamandrei, per fare qualsiasi riforma, grande o piccola che sia, bisogna fare come quando si impara ad andare in bicicletta: se prima non si cade diverse volte, non ci si riesce.

Il rinvio, quindi, è deprecabile e, purtroppo, doloroso; ma si tratta di una delle conseguenze derivanti da una proliferazione esasperata della legislazione, oltre che da una consistente mole di lavoro normativo, che non ci consente di procedere ad una organica attività di riordino.

Probabilmente sarebbe stato opportuno — ed è questo un altro rilievo che intendo formulare — non farsi prendere dall'assillo di una riforma parziale. Indubbiamente va considerata l'esigenza della cosiddetta deflazione, della riduzione di determinate attività; tuttavia, quando si pongono in essere interventi settoriali, si finisce sempre per dimenticare che vi sono finalità e traguardi più rilevanti da raggiungere. Penso, per esempio, alla riforma dell'ordinamento giudiziario, della quale avremmo dovuto discutere. Probabilmente, sarebbe stato opportuno prevedere l'inserimento di tale riforma in un ambito più generale. Penso, inoltre, alla miniriforma del codice di procedura civile. In questo caso, viceversa, sarebbe stato probabilmente preferibile valutare la riforma nella sua globalità, trattandosi di un intervento imponente, che disciplina molteplici istituti.

La democrazia, però, è fatta anche di esperimenti, di interventi parziali e di molteplici e successivi momenti legislativi. I regimi dittatoriali, al contrario, possono (o, meglio, potevano: grazie a Dio!) affidare più facilmente a commissioni di esperti la soluzione dei problemi, così incidendo con estrema rapidità sulle realtà esistenti. Nel nostro sistema è invece necessario un adeguato confronto e ciò, ovviamente, comporta i tempi dovuti.

All'ovvia valutazione della necessità del rinvio, vorrei ora far seguire una considerazione di carattere generale. Mi domando se sia preferibile un intervento parziale e frazionato o piuttosto l'inserimento di questa normativa in un globale provvedimento di riforma, sia dell'ordinamento giudiziale che del codice di procedura civile.

Prima di indicare le note positive che mi inducono ad esprimere, nonostante le richiamate perplessità, un orientamento favorevole al provvedimento, vorrei fin d'ora chiarire che dedicherò una grande attenzione alla discussione ed all'esame degli emendamenti preannunciati da alcuni gruppi. L'onorevole Presidente e gli onorevoli colleghi (che sono tali anche al di fuori della veste parlamentare, dal momento che siamo tutti degli addetti ai lavori) mi consentiranno di osservare che la magistratura onoraria ha bisogno di una organica sperimentazione anche con riferimento al giudice di pace. Personalmente, soprattutto per quanto concerne il settore penale, avverto una certa perplessità anche con riferimento all'esaltazione dell'istituto della magistratura onoraria. Quando, per esempio, si ha riguardo alle contravvenzioni *tout court*, senz'altro rilevantissime nel settore urbanistico ed ecologico, è necessario che il reclutamento sia fatto con grande attenzione. In realtà, non sempre abbiamo assistito a buone prove della magistratura onoraria.

Sono queste le ragioni per le quali sarebbe

stato opportuno abbreviare i tempi affinché le sperimentazioni (ma mi riferisco anche ad altre incombenze, quali, per esempio, l'accertamento dell'organico) avvenissero nel più breve tempo possibile.

A fronte di questi rilievi, e confermando la considerazione della necessità del rinvio alle date prestabilite, ritengo si debba esaminare il problema fondamentale posto dall'amico ed illustre collega Maceratini, oltre che da alcune associazioni forensi. Si tratta dell'opportunità di prevedere l'entrata in vigore delle normative riformate del codice di procedura civile considerandole in via primaria, staccate e svincolate da esigenze di personale, oltre che dal problema del giudice di pace. Non ignoriamo certo, Presidente, l'esistenza di una corrente ideale nel campo forense che in numerose occasioni, anche recentemente, ha ribadito l'opportunità di evitare questa schizofrenica modificazione, che determinerebbe la sussistenza di una pluralità di regimi.

Tuttavia rileviamo che, pur nella valutazione positiva di queste considerazioni, vi è un deliberato del Consiglio nazionale forense — che mi è stato poc'anzi sottoposto dal relatore, l'amico onorevole Raffaele Mastrantuono — che, effettivamente, non è del tutto ostile e contrario alla valutazione di un avvio della riforma del codice di procedura civile come parte staccata e separata dal complesso della riforma dell'ordinamento giudiziario, che va considerato a parte. Vogliamo tuttavia rivolgere una raccomandazione — lo facciamo espressamente e convintamente — al rappresentante del Governo: la necessità dell'istituzione di una commissione ministeriale, la quale — si tenga presente questo deliberato del Consiglio nazionale forense —, composta da magistrati, professori universitari, avvocati del libero foro, possa elaborare proposte di integrazione, coordinamento ed eventuali modificazioni della legge, affinché, anche in questo caso, l'anticipazione di un intervento legislativo nella sperimentazione del processo — che, ripeto con Calamandrei, è sempre necessaria — possa portare poi ad un risultato positivo in tempi non lontani.

Con queste considerazioni, meditazioni e valutazioni, esprimo il convincimento che dobbiamo porci positivamente di fronte alla proposta di legge in esame, ma che soprattutto si debba valutare con attenzione la serie di emendamenti e di proposte che verranno formulati, per evitare che un rinvio puro e semplice, con il doppio regime, possa rappresentare un danno.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Romano, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il dibattito su questo tipo di proposta di legge sia caratterizzato innanzi tutto da una grande difficoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Mi riferisco al fatto che ci si trova troppo spesso — e questo è uno dei tanti casi — di fronte ad un'evidente inadeguatezza dell'esecutivo ad utilizzare anche le deleghe o i mandati che riceve dal Parlamento e ad una richiesta — se pur formulata, in questo caso, sotto forma di una proposta di legge di iniziativa parlamentare —, di fatto, di proroghe che tra l'altro — questo è l'elemento che considero più grave — non rassicurano certamente rispetto all'eventuale mantenimento dei nuovi termini introdotti con le proroghe stesse. Questa è la prima difficoltà che rileviamo e che mi porta ad esprimere, anche a nome del gruppo dei verdi, una posizione molto critica rispetto alla proposta di legge in discussione. Vi è sicuramente la volontà — questo è ovvio! — di farsi carico di un ritardo che, portato ad un certo tipo di conseguenze, provoca una resa all'evidente non funzionalità di un apparato che, in questo caso, fa parte del Ministero di grazia e giustizia. Vorrei ricordare che, anche nel corso dell'estate, ho avuto modo di sollecitare lo svolgimento di alcune interrogazioni in materia (alle quali, peraltro, non ho ricevuto alcuna risposta, perché è prassi che a

tali strumenti non si risponda), con le quali chiedevo le ragioni per cui era stato lasciato decadere il termine del 27 di luglio, entro il quale si sarebbe dovuta già avviare, avrebbe dovuto essere attivata, una serie di procedure per la nomina dei giudici di pace. Analogo problema si potrebbe riproporre nella stessa maniera per quanto riguarda la richiesta di slittamento dei termini per il codice di procedura civile.

Dicevo che non abbiamo ricevuto risposta alle nostre interrogazioni e il fatto più incredibile è che il responsabile del dicastero di grazia e giustizia è lo stesso da molto tempo! Non è che, cambiato il ministro, abbiamo garanzie nel senso che un ministro inadatto ed inefficiente rispetto ai tempi avrebbe dovuto attuare una legge del Parlamento (non si trattava di una raccomandazione o di una richiesta, ma di una legge!). Ebbene, quello stesso ministro ci viene a chiedere oggi la proroga dei termini per l'entrata in vigore di quella legge, ed io mi chiedo quali garanzie egli possa offrire di realizzare ciò che fino ad ora non ha realizzato! Su questo punto vi è un problema che afferisce proprio ai rapporti tra il potere legislativo e il potere esecutivo. Capirei se il ministro venisse in quest'aula a presentare le dimissioni riconoscendo di essere stato incapace di realizzare una determinata iniziativa (forse lo dovrebbe fare per tante altre questioni, Martelli!); al contrario, egli non solo non si dimette, ma chiede una proroga, essendo egli stesso responsabile di un qualcosa che fino ad ora non è stato realizzato. Questo è un paradosso!

Siamo di fronte, come deputati del popolo — e mi rivolgo all'Assemblea in senso «trasversale»: ai pochi deputati presenti, a coloro che (più numerosi, spero) leggono i resoconti o seguono le sedute attraverso *Radio Radicale* (forse l'unico strumento per dare un minimo di pubblicità ai nostri lavori) —, ad una situazione incredibile, per cui un lungo dibattito che ha portato all'istituzione del giudice di pace ed un'altra lunga discussione con cui si è giunti alla modifica del codice di precedura civile vengono, di fatto, annullati dall'irresponsabile ritardo dell'esecutivo.

Ma non solo: per quanto riguarda il merito del testo, bisogna dire che adesso si cerca di introdurre una differenziazione di tempi riguardo lo slittamento della proroga per l'istituzione del giudice di pace e l'entrata in vigore del codice di procedura civile. Non si prende in considerazione, inoltre, l'ipotesi di rendere obbligatoria la trasmissione al Parlamento dello schema dei decreti legislativi per il parere delle competenti Commissioni; questa, almeno, è l'impostazione data al testo del Senato: personalmente, mi auguro che possa essere recuperata la disposizione in materia contenuta in una delle proposte di legge presentate alla Camera.

In sostanza, in presenza di un Governo che si dimostra imbelle di fronte agli obblighi che deve adempiere, all'atto del conferimento della delega sarebbe quanto meno necessario prevedere l'espressione del parere in materia da parte delle Commissioni parlamentari, magari entro un termine inferiore ai novanta giorni ipotizzati dalla proposta di legge n. 1718.

Il punto è proprio di cercare di ridurre al massimo la proroga. Io sono firmatario, insieme con i colleghi del PDS, di una serie di emendamenti tesi all'introduzione di un termine ristretto. In proposito, devo dire che, purtroppo, in presenza di un'incapacità di procedere da parte del Governo non esiste un meccanismo di sostituzione. È questo il dramma: nel caso degli enti locali, per esempio, si può prevedere che, se una certa cosa non sarà fatta entro una determinata data, il Governo potrà intervenire per supplire; ma quando si arriva all'inadempienza da parte del Governo, poiché il potere sostitutivo reale sarebbe costituito dalla votazione della sfiducia da parte del Parlamento a singoli ministri o a interi Gabinetti, alla fine tale evidente inadempienza dell'esecutivo ci porta soltanto ad approvare una proroga. Comunque, debbo dire di essere orientato — insieme con il mio gruppo — a votare contro l'ipotesi di proroga: perché dovremmo pronunciarci a favore, dal momento che è lo stesso ministro inadempiente a chiederla per continuare a fare quello che non ha fatto?

In realtà, vi è un esproprio totale dei poteri del Parlamento: anche se la Camera votasse contro, nei fatti non accadrebbe

nulla. Il Governo finirebbe, magari, con l'emanare un decreto-legge, giustificato da motivazioni di necessità ed urgenza: così l'istituto del giudice di pace non entrerebbe comunque in vigore, in quanto le procedure resterebbero di fatto disattese.

Il provvedimento oggi in discussione fa registrare purtroppo un ridottissimo seguito di attenzione da parte dell'Assemblea, come accade per tutti i dibattiti che si svolgono di lunedì o, comunque, per gran parte dei lavori che non sono intervallati da frequenti votazioni, quando vi è il pericolo di far andare in minoranza l'esecutivo. Eppure la discussione in atto, al contrario, è estremamente significativa, con riferimento ad un modo di procedere che non fa onore alle istituzioni.

La nostra preoccupazione, quindi, rimane quella di chiedere al Governo (accettando gli emendamenti presentati) ed al Parlamento di ridurre al massimo la proproga, fissando un limite almeno al 30 giugno 1993 piuttosto che al 31 dicembre e non prevedendo tutta una serie di differenziazioni per l'entrata in vigore delle norme (soprattutto le due più rilevanti, alle quali ho fatto riferimento). Chiediamo, inoltre, che sia accettata la previsione relativa all'espressione del parere da parte delle Commissioni giustizia dei due rami del Parlamento rispetto alla delega al Governo in materia penale, in modo che sia prevista almeno una consultazione dei competenti organi parlamentari, come prospettato nella proposta di legge — che per questa parte mi sembra possa essere accettata — presentata dal collega Polizio (che nonostante sia democristiano ha fatto una cosa direi buona): «Gli schemi dei decreti legislativi sono trasmessi al Parlamento e su di essi le competenti Commissioni parlamentari esprimono il parere entro novanta giorni dalla data di assegnazione». Secondo me, sarebbe meglio prevedere un termine di sessanta giorni, riconoscendo al Governo il potere di procedere qualora alla scadenza di tale termine non sia stato espresso il parere da parte delle Commissioni. Infatti, è giusto che vi sia un meccanismo sostitutivo nel caso di inadempienza, di rallentamento dovuto alle difficoltà che molto spesso incontrano i lavori parlamentari. Trattandosi di un provvedimento che conferisce una delega ad un Governo che si è già reso inadempiente per una serie di procedimenti, mi sembrerebbe dunque opportuno mantenere un controllo almeno per gli organismi parlamentari.

Concludo ricordando un aspetto attinente alla vicenda, di cui ho fatto cenno prima ad alcuni colleghi. Le inadempienze del Governo in molte materie rischiano di tradursi in gravi disagi per gli utenti. Richiamo un esempio che ho fatto poc'anzi, relativo alle trascrizioni dei processi penali. Queste trascrizioni — bisogna dirlo perché resti almeno agli atti; anche al riguardo ho presentato un'interrogazione e chissà quando avrò una risposta — sono paralizzate dal 29 settembre: la Corte dei conti ha avanzato un rilievo, ha dichiarato che non andavano bene le modalità con cui venivano stipulati i contratti con gli esterni per l'effettuazione delle trascrizioni. Il risultato è che i principali processi penali nel paese sono bloccati: settanta giudici del tribunale di Roma hanno scritto (inutilmente, a quanto pare) al ministro di grazia e giustizia, al Presidente della Repubblica e al Consiglio superiore della magistratura.

ALFONSO MARTUCCI. Anche da Napoli.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Anche da Napoli; credo sia stato un segnale — forte — inviato da tutta Italia. Non solo: la preoccupazione che evidenzio nuovamente in questa sede è che si lasci incancrenire la situazione fino ad arrivare a procedimenti di emergenza che rischiano di innescare un meccanismo politica-affari di mega appalti per affidare le trascrizioni in tutta Italia ad un consorzio già costituitosi con l'apposito obiettivo di ricevere, appunto, il mega appalto dal ministero. Le disfunzioni della giustizia — qualcuno agisce involontariamente, altri a fini specifici — rischiano perciò di creare meccanismi perversi.

Ripeto che colgo l'occasione del dibattito per far presente questa forte preoccupazione direttamente al sottosegretario; il consorzio è denominato Cosegi e già vanta un appalto per cento, duecento miliardi. Come al solito, prima agisco in sede istituzionale,

poi adisco la magistratura, perché vedo che i politici italiani, senza un intervento coattivo, raramente prendono provvedimenti che invece dovrebbero essere di ordinaria buona amministrazione.

Si deve stare molto attenti, perché i casi del codice di procedura civile e del giudice di pace sono eclatanti per quanto riguarda le inadempienze. La paralisi del procedimento penale (che di fatto significa denegata giustizia per tanti cittadini, anche imputati detenuti, i cui processi, a causa di tale carenza, non vanno avanti) è un altro esempio che dovrebbe spingere a chiedere un dibattito (io lo farò anche formalmente) sulle disfunzioni dell'apparato giudiziario, per far sì che il ministro compia meno atti di inutile protagonismo e più atti di buon governo, se ci riesce. Altrimenti dovrebbe dimettersi, condurre soltanto la battaglia interna al partito socialista e lasciare a qualcun altro il compito di fare bene il ministro di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lazzati. Ne ha facoltà.

MARCELLO LUIGI LAZZATI. Presidente, carissimi colleghi, la presentazione del provvedimento è sorprendente perché va contro la programmazione del rinvio dichiarata dal Governo Amato al momento del suo insediamento.

La violazione di quel programma è di per sé un elemento negativo, tanto più se avviene con la proposta di legge in esame, già approvata dal Senato, che da un lato prospetta il rinvio, necessario e ovvio, dell'entrata in vigore dell'istituto del giudice di pace e dall'altro, quasi a compensazione di tale negatività, l'entrata in vigore, a stralcio, di talune misure.

Dico subito che, per quanto riguarda il giudice di pace, il gruppo della lega nord è contrario. Si obietterà che la legge è già stata approvata. A tale proposito ricorderò un'altra legge, la n. 30 del 1989, che pose mano, dopo ben 47 anni, ad una riforma della geografia giudiziaria; guarda caso, la medesima legge — nel giro di pochi mesi — fu oggetto di concitati interventi da parte delle forze dello stesso Governo e della maggioranza che l'avevano approvata, perché ci si rendeva conto dell'assurdità in essa contenuta.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. Anche di opposizione!

MARCELLO LUIGI LAZZATI. Anche l'opposizione — come è stato suggerito — vi aveva partecipato; mi chiedo, però, quale opposizione fosse. Sicuramente, oggi che in Parlamento è presente una forza di opposizione come quella del gruppo della lega nord, certi pastrocchi non sono più possibili, o meglio, se vengono compiuti, non passano certo *inaudita altera parte*.

L'audizione effettuata dal ministro di grazia e giustizia in Commissione ha evidenziato un progetto che, se attuato, porterebbe non solo ad una denegata giustizia, ma allo sfacelo della medesima. In questi giorni sono numerosi i convegni e le iniziative organizzati dagli operatori del diritto sia degli organi forensi, sia della magistratura. Da tali convegni si leva una sola voce: impedire, per esempio, che avvenga la prospettata sostituzione dell'ufficio del giudice di pace, o meglio delle sezioni distaccate delle preture circondariali con il costituendo ufficio del giudice di pace, poiché ciò significherebbe far venir meno quel legame capillare con il territorio che consente una effettiva applicazione della giustizia.

La mancata entrata in vigore della normativa relativa all'istituzione del giudice di pace non è, cari colleghi, come tutti sappiamo, unicamente dettata dal fatto che non sono ancora state istituite le competenze penali. Il problema è a monte; nel momento in cui si chiede ad una giustizia, in questo caso onoraria, di supplire alle carenze di quella ordinaria, evidentemente ci si pone di fronte a grossi problemi. Allora bisogna dire le cose come stanno: per esempio, quale sia il vero spirito che spinge all'introduzione di tale giustizia onoraria. La verità è, purtroppo, molto semplice e concreta: in definitiva, in mancanza di fondi si vorrebbe ottenere giustizia praticamente a costo zero. Solo partendo da tale presupposto si può prevedere una norma come quella che stabilisce le retribuzioni (o indennità che dir si voglia)

afferenti al giudice di pace nel momento in cui partecipa alle udienze e redige le sentenze. Infatti, consideriamo la figura stessa del giudice di pace: un cinquantenne laureato in giurisprudenza e quindi massimamente esperto, in una fase già avanzata della vita (riguardo, ovviamente, all'esperienza, non certo all'aspetto anagrafico), che si trova di fronte ad un'alternativa che, dato il tipo di impegno che richiede, lo assorbirebbe a tempo pieno. Non potendo inoltre esercitare — se avvocato — la professione nella medesima corte d'appello in cui svolge la funzione di giudice di pace, si troverebbe a dover vivere esclusivamente del reddito proveniente da quest'ultima attività. Il cinquantenne, infatti — come è noto — non potrà certo godere delle cosiddette «pensioni-*baby*», dato che le ultime riforme hanno visto cancellata anche tale possibilità.

Dunque, chi sarà mai questo giudice di pace sul quale saranno caricate tutte o gran parte delle incombenze che oggi dovrebbero gravare, invece, sul pretore? La competenza civile fino a trenta milioni, sia pure limitata alla materia delle assicurazioni, alleggerirebbe di molto tutta una serie di giudizi pendenti, ma ci si chiede se qualche cattiva prova data dai conciliatori, per esempio, quando si trovavano a dover incidere su fenomeni di una certa rilevanza, in questo caso, invece, non porti l'animo umano — che si sa corruttibile — a trascurare il fine di giustizia in favore di altri interessi meno nobili.

Il fatto che si voglia quindi sostituire con l'ufficio del costituendo giudice di pace le attuali sezioni distaccate delle preture circondariali vorrebbe essere l'unica trovata per evitare di intervenire anche sotto il profilo immobiliare; e forse la battuta di poco fa del collega Mastrantuono era sarcastica, quando si diceva che gli enti locali in realtà sono ricchissimi e si nascondono dietro un dito sostenendo di non avere le risorse da mettere a disposizione dell'ufficio del giudice di pace!

Del resto, i decreti attuativi dell'ICI sono ancora freschi; tutti noi abbiamo potuto farne una prima lettura e abbiamo subito constatato come le casse degli enti locali, con quell'imposta che avrebbe dovuto renderli ricchi e felici, in realtà verranno sempre più impoverite, visto che rapidi conteggi hanno dimostrato che solo per ottenere l'equivalenza dell'INVIM essi dovranno superare di gran lunga le soglie e le percentuali medie previste dall'ICI stessa.

Ecco quindi che emerge un altro dei tasselli che impediscono l'entrata in vigore dell'istituto del giudice di pace, a meno che non si preveda — come ha detto il ministro — una sostituzione *sic et sempliciter* della sezione distaccata delle preture circondariali, appunto, con l'ufficio del giudice di pace.

A fronte di questo disastro prospettato, e che ovviamente noi cercheremo di procrastinare il più possibile fino a che si verifichi un ravvedimento — del resto, parlando di giustizia il ravvedimento è una delle ipotesi che si possono fare —, si ha l'introduzione di alcune norme. E si dice: dal momento che già esiste una miniriforma del codice di procedura civile, perché non approfittarne per la parte evidentemente che non presuppone l'entrata in vigore dell'istituto del giudice di pace?

E qui mi associo senz'altro al «mal di testa» — è il caso di dire! — che dovranno sopportare tutti gli operatori del diritto (avvocati e giudici), visto che sicuramente ci saranno due o più regimi diversi, con conseguenze accessorie ancora maggiori. Basti vedere, per esempio, il punto 5 del comma 3 dell'articolo 2 della proposta di legge n. 1746, nel quale si legge: «Nei procedimenti che alla data del 2 gennaio 1994 sono stati rimessi al tribunale ai sensi dell'articolo 189 del codice di procedura civile (...) si applica l'articolo 190 del codice di procedura civile nel testo in vigore anteriormente a tale data».

Ma vi è una considerazione negativa ancora più profonda. La sostituzione di alcune norme introdotte dalla miniriforma del codice di procedura civile sembrerebbe presupporre, limitatamente per altro ai provvedimenti cautelari e d'urgenza, che, spostando le competenze per renderle adeguate al valore della causa, la decisione relativa a questioni complesse e di notevole rilevanza sociale risulti più adeguata. Ma in tal modo non si tiene conto di quanto in realtà avviene, cioè del fatto che da tempo

ormai alcuni provvedimenti cautelari e di urgenza sono per così dire un mezzo per superare la coda, sono cioè l'unico strumento di cui dispone chi vorrebbe una giustizia rapida per arrivare ad una decisione. Sappiamo, ahimè, che in media sono necessari tre, quattro o cinque anni, a seconda dei tribunali, per ottenere una sentenza di primo grado.

Vi è allora da chiedersi se si voglia nascondere la testa sotto la sabbia; mi domando inoltre se, introducendo norme rigorose (come quella relativa al reclamo per i provvedimenti cautelari, per altro doveroso sul piano dell'analisi giuridica), si sia previsto il loro impatto concreto sulle strutture attuali e sul carico di lavoro che oggi grava sulla magistratura ordinaria. È certo (io mi riferisco al caso di Milano, mentre altri colleghi hanno citato la situazione di Napoli e di Roma; il discorso, evidentemente, vale per tutta l'Italia) che l'entrata in vigore delle norme in esame non renderebbe più snella ed agevole la decisione, ma porterebbe alla paralisi. Noi, come gruppo di opposizione, non desideriamo certamente che ciò si verifichi.

Per quanto ci riguarda, siamo convinti che il fatto di essere transitoriamente all'opposizione sia un'affermazione quanto mai vera; ci auguriamo, in proposito, che gli enti locali tra brevissimo tempo diano una risposta positiva in tal senso. Non possiamo per altro sicuramente condividere norme che ci vengono contrabbandate come disposizioni volte a favorire l'operatività della giustizia. Avremmo preferito (lo abbiamo già detto in Commissione) che, invece di introdurre norme che sicuramente rendono più difficili le decisioni (vi saranno ricorsi in appello proprio sulla loro interpretazione, il che aumenterà ancora di più la confusione), si prevedessero solo due istituti. Mi riferisco in particolare alla provvisoria esecuzione della sentenza di primo grado, che non costituirebbe un'innovazione, in quanto tale istituto è già previsto, sia pure solo su richiesta (è quindi facoltativo).

Abbiamo notato che è stato presentato qualche emendamento che va in questa direzione, ma non vorremmo che si trattasse della famosa carta d'oro per incartare il classico pacco fatto dai magliari. Per questi motivi, valuteremo se votare a favore dell'introduzione di tale istituto, in quanto non vogliamo che esso assorba completamente la volontà (a nostro giudizio l'unica da perseguire) di portare avanti una riforma della giustizia parallela ad una riforma concreta delle strutture giudiziarie. Vogliamo infatti evitare che si crei un doppio binario, uno teorico ed uno relativo all'applicazione pratica delle norme, che ci sembra invece l'intento del provvedimento in esame *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrauto. Ne ha facoltà.

ROMANO FERRAUTO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, riteniamo che in questa fase non si possa non concordare con il relatore, anche perchè giudichiamo paradossali alcune dichiarazioni. Tutti, cioè, invocano una modifica del codice di procedura civile ma poi, nella fase in cui si dovrebbe dare il via definitivo a questa riforma, c'è sempre qualcuno che vorrebbe rinviare. Francamente il rinvio, o differimento, non risolve alcun problema per la semplice ragione che, come diceva chi mi ha preceduto, una riforma complessa, sentita e giusta come questa in sede di prima applicazione lascia sempre a desiderare, poiché i meccanismi non sono oleati e le strutture e gli organici sono quelli che sono. È tuttavia necessario il rodaggio per consentire alla macchina di entrare a regime.

Per queste considerazioni il gruppo socialdemocratico è favorevole alla proposta avanzata, ma giudica opportuno svolgere alcune riflessioni in ordine alla sperimentazione di cui si parlava poc'anzi, cioè la necessità di affidare ad una commissione, in sede di attuazione della riforma medesima, il compito di verificare tutti gli snodi che incontrano difficoltà in una prima fase di abbrivio, di fare puntuali riscontri e osservazioni in modo che il Governo a sua volta possa eventualmente proporre modifiche.

Noi ci auguriamo che questa fase, in relazione ad un momento abbastanza sofferto e ancora non concluso (cioè l'attuazione

del codice di procedura penale) sia meno allentata, meno arrischiata e meno accidentata. È preoccupante, in sede di attuazione del codice di procedura penale, l'assenza del Governo. Ci troviamo di fronte a situazioni che andrebbero attentamente valutate ai fini della verifica dell'attuazione del codice di procedura penale; bisognerà quindi trovare i modi più opportuni ed acconci per dare speditezza a questa riforma.

È strano anche che vi sia un certo disinteresse nei confronti della riforma civile rispetto a quella penale: è il disinteresse un po' generalizzato nella pubblica amministrazione quando si tratta di dare conforto agli interessi, ai diritti della gente. Ci sono zone di sofferenza gravissime che hanno bisogno di un'attenzione particolare, ma che non vengono prese in considerazione ed i rinvii incidono negativamente, al punto che persone che potrebbero e dovrebbero avere giustizia in tempi rapidi in realtà non l'ottengono mai e giungono alla fine delle loro tribolazioni, della loro vita, senza avere avuto una ragionevole sentenza. È questa preoccupazione che deve essere alla base dell'azione del legislatore e del Governo. Proprio a tal fine, oltre a mantenere la richiesta dell'istituzione di una commissione, presenteremo un emendamento con il quale si propone di assegnare al giudice conciliatore la competenza per cause di valore superiore a un milione ed inferiore a tre milioni di lire (quando dalla legge le relative cause non siano attribuite alla competenza di altri giudici). Vorremmo insistere su questo punto perché una norma del genere consentirebbe un notevole alleggerimento negli oneri ricadenti su altri organi giudiziari.

In questa sede dichiariamo inoltre che siamo d'accordo a che il giudice di pace possa essere investito di tutto il vasto campo delle contravvenzioni, che oggi come oggi incide negativamente sul lavoro delle preture in generale.

Per tali considerazioni, convinto che in una fase estremamente delicata e complessa come quella che stiamo attraversando ulteriori rinvii non siano più accettabili, ribadisco il consenso sul provvedimento al nostro esame preannunciando voto favorevole sul medesimo *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colaianni. Ne ha facoltà.

NICOLA COLAIANNI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, credo che la proposta di legge al nostro esame sia il segno del forte insuccesso e dell'incapacità del Governo nel tener fede agli impegni assunti. Ciò costringe il Parlamento a legiferare *obtorto collo*, dal momento che, mancando ormai un mese alla scadenza del termine previsto da entrambe le leggi e di cui si chiede la proroga, non siamo più in grado di fare altrimenti.

Dopo un anno ci ritroviamo nelle stesse condizioni. Non sono stati nominati i 4.700 giudici di pace, e il termine è scaduto il 27 luglio scorso. C'è un grave ritardo nella determinazione della pianta organica di questi nuovi uffici. Non si è ancora provveduto al reperimento di idonee sedi. Soltanto il 15 ottobre scorso è stato emanato il regolamento di attuazione degli articoli 4 e 5 della legge n. 374 del 1991. Eppure, era stato previsto oltre un anno di *vacatio legis* per provvedere al riguardo ed era nota anche la precisa e lucida volontà del Parlamento di far entrare in vigore entrambi i provvedimenti in questione in tempi brevi. Una di queste due leggi, quella che riguarda la procedura civile, reca addirittura nel titolo la dicitura di «provvedimenti urgenti». Non dobbiamo dimenticare, invece, che stiamo disponendo il secondo differimento dell'entrata in vigore di questi provvedimenti urgenti.

Nel 1992 il Governo, e in particolare il Ministero di grazia e giustizia, avevano assunto due grossi impegni di carattere operativo. Vi era infatti la scadenza del termine triennale previsto dalla legge delega per il codice di procedura penale (tale termine scadeva il 23 ottobre scorso) ed era inoltre prevista la scadenza del termine per l'entrata in vigore delle norme relative al giudice di pace e al codice di procedura civile. Si trattava di due adempimenti importantissimi che avrebbero messo a regime il processo civile e quello penale non solo dal punto di vista del rito ma anche per quello che riguarda la competenza.

Nelle leggi in questione sono previste addirittura alcune riforme di carattere ordina-

mentale. Per quanto concerne il codice di procedura penale, era prevista l'istituzione della procura della Repubblica presso le preture circondariali aventi sede presso tribunali non capoluoghi di provincia (erano 62 e sono diventate in questo triennio 65). Ebbene, in questo caso il Governo in *articulo mortis* della Commissione bicamerale ha chiesto, ancora una volta, una proroga di altri quattordici mesi, fino al 31 dicembre 1993, perché non aveva provveduto in proposito.

Naturalmente occorreva procedere all'istituzione del giudice di pace che era importante, l'abbiamo sempre detto: importante per evitare il collasso della giustizia civile; importante per ripartire in modo più razionale tutte le competenze in questa materia; importante anche per avvicinare l'apparato giustizia ai diritti quotidiani dei cittadini.

Non erano compiti di ordinaria amministrazione. Bisognava, infatti, studiare l'impatto della riforma sulle strutture giudiziarie; bisognava operare una ricognizione delle esigenze settore per settore, ufficio per ufficio, distretto per distretto; occorreva un potenziamento delle strutture, dei mezzi di supporto operativi, nonché il reperimento di locali, attrezzature, servizi; e bisognava, naturalmente, procedere ad un adeguamento della pianta organica del personale ausiliario e del personale di cancelleria (del procedimento di nomina dei magistrati onorari ho già detto).

Sono troppi compiti per svolgerli in poco più di un anno? Ho presente la risposta fornita dal sottosegretario di Stato al Senato a questo proposito e non la condivido. Credevo si trattasse di una questione di organizzazione. Occorreva uno sforzo eccezionale, con la creazione presso il ministero di un ufficio dalle compentenze integrate, operative e decisionali; non bastava, evidentemente, un semplice gruppo di lavoro come quello che il sottosegretario di Stato ci ha informato essere stato messo in piedi nell'ambito della direzione dell'organizzazione giudiziaria del ministero. Avevamo bisogno di un gruppo di carattere operativo che avesse la possibilità di recarsi in ogni circondario, in ogni distretto, in ogni ufficio per valutare l'impatto della riforma in tutti i suoi aspetti.

Questo non c'è stato. Ecco perché adesso si dice che un anno era poco, che si trattava di una previsione ottimistica e ci si chiede il rinvio di un altro anno. Come dicevo prima, a quel punto non avremo altre possibilità. Ma chi ci garantisce che quest'ulteriore anno potrà bastare? Vi sono le premesse? Potete assicurarci che, effettivamente, in tale tempo riuscirete a fare quello che non siete riusciti a fare nell'anno appena trascorso?

Noi pensiamo che occorrerebbero — queste leggi non li prevedevano — adeguati strumenti di controllo parlamentare sulla pronta attuazione da parte del Governo di tutti gli interventi, promozionali e strutturali. Forse non sarà possibile ottenere ciò, ma una cosa crediamo si possa fare, proprio in ordine ai nuovi termini che con queste due proposte di legge si suggerisce di fissare. Pensiamo non sia ammissibile, per esempio, che il Governo chieda un anno non solo per l'istituzione del giudice di pace — ormai si trova in una situazione di deficit organizzativo ed operativo, per cui effettivamente quello sembra un tempo necessario — ma anche per la delega sulla competenza penale, di cui all'articolo 35 della proposta n. 1746.

Ebbene, noi pensiamo che per formulare un articolato sulla competenza penale del giudice di pace non vi sia bisogno di altri dodici mesi. Crediamo che i sei mesi già assegnati in Commissione al Senato siano più che sufficienti. Perché non lo sarebbero? Soltanto una risposta può essere presa in seria considerazione da parte nostra ed è quella fornita in ipotesi dal senatore Covi ed accettata poi dal Governo: il termine di un anno sarebbe necessario perché, nel frattempo, si dovrebbe procedere alla depenalizzazione, cioè ad un disintasamento dei corridoi della giustizia penale e quindi anche di quelli del nuovo giudice di pace in funzione di giudice di pace penale. Ma noi siamo convinti — dobbiamo riconoscerlo e dovete riconoscerlo anche come Governo — che in un anno non sarete in grado di presentare una proposta sulla depenalizzazione e di farla approvare dal Parlamento. Avete fatto forse qualche studio sull'argomento, e qualche studio lo stiamo facendo anche noi in

Parlamento attraverso i nostri uffici, però sicuramente voi non sarete in grado di presentare e, lo ripeto, di far approvare dalle due Camere un progetto di depenalizzazione. Credo allora che questa motivazione non sia sufficiente per chiedere un termine di un altro anno.

Noi crediamo che in ogni caso bisognerà partire il 1° gennaio 1994 prevedendo una serie di reati uguale a quella che già conosciamo. Quindi, sulla base di questo elenco di reati di cui già disponiamo oggi, dobbiamo ripartire le competenze tra il pretore ed il giudice di pace. Se ciò è vero, il termine del 30 giugno va bene; è un termine che va bene perché, tra l'altro, bisogna sapere prima, con molto anticipo rispetto alla nuova scadenza del 1° gennaio 1994, quale sarà la competenza del giudice penale. È un'esigenza che è stata messa in evidenza anche dal Consiglio nazionale forense, il quale, nel documento predisposto il 29 maggio 1992, aveva giustamente sottolineato «come il settore dell'edilizia« presenti «aspetti gravissimi, atteso che non è stata ancora definita la consistenza della competenza penale del nuovo giudice, con le conseguenti incertezze sull'entità e tipologia delle aule di udienza». Se effettivamente voi chiedete di far entrare in vigore le norme istitutive del giudice di pace a partire dal 1° gennaio 1994, dovete necessariamente arretrare il termine per la delega sulle competenze in materia penale del giudice di pace, perché altrimenti non andreste incontro a questa esigenza giustamente raccolta, individuata e rappresentata al Governo, oltre che al Parlamento, dal Consiglio nazionale forense ormai da ben sei mesi.

In secondo luogo, fissare un termine al 30 giugno 1993 significa anche consentire al Parlamento di controllare l'operato del Governo in merito agli adempimenti. Non possiamo più concedere una delega per un altro anno in maniera generica e non differenziata; cominciamo a ripartire i vari termini, cominciamo a vedere se entro il 30 giugno sarete in grado di presentare il decreto legislativo sulla competenza del giudice penale.

In terzo luogo, noi crediamo possa essere evitato in tal modo — cioè fissando il termine del 30 giugno 1993 per la delega di cui all'articolo 35 — il rinvio di un altro anno anche della competenza penale del giudice di pace. Voi chiedete un rinvio al 1° gennaio 1995; ebbene, questo è un rinvio che può avere effetti davvero disastrosi sulle preture e sulle procure della Repubblica presso le preture che, come voi sapete bene, specialmente nelle dodici città sedi dei grandi tribunali italiani, ormai hanno un arretrato di centinaia di migliaia di notizie di reato. E questo dipende anche dal fatto che non è stata ripartita la competenza penale tra pretore e giudice penale.

Allora noi chiediamo che, fissando al 30 giugno 1993 l'esercizio della delega in materia penale, si possa lasciare in piedi l'entrata in vigore della competenza penale del giudice di pace al 1° gennaio 1994, come del resto è previsto già adesso dalla legge n. 374 del 1991. Altrimenti noi avremo una continua asfissia delle preture e delle procure della Repubblica presso le preture, che hanno ormai l'80 per cento delle notizie di reato nel nostro paese. Noi crediamo che per ridare respiro a questi uffici sia necessario che il giudice di pace entri in funzione con tutta la sua competenza a 360 gradi, a tutto campo, sia in materia civile sia in materia penale a partire dal 1° gennaio 1994. Per fare questo, naturalmente, occorre che i termini chiesti dal Governo per la delega di cui all'articolo 35 siano convenientemente arretrati — ma credo che questo ormai sia possibile — al 30 giugno 1993.

Il rinvio dell'entrata in vigore delle norme relative al giudice di pace comporta anche il rinvio delle norme relative al processo civile; purtroppo, in questo caso davvero si può dire che *simul stabunt aut simul cadent*. Questo rinvio è grave perché non è il primo, ma il secondo. I provvedimenti urgenti in materia di procedura civile, infatti, sarebbero dovuti entrare in vigore già dal 1° gennaio 1992; poi sono stati differiti al 1° gennaio 1993, appunto per consentire che entrassero in vigore unitamente al giudice di pace. Ora si chiede un nuovo rinvio al 1° gennaio 1994, mentre già il primo, quello al 1° gennaio 1993, ha provocato danni rilevanti.

In un documento di Magistratura democratica, per esempio, è scritto che il primo

rinvio ha demotivato quei dirigenti e quei giudici che avevano cominciato a pianificare il loro lavoro per esser pronti da subito ad applicare le nuove norme e ha dato forza agli oppositori della riforma, i quali auspicano che il rinvio di un altro anno diventi un rinvio *sine die*. D'altro canto, proprio il Consiglio nazionale forense, che prima citavo, ha affermato che un nuovo rinvio avrebbe ulteriormente aggravato l'attuale stato di estrema crisi della giustizia civile. Infine, in un documento dell'11 novembre 1992, l'Associazione nazionale magistrati ha rilevato che in questa maniera, di rinvio in rinvio, si viene a frustrare ogni volontà innovatrice, facendo perdere tensione ed interesse attorno ad una legge che rischia di entrare in vigore depotenziata e di trascinarsi di proroga in proroga, fino ad essere dimenticata del tutto. Il Governo, ancora una volta, con la sua inerzia mette a repentaglio una riforma per tanti anni sollecitata e voluta dagli operatori e dai cittadini.

Dunque, questa è la situazione che si sta venendo a creare: avvocati e magistrati, in tutte le loro componenti ed all'unanimità, rappresentano i gravi danni che potrebbero derivare da un ulteriore rinvio. A questo punto, forse, la cosa migliore sarebbe rinviare tutto così com'è, almeno sarebbero chiare le responsabilità; sarebbe chiaro che si tratta di una responsabilità unicamente governativa e che da parte del Parlamento, e specialmente delle opposizioni, non vi è alcuna volontà di collaborare per ridurre in qualche modo lo sfascio.

Il Governo e alcune forze della maggioranza hanno ritenuto di provvedere ad una anticipazione parziale delle norme. Anche su questo ci sarebbe da discutere; in dottrina (mi riferisco ad una dottrina consolidata ed autorevole, quale, per esempio, quella di Andrea Proto Pisani) si è rappresentata la possibilità che forse sarebbe meglio anticipare al 1° gennaio 1993 quasi tutte le norme e non soltanto una piccola parte di esse, come prevede il testo approvato dal Senato. Vi è, invece, un'anticipazione solo parziale, che potrebbe portare a sminuire le responsabilità del Governo, anche se bisogna dire che, in qualche modo, si evita così di irrobustire lo spirito del rinvio *sine die*.

Ho ben presente l'illustrazione, fatta al Senato dal sottosegretario, dei criteri utilizzati per selezionare le norme di cui il Governo propone di anticipare l'entrata in vigore. Credo che, entrando nel merito, si debba considerare come l'orientamento che sottende al provvedimento in esame sia errato, per eccesso e per difetto. Sotto il primo profilo, è tutto da dimostrare che, per quanto concerne la disciplina del procedimento cautelare, non si determineranno sovraccarichi di lavoro presso gli uffici e che, quindi, l'anticipazione di questa parte delle nuove norme del codice di procedura civile potrà essere compatibile con l'attuale struttura degli uffici. In realtà, disponiamo di documenti (penso, per esempio, a quello elaborato dai tribunali civile e penale di Torino) dai quali si evince come, per effetto della svalutazione perenne, i procedimenti non rientranti nella competenza dei tribunali siano davvero in numero esiguo.

Pertanto, anticipando l'entrata in vigore delle norme disciplinanti i procedimenti cautelari, al pretore verrà sottratta la competenza a provvedere sui ricorsi per provvedimenti di urgenza relativi a controversie di competenza del tribunale e, quindi, il lavoro dei tribunali stessi subirà un forte incremento. Tutto ciò avverrà senza che questo aggravio venga compensato, così come è previsto dalla riforma nella sua organicità, dall'elevazione della competenza per valore spettante al pretore e dall'introduzione del giudice unico di tribunale.

In realtà, con l'anticipazione dell'entrata in vigore delle disposizioni sul procedimento cautelare ed in mancanza di analoga anticipazione per le altre norme di contesto, provocheremo un aggravio del carico di lavoro dei tribunali. Come è stato sostenuto da una parte della dottrina (segnatamente da Costantino sull'ultimo numero di *Foro Italiano*), è vero che ad un tale aggravio assisteremmo soltanto per un anno. Tuttavia, noi pensiamo anche al rischio che, a fronte di un processo ancora lento, si possa ricorrere alla tutela cautelare come alla sede principale di tutela giudiziaria e si possa in questa maniera ottenere una normalizzazione — mi si consenta il termine — della tutela cautelare che finirebbe per operare come un

condizionamento della piena cognizione acquisita nel giudizio di merito. La corsa alla tutela cautelare, non per ottenere una cautela di natura garantistica, ma soltanto per fare presto e prima, considerato appunto che il procedimento di cognizione ordinario dura moltissimo tempo, rappresenta un difetto che si potrebbe accentuare con la sola anticipazione dell'entrata in vigore delle norme relative ai procedimenti cautelari.

D'altro canto, l'individuazione di quelle norme pecca per difetto, dal momento che effettivamente si introduce un doppio regime. Vi sono infatti norme la cui entrata in vigore è anticipata al 1993 ed altre che, invece, entreranno in vigore dal 1994. A ben vedere, esiste addirittura un triplo di regime, ove si consideri che vi sono norme anticipate al 1993 che tuttavia non si applicano ai giudizi pendenti al 1° gennaio di quell'anno. A questi ultimi, infatti, si applicheranno (soltanto per un anno) le disposizioni vigenti anteriormente a quella data.

Perché tutto questo? Per esempio: la nuova disciplina del ricorso per Cassazione è incompatibile con i procedimenti già pendenti prima del 1° gennaio 1993? Inoltre, è incompatibile per esempio l'esecuzione provvisoria delle sentenze di primo grado ex articolo 33? Certo, si può pensare che, in questo modo, cioè posticipando l'entrata in vigore delle norme sull'esecuzione provvisoria delle sentenze di primo grado, si possa ridurre l'impatto immediato della riforma. Come effetto di quest'ultima, infatti, vigerà il principio di «vuotare il sacco» fin dal procedimento di primo grado. È vero anche, però, che le parti, in questo anno, si sono dovute regolare in base alla legge vigente, secondo la quale dal 1° gennaio 1993 le nuove norme si debbono applicare anche ai procedimenti in corso. Perché allora prevedere un'ulteriore dilazione per questi procedimenti fino al 1° gennaio 1994, anche in relazione all'esecuzione provvisoria delle sentenze di primo grado? E ancora: perché la competenza del giudice istruttore a decidere la causa come giudice unico, salva la riserva di collegialità (articolo 88), non può essere applicata immediatamente anche per i giudizi in corso al 1° gennaio del 1993?

Ebbene, vedete, colleghi, non siamo soltanto noi a rilevare l'irrazionalità di queste proposte, che è stata ad esempio già indicata dai giudici del tribunale di Milano un mese fa. Ho già citato tale documento in Commissione, però debbo rilevare che esso è stato fatto proprio, parola per parola, dal comitato direttivo centrale dell'Associazione nazionale magistrati nella seduta del 14 novembre 1992. Non solo i giudici di Milano, ma anche i giudici civili italiani dell'Associazione nazionale magistrati hanno segnalato la irrazionalità di una proposta «per la quale i processi verrebbero assoggettati ad una disciplina differenziata per ciò che concerne l'esecutività delle sentenze di primo grado, la modificabilità o revocabilità dei provvedimenti cautelari e il loro collegamento con la pronuncia di merito, anche non passata in giudicato, a seconda che la notifica dell'atto di citazione sia avvenuta entro, ovvero oltre, il 31 dicembre 1992; con una disparità di trattamento tanto piu ingiustificata in quanto per un verso l'esigenza di un processo più garantito è uguale per tutti i cittadini, e per l'altro verso proprio le domande di giustizia di più vecchia data hanno bisogno di una più sollecita risposta».

Proprio per questo motivo, non soltanto i giudici di Milano ma anche quelli dell'Associazione magistrati e quelli del tribunale civile di Bologna «rappresentano l'assoluta ed imprescindibile necessità di una uniforme disciplina processuale per tutti i giudizi, indipendentemente dalla data di promovimento».

Tali magistrati evidenziano in particolare l'urgenza e la necessità della previsione del la provvisoria esecutività della sentenza di primo grado e della competenza del giudice unico, del giudice istruttore, a decidere la causa come giudice monocratico. Colleghi, da queste parole avrete potuto constatare che anche nel merito si tratta di calibrare meglio i criteri di selezione delle norme da far entrare in vigore subito e di quelle da far slittare — come si dice — al 1° gennaio del 1994.

Noi del gruppo del PDS non vogliamo dare alcuna giustificazione od offrire alcuna comprensione a questa ulteriore inadempienza del Governo. Abbiamo già detto che due avrebbero dovuto essere i grossi adempimenti del Governo per il 1992, per quanto

riguarda la questione giustizia: l'istituzione delle procure della Repubblica presso le preture circondariali (di cui al codice di procedura penale) e quella del giudice di pace. Un buon governo avrebbe certamente messo in cantiere anche uno studio sulla depenalizzazione, e forse ci avrebbe offerto una revisione delle circoscrizioni giudiziali; ma qui siamo già ad ipotesi di buon governo, che evidentemente non sono consone al Governo in carica. Credo comunque che esso avrebbe dovuto almeno assolvere agli adempimenti previsti dalla legge. Questo tuttavia non si è verificato; e il 1992 del Ministero di grazia e giustizia verrà ricordato soltanto per il conflitto di attribuzione tra il ministro di grazia e giustizia e il Consiglio superiore della magistratura per una questione di potere, cioè di concerto sugli incarichi direttivi degli uffici della magistratura. Gli adempimenti previsti dalla legge invece sono passati in secondo piano!

In questa maniera la giustizia civile rischierà molto, perché ogni ulteriore ritardo della giustizia civile dà manforte non soltanto ad una torsione della procedura cautelare (non più garantistica, ma intesa in termini di anticipazione del giudizio di merito e quindi di tutela sommaria, che non è certo il meglio di un processo civile; ma questo è soltanto il meno), ma anche alla giustizia privata e agli arbitrati privati — tuttora leciti — e soprattutto alle composizioni e alle conciliazioni che la malavita organizzata, la mafia e la camorra poi operano nel paese.

Questo è il fatto che più ci preoccupa! Voi in questa maniera state rischiando che il processo civile possa diventare soltanto una specie di escursione intellettuale che ci ha guidato per qualche anno. Sono passati ormai più di due anni e ci chiedete ancora un rinvio! State molto attenti, però, perché si corre il rischio che davvero in certe regioni del paese, e forse in tutte, si possa ricorrere ad altre forme di giustizia, che non sono quelle della giustizia civile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicotra. Ne ha facoltà.

BENEDETTO VINCENZO NICOTRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo, anche per consentire un rapido passaggio al successivo punto all'ordine del giorno.

Vorrei dare la mia testimonianza, non tanto per difendere il Governo, ma per sdrammatizzare la richiesta di slittamento di un anno che viene proposta con il provvedimento al nostro esame. Dobbiamo dire — e mi rivolgo cortesemente all'onorevole Colaianni, che ha svolto un ottimo intervento — che il 1992 è stato caratterizzato dallo scioglimento anticipato delle Camere, dagli adempimenti relativi alle elezioni generali, dagli impegni delle Assemblee parlamentari per l'elezione del Presidente della Repubblica e per la nomina di tutti gli organi assembleari. Non bisogna dimenticare, inoltre, il parere richiesto al Consiglio di Stato da parte del ministero — secondo me impropriamente — sul testo del provvedimento sul giudice di pace. Si tratta di una serie di ostacoli sul percorso previsto, che non hanno consentito di approntare nei tempi dovuti tutte le misure organizzative necessarie per l'applicazione della legge sul giudice di pace.

Insomma, non farei un grande dramma di quello che è accaduto, né addebiterei alla mancanza di volontà politica del Governo l'intervenuta necessità di uno slittamento: ecco perché voglio ricordare una serie di incidenti di percorso e sottolineare il mancato approntamento delle infrastrutture, un adempimento di cui il Governo ha avvertito l'esigenza forse con ritardo. Come è già stato detto dai colleghi intervenuti — soprattutto dal relatore, onorevole Mastrantuono, che ringrazio —, è necessario che il Governo si faccia carico (mi rivolgo al sottosegretario di Stato per la giustizia, onorevole De Cinque) dell'opportunità di mettere sin da ora in mora gli enti locali per l'approntamento delle necessarie misure: da un lato, infatti, ciascuno rivendica l'esigenza del funzionamento della figura del giudice di pace, ma dall'altro non vengono predisposte le infrastrutture richieste dalla legge, per le quali sono competenti i comuni.

Non vorrei tornare — ripetendo argomentazioni già svolte — sul tema della proroga dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile.

Per quanto riguarda la depenalizzazione, trovo corretto l'intervento di Colaianni, il

quale ha parlato dell'opportunità di non far coincidere la scadenza della delega al Governo — per il trasferimento al giudice di pace delle competenze in materia penale — con l'inizio dell'attività penale del giudice di pace medesimo: sarebbe opportuno che la presentazione dello schema di decreto fosse per questa parte anticipata, altrimenti potremmo rischiare di subire un altro rinvio nel 1995.

Auspichiamo che l'esame del provvedimento abbia un rapido corso e che, qualora ravvisassimo l'opportunità di introdurre qualche lieve modifica nel testo, sia possibile trovare un'immediata rispondenza da parte dell'altro ramo del Parlamento. Siamo certi che il Governo saprà agire con maggiore solerzia, da un punto di vista organizzativo, in ordine alle previsioni della legge. È necessario che non si registrino ulteriori ritardi e che non si prospetti l'eventualità di ulteriori slittamenti di termini.

Con questo augurio confermo l'atteggiamento favorevole già dimostrato dal gruppo della democrazia cristiana nell'ambito dei lavori sul provvedimento per l'istituzione del giudice di pace e per la riforma del codice di procedura civile, lavori che esso ha seguito con attenzione, dando — insieme con gli altri gruppi — il proprio contributo positivo. Ho voluto ancora una volta testimoniare la fiducia del nostro gruppo in questi due strumenti: nella spessa direzione la democrazia cristiana si muoverà nel prosieguo del dibattito *(Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI).*

PRESIDENTE. Non si sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze e interrogazione.

Cominciamo dalle interpellanze Labriola n. 2-00069 e Piero Mario Angelini n. 2-00051, quest'ultima non iscritta all'ordine del giorno ma vertente sullo stesso argomento, relative alla progettata discarica in località Monte Niquila presso il lago di Massaciuccoli *(vedi l'allegato A).*

Queste interpellanze saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Labriola ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00069.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, devo esprimere qualche preoccupazione su una questione di carattere generale che riguarda il caso in esame, come altri che si stanno verificando, in modo allarmante. Non si tratta solo o tanto di ritardi o di inadeguate risposte del Governo ai documenti relativi alla funzione ispettiva del Parlamento, quanto del rapporto che questo fenomeno ormai dilagante ha in ordine a delicate questioni concernenti l'esercizio della funzione rappresentativa.

Non sono tra quelli che hanno indulgenza o acquiescenza nei confronti della supplenza che alcuni organismi dello Stato svolgono nell'esercizio della responsabilità politica. Penso che l'azione dei giudici sia senza dubbio benemerita, che siano benemeriti i loro atti ed interventi volti a reintegrare il principio di legalità, dovunque esso sia leso; noi non incoraggeremo mai abbastanza questa azione in rapporto a tale fine. Tutto ciò, però, ha un limite: l'insostituibilità — questo voglio dire, Presidente — del controllo politico che il Parlamento esercita sull'azione generale del Governo.

Questo limite può essere qualche volta valicato dall'invadenza, o altro, di questo o quel giudice; per fortuna sono casi isolati, che come tali vanno considerati. Qualche volta però è il Governo — e questo è uno di quei casi — che con la sua incertezza, con la sua ritrosia o, addirittura, con il suo silenzio rende difficile, se non disattiva, il controllo politico del Parlamento. Il Governo apre quindi la via a varie forme di supplenza.

Per quanto riguarda l'episodio sul quale ho presentato l'interpellanza, Presidente, intendo fare una precisazione: l'interpellanza era rivolta non solo al ministro dell'ambiente, ma anche al ministro dei beni culturali, e risale al mese di giugno. Essa è argomen-

tata, anche se, naturalmente, ha come oggetto i comportamenti generali dell'azione di Governo; altrimenti sarebbe una semplice interrogazione. Si attira l'attenzione dell'esecutivo su aspetti molto preoccupanti della questione: siamo in presenza di un bene ambientale e panoramico-paesaggistico di grande pregio. Parlo di Massaciuccoli; peraltro il ministro e, posso aggiungere, stimato amico Carlo Ripa di Meana conosce bene quelle zone, perché sono le sue zone natali.

Dicevo che si tratta di un valore ambientale di grande pregio e di valori igienico-sanitari molto delicati; vi sono poi problemi di servizio civile, onorevole ministro. La somministrazione delle risorse idriche per fini civili incide da vicino sul territorio che sarebbe interessato alla discarica. Già da soli questi aspetti concorrono a formare un quadro che dovrebbe sollecitare l'attenzione di ogni Governo.

A questo si deve aggiungere un insieme di comportamenti amministrativi che per ora definisco singolari, perché sono rispettoso dell'intervento, sempre auspicabile, dei giudici, ma che con un linguaggio più libero si dovrebbero definire in altro modo; comportamenti che volta per volta hanno contrassegnato negativamente il procedimento amministrativo.

Il ministro sa bene che vi sono stati momenti e passaggi — peraltro illustrati nell'interpellanza — dell'attività volta a stabilire la fattibilità della discarica e la sua approvazione che suscitano i più fieri sospetti. E continuo ad usare un linguaggio garbato. Come può, per esempio, il comune di Lucca pensare di farla franca nel momento in cui redige una convenzione con dieci tecnici per un giudizio sulla fattibilità della discarica e poi, nella convenzione stessa, inserisce una disposizione in virtù della quale, qualora la discarica venisse realizzata, quei dieci tecnici chiamati ad esprimere un parere *pro veritate* sarebbero incaricati della progettazione della struttura? A Lucca abbiamo evidentemente giudici molto benevoli, se ancora la questione non ha formato oggetto di specifici provvedimenti. Credo che questo sia un classico esempio negativo da esibire come modello di comportamento da non seguire da parte di qualsiasi amministrazione. Sarebbe, infatti, come chiedere ad un medico un giudizio circa l'opportunità di un intervento chirurgico, promettendogli un premio se tale intervento verrà effettuato. In tal caso, quale ammalato eviterebbe i ferri e la sala operatoria? Noi non siamo ammalati, ma amministratori e quindi i risvolti sono di altro tipo.

È un comportamento sul quale non il ministro Ripa di Meana — che comunque ringrazio per la presenza — ma l'assente ministro Ronchey dovrebbe darci una spiegazione. Il ritardo nella spiegazione raddensa i sospetti e accresce le preoccupazioni.

La sovrintendente alle belle arti della città di Pisa, competente per territorio anche per il lago di Massaciuccoli, informata genericamente della prospettiva di una discarica sul monte Niquila, emana un provvedimento di parere preventivo contrario, essendo la zona sottoposta a vincoli. Dunque, con richiami a leggi e regolamenti, emana tale provvedimento e lo comunica. Dopo qualche settimana, senza spiegarne il motivo (e se non lo spiega la sovrintendente, deve spiegarlo il ministro!), trasforma quel parere preventivo contrario in parere favorevole. Cosa è successo? Forse il monte Niquila è stato spostato in altro sito? È stata degradata la qualificazione di interesse ambientale e paesaggistico della zona? Abbiamo ceduto alla «repubblica delle discariche» quel bene che avrebbe dovuto essere protetto da ogni manomissione? Nessuna di queste possibili spiegazioni è dato sapere, poiché la sovrintendente, con uno stile tacitiano sul quale sarà necessario indagare per ora in sede politica, non dà spiegazioni. Però modifica — come ho detto — il parere contrario in parere favorevole.

Cosa è accaduto? Sono state esercitate pressioni su tale funzionaria? Chi le ha esercitate? Quale è stata la natura di queste pressioni? Quali lusinghe o quali afflizioni sono state rappresentate a tale funzionaria per portarla a mutare cultura e dottrina? Il ministro deve spiegarci tutto questo. Ed è bene che lo faccia in Parlamento (ecco il punto, signor rappresentante del Governo!), poiché se non lo fa in Parlamento, prima o poi vi sarà l'intervento di altro soggetto dei pubblici poteri e qualcuno si lamenterà della

supplenza. Ma la supplenza la create voi non esercitando le vostre funzioni, non attivando i vostri poteri e non adempiendo ai vostri doveri d'istituto.

Vi sono altre questioni, concernenti l'interpellanza, sulle quali sarà opportuno che il Governo, quando risponderà, sia chiaro.

È vero che soggetti imprenditoriali impegnati o che hanno dichiarato di volersi impegnare in questa futura, eventuale e deprecabile opera, hanno una vita qualche volta più giovane della progettazione? È vero che, come è accaduto in altre vicende poco limpide e poco apprezzate, qualcuno si è mosso appena ha saputo di tale eventualità e vi sono stati passaggi di proprietà, mutamenti, costituzioni societarie ed altro, fatti che dovrebbero attirare l'attenzione non solo di maliziosi critici, ma soprattutto degli organi vigilanti, degli organi di Governo?

È vero che l'unico soggetto realmente neutrale — il Consiglio nazionale delle ricerche — attraverso una sua struttura ha già dato un segnale al Governo di carattere negativo? È vero che i rischi di tali imprese sono talmente elevati da rendere sconsigliabile non tanto l'approvazione delle stesse, o la loro esecuzione, quanto l'inerzia del Governo rispetto al procedimento ancora aperto?

Questi ed altri interrogativi sono stati posti e si pongono — e di questo, signor ministro, io mi dolgo assai — sulla stampa, nelle associazioni ambientaliste (che hanno fatto la loro parte e l'hanno fatta molto bene), a livello di opinione pubblica e a livello di amministrazioni comunali (San Giuliano Terme, Massarosa ed altre interessate alla vicenda). Tuttavia nel nostro Parlamento, malgrado l'iniziativa di alcuni gruppi politici, ancora non si discute del problema.

Non solo, ma voglio ricordare al Presidente ed al ministro che siamo stati costretti a ricorrere ad una procedura inusitata, che è quella di sollecitare il voto dell'Assemblea per la fissazione della data di discussione dell'interpellanza, quando sarebbe stato interesse del Governo, non farsi precedere da una sollecitazione parlamentare, ma essere il primo a presentare le proprie opinioni, fugando le preoccupazioni sollevate (perché non siamo qui per partito preso o per un giudizio già definito, ma sotto il peso di grandi preoccupazioni che si accrescono e si aggravano ogni giorno che passa), oppure comunicando finalmente che il Governo era intervenuto per spezzare quella spirale viziosa del procedimento per la costruzione di una discarica che non ha alcun motivo di giustificazione, ma presenta soltanto sintomi di illegittimità, di inopportunità, di sconvenienza e, quindi, di carattere negativo.

Mi pare di aver detto l'essenziale, salvo due notazioni che sottopongo all'attenzione della Presidenza. La prima riguarda il rapporto con il Governo. L'interpellante ha cercato in tutti i modi di collaborare con l'esecutivo per una risposta tempestiva ed approfondita; ci siamo resi conto che non tutte le documentazioni erano pervenute ai collaboratori del ministro e ci siamo preoccupati di far sì che ciò avvenisse in tempo utile, in modo che fossero approfondite. Non abbiamo quindi avuto un atteggiamento gladiatorio, ma anzi, di collaborazione, perché siamo convinti che Governo e Parlamento debbano cooperare nell'intervento sull'amministrazione. Poiché conosco il ministro dell'ambiente, so che tale collaborazione è stata ben accolta e corrisposta per quanto riguarda il suo punto di vista.

Per ciò che concerne la seconda questione, devo sottolineare che quella di oggi è la seduta dell'interpellanza, non è la seduta della mancata interpellanza. Io l'ho svolta a questo fine. Posso comprendere che il Governo chieda alla Camera di rinviare la risposta di qualche giorno; ma non può disporre il rinvio della risposta stessa, perché per questo vi deve essere l'assenso della Camera. È una questione di principio che è bene chiarire subito, per evitare l'insorgere di qualche equivoco.

Il Governo ha un solo diritto, Presidente, e lei lo sa meglio di me per la maggiore esperienza parlamentare che tutti le riconosciamo. Il Governo ha il diritto di non rispondere, di dichiarare di non voler rispondere; poi le conseguenze sono politiche (non abbiamo altri mezzi se non quello politico di fronte ad un caso simile). Ma se non ricorre a questo suo diritto, allora la fissazione della discussione dell'interpellanza dipende solo dal Parlamento. Il Parlamento può accoglie-

re la richiesta del Governo — e per quanto riguarda la mia personale responsabilità, in qualità di interpellante dichiaro subito di non avere nulla in contrario — di fissare la discussione in una seduta immediatamente successiva, quando sia necessario raccogliere ulteriori elementi per fornire la risposta. Ma solo questo può avvenire nel nostro libero Parlamento e non che qualcun altro disponga del nostro ordine del giorno. Dichiaro subito, dunque, che dalla seduta del prossimo mercoledì sarò ben disponibile, se la Presidenza così vorrà disporre, ad ascoltare la risposta del Governo e successivamente a replicare (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piero Mario Angelini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-000151.

PIERO MARIO ANGELINI. Signor Presidente, signor ministro, voglio subito dire con molta franchezza che non ho richiesto con urgenza una risposta da parte del Governo, anche se ritengo importante che si pronunci sul problema oggetto della mia interpellanza, come ha già fatto spesso nella passata legislatura. Non ho chiesto una risposta urgente perché la mia interpellanza tratta di uno dei tanti problemi, e certamente di uno dei minori, che esistono nel nostro paese.

Ritengo che compito del Governo, in particolare del ministro dell'ambiente, sia quello di risolvere i problemi di sua competenza; ed è noto che, per quanto riguarda le discariche di prima categoria, l'esecutivo non ha una competenza primaria, pur se rientra nella sua responsabilità fornire indirizzi e pareri, nonché porre in essere interventi importanti in presenza di un danno ambientale. A mio avviso, per altro, il problema, che abbiamo di fronte a noi sul terreno della politica ambientale e dello smaltimento dei rifiuti nel nostro paese è di eccezionale gravità. Al riguardo, esistono due culture a confronto: una veterocultura ambientalista, secondo la quale il massimo obiettivo consiste nel non fare niente perché di fronte alle scelte concrete è sempre possibile trovare elementi di contestazione o di analisi politica; ed una cultura ambientalista di governo, che deve andare avanti per risolvere il problema dei rifiuti e delle scorie urbane o industriali, in merito al quale in questi anni si è fatto troppo poco e si deve fare di più sul terreno dell'azione politica.

Voglio ricordare che in Lombardia è passato quello che io definisco un «piano Berlusconi» in base al quale, al di fuori di ogni programmazione, si invitavano i privati a proporre al governo regionale le proprie scelte; seguivano le autorizzazioni, con le conseguenze a livello di questione morale che sono sotto gli occhi di tutti. E mi riferisco ora alla regione Toscana, che per altro sicuramente ha commesso alcuni sbagli: fu un errore, per esempio, ritenere che i problemi relativi all'ambiente e ai rifiuti dovessero essere risolti da ciascuna associazione intercomunale, in omaggio al principio che ogni comunità ha il dovere di affrontarli e risolverli. Sono stati commessi — come ho detto — taluni errori, ma è stato anche varato un piano al quale tutti abbiamo contribuito, anche a livello di Governo nazionale; un piano volto a risolvere il problema dei rifiuti non attraverso le discariche, considerate strutture a termine, ma mediante la raccolta differenziata, gli impianti di riciclaggio e compostaggio, la termoutilizzazione dei rifiuti e, infine, la discarica intesa come struttura residuale per i sovvalli e, quindi, per i materiali inertizzati.

Questo è il piano che, seppure in maniera molto discontinua, è stato varato in Toscana e che si applica anche nella provincia di Lucca, dove vi è il progetto di ubicare a Casa del Lupo l'impianto di riciclaggio e compostaggio dei rifiuti, di individuare una soluzione ottimale per il problema della termoutilizzazione in ambito interprovinciale e di risolvere il problema dei sovvalli attraverso una discarica. Ma tale progetto potrebbe essere compromesso se non si adotterà la soluzione che il piano regionale, approvato tra l'altro dal Ministero dell'ambiente, ha autorizzato. Mi riferisco alla previsione di una discarica per un periodo di tempo transitorio, localizzata a Monte Niquila. Al riguardo, esiste una lunga storia. Devo dire che non fu il comune di Lucca, di cui sono cittadino, ma la regione ad avanzare questa proposta, e la provincia di Lucca la accettò, sia pure con la limitata funzione di realizzare

un impianto per lo smalmtimento dei rifiuti urbani che servisse alla piana di Lucca e alla Versilia, per un periodo di transizione di tre anni, con l'impegno e il vincolo di mettere a regime in quella provincia il progetto del piano regionale e nazionale dei rifiuti. E così si deve fare.

È evidente che a questo siamo arrivati dopo una serie di scacchi; altre soluzioni, che non voglio ricordare, furono combattute dal governo nazionale quando Presidente del Consiglio era Craxi, il quale si mosse per vietare Fosso Faita ed altri progetti. Vi è dunque la soluzione del piano regionale e allora io dico, signor ministro, che in questo paese vi sono pochi progetti e che essi si possono cambiare, ma se non si ha la capacità, il coraggio, la competenza, la tecnica e, in qualche modo, se non si è in grado di compiere un'analisi scientifica tale da migliorare un piano con una nuova proposta, che alternativa c'è se non attuarlo nelle condizioni migliori?

Voglio soltanto sottolineare due conseguenze della situazione di difficoltà che permane. La Versilia è terra di camorra ed uno dei filoni del ritorno della malavita organizzata è stato la mancanza di una politica dei rifiuti. Al riguardo faccio il nome di un camorrista, Cardiello, proprietario di una discarica in Campania (dove non sono presenti comitati di protesta, perché domina la camorra), il quale si e impinguato con i soldi della provincia di Lucca e continuerà a farlo se non si risolverà in tutta la Toscana il problema dell'infiltrazione della malavita organizzata, come movimento e reazione di ritorno al deficit di politica dei rifiuti. Se non si provvederà nel senso detto, l'infiltrazione camorrista — impinguata, ripeto, con i soldi della Toscana — aumenterà. Con i soldi della Toscana, Cardiello — malavitoso noto e censurato — ha comprato in Versilia strutture alberghiere e continua ad inquinare la vita locale. Bisogna, dunque, risolvere il problema.

Il collega Labriola, certamente in modo civile, si fa interprete di un filone di contestazione che francamente ritengo malposto e sbagliato. Chi contesta la discarica? Innanzitutto, il comune di Massarosa e la Versilia, dal punto di vista generale. Il comune di Massarosa, titolare di una di scarica all'interno dell'alveo del lago di Massaciuccoli, Pioppogatto, da vent'anni inquina quel lago e il mar Tirreno; esso continua ad opporsi alla prospettiva del futuro impianto, inquinando da vent' anni — ripeto — lago e mare. Questo non è accettabile.

Bisogna poi dire che la Versilia intera (Viareggio in testa) ha sempre smaltito i rifiuti alle Carbonaie, una discarica all'interno del parco nazionale di San Rossore-Migliarino, dove sono stati portati per anni, e continuano ad essere portati sotto i più diversi pretesti, i rifiuti di Viareggio e di tutta la Versilia, e non solo quelli urbani ma anche quelli speciali e tossici. Dove sono finite, ad esempio, le vernici della cantieristica del porto di Viareggio, se non alle Carbonaie? Basta andare a verificare e lo si riscontrerà facilmente. Vi è un'opposizione localista e moralista che francamente può essere compresa, ma che non credo il Governo debba accettare. Non sono motivi seri quelli portati da chi inquina ma impedisce di realizzare impianti, continuando a sollecitare e incrementare il circuito rifiuti-camorra nella nostra provincia.

Vi è poi una serie di dati tecnici e scientifici malposti; si fa riferimento ad un degnissimo parere del professor Nosengo, all'inizio di una lunga indagine, il quale ha dimostrato senza equivoci, attraverso l'Istituto internazionale per le ricerche geotermiche del Consiglio nazionale delle ricerche, che non vi è alcuna connessione tra le sorgenti del Paduletto, poste a 3,5 chilometri dall'area di Monte Niquila e questa discarica, e che il terreno geologico è situato ad un livello più alto della discarica stessa, per cui bisognerebbe che l'acqua, in un eventuale inquinamento da percolato, andasse in salita, contraddicendo, dunque, ogni legge fisica.

Vi sono anche proteste private. È pendente infatti, il ricorso di un certo signor Studiati (che poi è alla base della mobilitazione e del finanziamento dei comitati), che è un grande inquinatore del lago di Massaciuccoli. Costui ha avuto anche finanziamenti dalla CEE (e sarebbe il caso di verificare dove siano andati a finire questi soldi e come siano stati utilizzati) e, senza alcun controllo, ha incrementato l'attività di un'azienda

agricola che scarica di tutto, anche diserbanti e pesticidi, nel lago di Massaciuccoli; questa persona in qualche modo, per suoi motivi (ben comprensibili, ma che penso non siano accettabili dal Governo), si contrappone all'installazione della discarica perché ritiene (certamente per molte ragioni) che ciò possa compromettere il valore economico dei suoi beni.

Vi è poi tutta una serie di pareri sbagliati sul lavoro della commissione tecnico-scientifica. Per capire bene di cosa si tratti, ricordo che la commissione a cui fu affidato l'incarico di esprimere il parere di fattibilità non ha localizzato la discarica, che è stata individuata nel piano regionale e nazionale con l'autorizzazione del Ministero dell'ambiente. Il comune di Lucca ha nominato una commissione per la verifica delle condizioni di fattibilità, in cui ha inserito anche i rappresentanti tecnici del comune di Massarosa, che poi hanno dissentito. Tale commissione ha espresso, dunque un parere di fattibilità ed ha redatto il progetto, che non è stato per altro preso per oro colato; esso ha infatti superato i vagli di tutti gli organismi tecnici previsti dalla legge n. 441 del 1987 e di tutti gli organismi regionali. Ogni passaggio procedurale previsto dalla legge ha dimostrato la fattibilità dell'opera ed anche che il progetto è redatto in maniera tale da ridurre al minimo il rischio di inquinamento. Bisogna infatti ricordare, onorevole ministro, che in base al parere di fattibilità ed al progetto la discarica non viene realizzata in tutta la cava, ma soltanto nella parte delle argilliti dalla scaglia rossa, un terreno che garantisce un sottofondo impermeabile. Ed è il motivo per il quale la discarica è limitata nelle dimensioni (280 mila metri cubi). Quindi, il progetto dà affidabilità non solo per quel che riguarda le tecniche da usare, ma anche dal punto di vista geologico.

Se per motivi geologici, signor ministro, si volesse impedire di localizzare una discarica su tale tipo di terreno, allora lei avrebbe il dovere in tutta la padania (caratterizzata da un terreno alluvionale che dal punto di vista della sicurezza non è paragonabile ai terreni di cui si discute) di vietare ogni impianto di smaltimento. Io credo che agli occhi di qualsiasi esperto l'opera della commissione, che ha prima espresso il parere sulla fattibilità e poi ha redatto un progetto esecutivo, non possa essere messa in discussione. I vagli, i controlli, i pareri che sono stati dati successivamente sul progetto dimostrano che quell'organismo ha compiuto un lavoro non venato da preconcetti e di grande valore tecnico e scientifico.

Vorrei sottolineare ancora un aspetto. Il progetto in questione è stato redatto nel 1990 e da due anni è uno dei pochi progetti in Toscana relativamente al quale è stato effettuato il carotaggio da parte del comune. Sono stati effettuati tutti i rilievi e tutte le analisi scientifiche necessari. Dopo due anni e dopo l'insieme di passaggi procedurali previsti si è arrivati al parere tecnico della regione Toscana, come stabilito dalla legge n. 441 del 1987 (e lei sa, signor ministro, che tale legge ha dato valore esecutivo all'approvazione della giunta regionale per quanto riguarda i progetti delle discariche dei rifiuti urbani di prima categoria). È intervenuto, successivamente, anche il parere del Ministero dei beni culturali e ambientali, non della sovrintendente. Al riguardo, il collega Labriola ha ricordato l'atteggiamento della sovrintendente per i beni culturali e ambientali di Pisa. La sovrintendente, senza aver visto il progetto...

SILVANO LABRIOLA. Presidente, ma è la risposta del Governo?

PIERO MARIO ANGELINI. No, è l'illustrazione della mia interpellanza.

PRESIDENTE. La Presidenza è sempre meno curiosa dei parlamentari!

SILVANO LABRIOLA. Ho l'impressione che sia la risposta del Governo. Pensavo che non fosse più sottosegretario, ma mi accorgo che...

PIERO MARIO ANGELINI. Scusi, onorevole collega, io sto parlando di atti pubblici che hanno una grande diffusione e che sono noti a tutti (se vuole posso distribuirne una copia anche a lei). Mi riferisco, segnatamente, all'atto del Ministero dei beni culturali ed

ambientali del 12 ottobre 1991, con il quale il ministro ha fornito il suo parere.

Come dicevo, la sovrintendente espresse un parere preventivo di indisponibilità che, una volta vagliato il progetto e valutato che esso riduceva drasticamente...

PRESIDENTE. Onorevole Angelini, l'ora è «fuggita», come dice Puccini!

PIERO MARIO ANGELINI. Secondo i miei calcoli, signor Presidente, dispongo ancora di due minuti.

PRESIDENTE. Io sentivo parlare di Massaciuccoli ed allora...!

Il tempo a sua disposizione è terminato, onorevole Angelini, ma lei può concludere la sua esposizione.

PIERO MARIO ANGELINI. Giungo subito alla conclusione.

Le obiezioni, le manipolazioni, le deformazioni, sanno di una vetero politica ambientalista. Ci sono però due atti che intendo richiamare in questa sede ed in ordine ai quali mi riservo di fare, io, una denuncia presso gli organi giudiziari ed il Consiglio superiore della magistratura.

Il sindaco di Massarosa non solo ha fatto ricerche per un'acqua minerale ma, contro ogni norma vigente, ha allacciato a pozzi improvvisati quattro o cinque case vicine: si tratta di atti di emulazione volti ad impedire la discarica. Ciò è illegale, perché va contro le autorizzazioni (che non sono ancora definitive) e contro le direttive CEE (che sono definitive) che impongono certe analisi prima che l'acqua possa essere offerta ai cittadini. Ritengo dunque si tratti di atti gravemente illegali, in ordine ai quali gli organi giudiziari e la magistratura dovrebbero intervenire.

Vi è poi un problema di trasparenza, che è stato sollevato anche dal collega Labriola e che è stato ripreso dal pretore, il quale ha inviato un avviso giudiziario a tutta la giunta del comune di Lucca per interruzione di pubblico servizio (perché non sa e non può fare la raccolta) ed avanza obiezioni sulle denunce pubbliche di passaggi di proprietà di Monte Niquila e, in qualche modo, oggettivamente intimidisce l'amministrazione.

Vorrei ricordare, signor ministro, che il progetto del 1990 prevede per l'esproprio del terreno dove dovrebbe essere realizzata la discarica il pagamento di 500 milioni. Questo è il prezzo: quindi sollevare al riguardo una questione morale mi sembra improprio. Giustamente Guido Bodrato ha detto ieri sull'*Avvenire* che vi è qualcosa di immorale in un uso distorto della questione morale.

Il progetto, dunque, sulla base delle stime, ha valutato il terreno 500 milioni: i proprietari possono anche venderlo a 10 miliardi, ma l'esproprio in corso da parte del comune non potrà assecondare nessuna politica di speculazione.

Concludo, signor ministro. Vorrei che lei, rispetto ad un problema che è tutto regionale, desse a noi parlamentari e a tutta la nazione il conforto di una verifica della legalità degli atti che sono stati compiuti e prendesse spunto dagli scempi ambientali che sono in atto (e non da quelli futuri) per svolgere un'azione di controllo sul lago di Massaciuccoli e sul parco naturale Migliarino-San Rossore.

Mi auguro, perché per altre vie ho vissuto questo lungo percorso che dura da due anni, che il ministro dia tale conforto alla cittadinanza lucchese che ha bisogno di veder realizzato il piano di smaltimento, che ha bisogno di una discarica di transizione...

PRESIDENTE. Onorevole Angelini, lei si comporta davvero come se fosse ancora al Governo, perché ha superato di quattro minuti il tempo a sua disposizione!

PIERO MARIO ANGELINI. Chiedo al Governo che fornisca il suo parere autorevole in ordine alla legittimità, alla utilità, alla necessità di realizzare Monte Niquila secondo la filosofia del piano regionale toscano, accettata dal Governo nazionale e dal suo ministero.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'ambiente ha facoltà di rispondere.

SILVANO LABRIOLA. Il ministro si associa?

CARLO RIPA DI MEANA, *Ministro dell'ambiente.* Signor Presidente, onorevoli deputati, in relazione alle interpellanze presentate dall'onorevole Labriola e dall'onorevole Piero Mario Angelini sulla localizzazione di un impianto di smaltimento di rifiuti urbani nell'ex cava di Monte Niquila, ho preso atto delle sollecitazioni a rispondere in data odierna, ma la delicatezza e la complessità della vicenda richiedono un ulteriore approfondimento.

La vicenda, infatti, investe i complessi rapporti che in materia ambientale esistono tra le competenze statali e quelle degli enti territoriali, con particolare riferimento ai limiti di un legittimo intervento dell'amministrazione centrale. Sulla base delle prime informazioni che ho potuto acquisire, anche alla luce di un'attività di ricognizione della documentazione già in atti al Ministero dell'ambiente, la vicenda pone due problemi distinti, anche se incidenti sulla medesima realtà territoriale: da un lato, l'attività di coltivazione di cava e il degrado ad essa connesso; dall'altro, la localizzazione di una discarica di rifiuti solidi urbani nel sito della cava stessa.

Riguardo al primo profilo ho potuto accertare che la riapertura dell'attività di cava su Monte Niquila era stata autorizzata inizialmente dal comune di Lucca con deliberazione del 26 ottobre 1983, n. 356, al solo scopo di un recupero ambientale e dell'eliminazione dell'attuale stato di degrado della zona, subordinatamente al rispetto di precise prescrizioni tecniche.

L'autorizzazione dell'attività di coltivazione della cava veniva rinnovata una prima volta per un periodo di tre anni con delibera del consiglio comunale di Lucca in data 26 giugno 1986. Successivamente, con delibera n. 34 del 29 ottobre 1990 veniva autorizzata la prosecuzione dell'attività ed il piano di ripristino della cava. Poiché con decreto ministeriale 17 luglio 1985 l'area è stata sottoposta a vincolo paesaggistico, in quanto ritenuta di interesse pubblico ai sensi della legge n. 1497 del 1939, l'autorizzazione veniva trasmessa il 24 novembre 1990 al Ministero dell'ambiente, ai sensi dell'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616.

In tale occasione il potere di annullamento che il predetto articolo 82 attribuisce al ministro dell'ambiente non è stato esercitato dal ministro *pro tempore* perché l'intervento proposto non comportava un innovamento sostanziale della morfologia e dell'assetto dei luoghi, anzi prevedeva un adeguato piano di ripristino degli stessi mediante «gradonatura» dei fronti esistenti ed interventi di rivegetazione del fronte del piano di cava senza alcun riferimento ad interventi finalizzati ad un recupero dell'area come sito di discarica per i rifiuti solidi urbani.

Rispetto al piano di recupero inizialmente proposto ed esaminato, la localizzazione della discarica per rifiuti solidi urbani nel sito di Monte Niquila richiede pertanto nuovi ed approfonditi accertamenti soprattutto in considerazione del contesto idrogeologico del territorio interessato che pare caratterizzato da un equilibrio estremamente precario.

Ho ritenuto pertanto indispensabile, anche sulla base di documenti acquisiti ed in parte gentilmente forniti dall'onorevole Labriola, effettuare un approfondimento di istruttoria con un'indagine diretta sui luoghi. Ciò dopo aver acquisito nel luglio scorso una prima relazione tecnica che, a mio giudizio, non ha esaurito ogni esigenza di chiarimento della vicenda.

A tal fine ho nominato una commissione, composta da tre tecnici del Ministero dell'ambiente, che in data odierna effettueranno le necessarie verifiche e mi consegneranno in tempi brevissimi una dettagliata relazione. Dopo aver conosciuto l'esito di tali accertamenti, riferirò sui quesiti posti con gli atti di sindacato ispettivo dagli onorevoli Labriola e Piero Mario Angelini. Pertanto, sono oggi qui per chiedere di poter fornire la risposta richiesta dalle interpellanze in una prossima seduta, stabilita compatibilmente con il calendario dei lavori parlamentari *(Applausi).*

SILVANO LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, desidero ringraziare molto il ministro. Mi

felicito particolarmente con il rappresentante del Governo innanzi tutto per la preziosissima notizia che ci ha fornito relativamente al tipo di progetto presentato per la cava e poi per il fatto di aver nominato quella commissione, credo con decreto ministeriale, dimostrando in tal modo l'importanza della collaborazione tra Parlamento e Governo per l'approfondimento dei temi. Il Governo, inoltre, ha dimostrato oggi — e gliene do volentieri atto — una sensibilità, che forse avrebbe già dovuto mostrare ieri, riguardo all'approfondimento di elementi così seri e gravi che nessuna difesa d'ufficio — non so di quale parte — può aver occultato in questa discussione.

Sono quindi ben disponibile ad un differimento dei termini per la risposta del Governo alla mia interpellanza n. 2-00069.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto che, pur essendo state fornite alcune informazioni, le interpellanze in questione non hanno ricevuto una risposta definitiva; d'altra parte il Governo, nella sua responsabilità, ha ritenuto di avviare un'indagine per approfondire la vicenda. Pertanto, le interpellanze dovranno essere nuovamente iscritte all'ordine del giorno, restando acquisita la disponibilità degli interpellanti e del Governo per la data del 9 dicembre.

Seguono le interpellanze Tremaglia n. 2-00232, Fava n. 2-00241, Rutelli n. 2-00360, Bonino n. 2-00369, Gerardo Bianco n. 2-00372, Manisco n. 2-00373, Ciabarri n. 2-00377 e l'interrogazione Sospiri n. 3-00079 sulla situazione in Somalia *(vedi l'allegato A)*. Queste interpellanze e questa interrogazione, vertendo sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Tremaglia ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00232.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, abbiamo ora ascoltato la risposta di un ministro su un problema certamente importante come quello di una discarica, mentre ci troviamo ancora una volta di fronte all'assenza del ministro degli esteri e del ministro della difesa in occasione della discussione di un problema che investe addirittura la comunità internazionale, riguardante questioni di politica estera e di grandissima dimensione umana. Ringrazio il sottosegretario presente, ma pongo questo problema, signor Presidente della Camera, perché è la seconda volta che mi capita di trattare problemi di carattere internazionale (poco tempo fa era il Trattato di Osimo) senza la presenza del ministro degli esteri, che poi si lamenta del trattamento che noi usiamo nei suoi confronti. Ho ascoltato in televisione e letto sui giornali numerose interviste rilasciate dai ministri degli affari esteri e della difesa sulla questione della Somalia. Eppure, i due ministri non rilasciano alcuna «intervista» al Parlamento e si continua a tacere e ad essere assenti di fronte al terribile dramma del popolo somalo!

In base ai dati forniti dall'ONU, in Somalia vi sono cinque milioni di persone a rischio di morte per fame ed ogni giorno muoiono mille persone in una situazione di sterminio e di disperazione. La tragedia somala ha assunto ormai dimensioni bibliche. Eppure, ancora una volta l'Italia è in gravissimo ritardo. Voi sapete benissimo che la questione degli aiuti alla Somalia si sta evolvendo negli stessi termini che hanno caratterizzato analoghe esperienze in altre parti del mondo, quale ad esempio la Iugoslavia. In sostanza, a parte le difficoltà di far giungere gli aiuti nelle zone interessate, si registra l'impossibilità di distribuirli, giacché le bande armate contrapposte impediscono tale attività.

Il popolo somalo e il suo Presidente Alì Mahdi hanno lanciato un appello richiedendo l'intervento italiano. Si tratta di una richiesta vera, che abbiamo ritenuto opportuno ricordare nella nostra interpellanza. Due mesi orsono era stata richiesta addirittura la presenza di diecimila soldati italiani per difendere la vita della Somalia. I somali hanno detto: «L'Italia ha un compito storico da perfezionare. All'Italia siamo stati fedeli per generazioni. Il nostro paese deve essere nuovamente legato a Roma». È la storia che ci insegna tutto questo: deve pertanto essere offerto il nostro contributo essenziale al progresso di quello Stato ed alla civilizzazione di tutta la regione.

All'Italia, subito dopo la guerra — per i meriti acquisiti in precedenza — era stata

riconosciuta l'amministrazione fiduciaria della Somalia, su mandato dell'ONU. Lo Stato somalo successivamente è caduto nel degrado anche per effetto di una infame cosiddetta cooperazione per lo sviluppo, nel cui ambito l'unica forma di cooperazione si è espressa nella lottizzazione tra i partiti italiani e nel sostegno a Siad Barre, l'uomo più odiato dalla Somalia, non soltanto per le sue derivazioni di natura politica ed ideologica comunista ma anche per l'aggressione e la soppressione praticate nei confronti del popolo.

Noi dobbiamo salvare i somali, non soltanto perché ci sono stati fedeli ma anche perché la Somalia è un punto fondamentale ed importantissimo nel quadro africano. Inoltre, se è valido il discorso umanitario, altrettanto lo è quello della riconciliazione e della ricostruzione. Fallita completamente nel degrado la cooperazione italiana, noi dobbiamo dunque arrivare in Somalia per proteggere gli aiuti e garantirne la distribuzione. Tutto ciò avendo la disponibilità delle nostre forze armate.

Che cosa non ha funzionato in tale vicenda? Che noi siamo arrivati molto in ritardo! Vorrei ricordare che fin dal 1990 i rappresentanti del gruppo MSI-destra nazionale chiedevano che l'Italia ponesse la questione della Somalia alle Nazioni Unite, con ordini del giorno e risoluzioni approvati dalla Commissione esteri ma che, come al solito, sono stati chiusi in un cassetto perché vi era altro a cui pensare! Abbiamo risposto di «no» ad una richiesta di aiuto proveniente dalla Somalia — paese nel quale siamo graditi — e di «sì» ad un nostro intervento in Iugoslavia, dove certamente non siamo e non eravamo graditi, visto che, appena siamo arrivati con i nostri aiuti, i nostri soldati sono stati colpiti e purtroppo uccisi! Questa è la realtà sul piano generale, nella quale noi non siamo stati presenti visto che ancora una volta abbiamo dovuto attendere l'iniziativa americana in Somalia: tutto ciò nel vuoto dell'Europa! Ricordo che il ministro Colombo, durante il dibattito svoltosi presso la Commissione affari esteri il 6 ottobre scorso, ha voluto correggere una nostra presa di posizione — che poi era vera — secondo la quale la Farnesina, appena pervenuta la richiesta di aiuto da parte dei dirigenti somali, aveva risposto in modo negativo; egli affermò che il Governo non avrebbe risposto ne sì ne no all'appello di dirigenti somali, perché nessuno gli avrebbe chiesto nulla! Il ministro ha poi aggiunto: «Non siamo stati in condizione quindi di dire ne sì ne no; qualora un'iniziativa si rendesse necessaria, saremo disponibili»! Ma l'iniziativa la doveva assumere l'Italia! Lo avrebbe dovuto fare se non altro per i legami che ha avuto, per gli impegni che sono stati assunti e per la comune storia tra i due popoli che è stata una storia di comunanza nelle grandi vicende della storia internazionale e della guerra.

Si è dovuto invece attendere ancora una volta l'iniziativa degli Stati Uniti, che hanno annunciato l'invio di 30.000 soldati per poter garantire la salvezza della Somalia.

Signor sottosegretario, detto questo e ribadendo ancora una volta la nostra pesante protesta per l'assenza non di uno, ma di due ministri, i quali certamente non vogliono venire davanti ad un'aula vuota e preferiscono invece, con il loro linguaggio pieno di incertezze, andare in televisione o rilasciare interviste ai giornali con una platea diversa per dire cose che devono dire in questa sede, signor Presidente della Camera! Le ricordo che lei di recente ha dovuto a malincuore richiamare il ministro degli affari esteri non per sgarbi da lui commessi, ma addirittura per una latitanza sulla vicenda di Osimo, questione di importanza straordinaria per l'Italia e gli italiani. Credo che lei dovrà fare altrettanto questa sera! Non voglio costringerla a mettersi su questo piano, ma quella che ho descritto è la realtà!

Il Governo italiano dovrebbe, ad avviso degli interpellanti, rispondere immediatamente «sì» a tale richiesta di aiuto e sostenere l'iniziativa di carattere militare, in termini pacifici, nel senso cioè di salvaguardare gli aiuti, ma andando molto più in là, vale a dire: porre le basi per la riconciliazione, la pacificazione e la ricostruzione della Somalia! In questo quadro, riteniamo che, di fronte alle vicende di questo contrasto e di questa guerra civile che non risparmia nessuno con spettacoli che sono veramente terrificanti, le Nazioni Unite dovrebbero pensare ad una amministrazione fiduciaria

della Somalia, su mandato dell'ONU, perchè non possiamo lasciare sola la Somalia nella disgregazione.

Chiediamo pertanto che l'Italia e l'Europa adempiano ancora una volta alla loro funzione e l'Italia al proprio ruolo storico. Si metta in cantiere l'organizzazione di un'amministrazione fiduciaria, da affidarsi all'Italia per quanto essa ha fatto precedentemente all'attività internazionale di cooperazione allo sviluppo. È necessario che il nostro paese possa finalmente porre in essere la propria politica estera in termini diversi, cioè in termini di dignità e di sviluppo, sia in rapporto alla nostra storia, sia in relazione ad una politica completamente diversa nei confronti del Corno d'Africa ed, in particolare, della Somalia *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Fava: si intende che abbia rinunziato ad illustrare la sua interpellanza n. 2-00241.

L'onorevole Rutelli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00360.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, cercherò di essere molto breve, soprattutto perché noi — e ritengo tutta la Camera — attribuiamo oggi alla risposta del Governo in questa sede più interesse che allo svolgimento di argomenti che, per quanto riguarda il nostro gruppo e me personalmente, sono stati ampiamente discussi non solo in questa legislatura, ma ben prima, non solo in Assemblea, ma anche nella Commissione affari esteri, non solo nell'ambito di dibattiti generali, ma anche attraverso la presentazione di strumenti di sindacato ispettivo e di indirizzo nei confronti del Governo; in alcuni casi questi documenti hanno anche trovato la convergenza della Camera, ma purtroppo non hanno avuto attuazione da parte del Governo.

Come è ben evidente, la nostra interpellanza è molto critica e parte da un atteggiamento molto chiaro: essa si richiama a quello che è un vero e proprio disastro dal punto di vista politico, umanitario e dell'efficacia degli interventi sotto il profilo sociale, ambientale e dei concreti risultati conseguiti nell'interesse delle popolazioni locali e del concorso ad un'evoluzione democratica e pacifica della situazione somala e della regione del Corno d'Africa.

La federazione dei verdi ha avuto l'occasione di incontrare formalmente il ministro Colombo e di sottoporgli la proposta di un programma d'azione per quanto riguarda la situazione somala. A quella richiesta noi abbiamo ricevuto per la verità una risposta burocratica: ce ne lamentiamo, signor sottosegretario, e ci auguriamo che quella odierna non sia dello stesso tenore.

Il programma d'azione che qui richiamo — e che avevamo proposto al ministro degli affari esteri nel mese di settembre, esattamente il 10 settembre, quindi ben più di due mesi fa — prevede una serie di azioni. Innanzitutto, l'avvio di un'immediata iniziativa di polizia internazionale, mediante l'invio sotto la bandiera delle Nazioni Unite di un contingente militare internazionale a cui possano partecipare anche forze armate italiane, le cui regole di ingaggio siano la esclusiva e rigorosa garanzia e difesa della possibilità di far giungere aiuti alimentari sanitari ed igienici ad una popolazione inerme. L'intervento dovrebbe trovare l'accordo delle parti contendenti, senza che si accetti più la logica paralizzante di fazioni e gruppi pronti a distruggere la Somalia ed a lasciar morire milioni di persone pur di garantire i propri interessi di potere.

In secondo luogo, occorre la predisposizione ed il finanziamento di un immediato programma di emergenza in Mogadiscio e nei campi profughi attualmente raggiungibili in Kenya ed in Etiopia di aiuto alimentare, sanitario e di igiene ambientale. Chiedevamo al Governo un programma da sostanziare con l'immediata costituzione di una unità tecnica locale, ai sensi dell'articolo 12 della legge n. 49 — attualmente vigente in materia di aiuti alla cooperazione allo sviluppo —, con il fine di coordinare l'arrivo degli aiuti e mediante l'affidamento delle diverse azioni ad un *pool* di organizzazioni non governative italiane ed internazionali, ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della medesima legge n. 49, oltre che alle organizzazioni internazionali già operanti. Questo allo scopo di garantire l'invio, oltre che di medici e

infermieri volontari ed esperti, di *équipes* specializzate nella distribuzione di cibo e nella realizzazione di programmi di *feeding*. Nel nostro appello pubblico al ministro degli affari esteri e al Governo si ricordava che già molte organizzazioni non governative italiane operano con successo, relativamente alla drammatica situazione, nella realtà somala.

Si chiedeva, poi, l'identificazione di un'autorità di mediazione ai fini dello svolgimento del negoziato, in un primo momento per garantire la possibilità di far pervenire gli aiuti anche alle popolazioni residenti nelle altre aree del paese oltre che a quelle più direttamente colpite, in una seconda fase per avviare colloqui di pace che permettano il rientro degli sfollati nelle zone di origine e contribuiscano alla convocazione di una conferenza di pace sulla Somalia che consenta la ricostruzione materiale e quella politico-istituzionale, sociale e ambientale del paese.

Si domandava ancora, su predisposizione della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, la realizzazione in questa fase di programmi straordinari e ordinari di riabilitazione e di ricostruzione, che secondo noi vanno affidati secondo procedure verificabili e trasparenti a ditte e società non compromesse con la passata gestione degli aiuti in Somalia, evitando all'origine il prevedibile affollarsi dei soliti noti che sicuramente non garantiscono il necessario spirito umanitario e quella professionalità che dovrebbe essere sempre alla base di un'azione nord-sud e a favore dei popoli del sud, e non degli interessi di precisi gruppi di potere di casa nostra, come è avvenuto per lunghi anni.

Infine si chiedeva un particolare impegno, integrato con la Comunità europea attraverso i meccanismi previsti dalla convenzione di Lomé, che lega la CEE ai paesi in via di sviluppo (Africa, Caraibi e Pacifico), per uno sforzo comune politico, e non solo economico, nel Parlamento europeo tra Commissione sviluppo e affari esteri e assemblea CEE-ACP per seguire gli eventi.

Sull'argomento degli aiuti di emergenza e dell'effettività della loro consegna pesa, come è noto, signor sottosegretario, la questione molto grave che si è aperta ieri: ci aspettiamo una risposta netta circa il rifiuto delle forze somale di una partecipazione italiana a questa azione umanitaria. Ci attendiamo una precisazione al riguardo; non vi è dubbio che una conferma del rifiuto della presenza italiana suonerebbe davvero come una sanzione pressoché definitiva dell'attività del nostro paese nel martoriato paese somalo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA.

FRANCESCO RUTELLI. Questo per quanto riguarda l'attuale tragica situazione, in merito alla quale dobbiamo dire che, se in certi momenti non vi fossero state la *Caritas*, *Medecins sans frontières* ed altre organizzazioni non governative, la precipitosa (per certi versi obbligata, ultima conseguenza di una presenza rovinosa del nostro paese in Somalia) fuga della nostra rappresentanza diplomatica avrebbe rappresentato.

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È stata l'ultima a lasciare la Somalia.

FRANCESCO RUTELLI. Sì, è stata l'ultima a lasciare la Somalia e a mio avviso la prima a provocare guai!

Dicevo che la fuga della nostra rappresentanza diplomatica, secondo me, avrebbe rappresentato la più malinconica delle testimonianze di questo bilancio pluridecennale.

Non ricorderò al sottosegretario di Stato per gli affari esteri i dati relativi all'ultimo decennio contenuti nel rendiconto appunto decennale che il ministro degli affari esteri ha trasmesso pochi giorni fa nuovamente alla Commissione esteri. Richiamo solo il bilancio complessivo dell'erogazione nei confronti della Somalia: vi sono 1.045 miliardi di doni e 193 miliardi di crediti: la Somalia tra il 1981 e il 1990 risulta dunque al primo posto tra tutti i paesi percettori di aiuto pubblico italiano, mentre l'Italia è al primo posto tra tutti i paesi del mondo donatori nei confronti del governo somalo, fino al punto di aver erogato, in alcuni momenti (secondo la valutazione di organi-

smi finanziari internazionali) fino al 50 per cento del prodotto interno lordo della Somalia.

Concludo l'illustrazione della nostra interpellanza richiamando i quesiti in essa contenuti.

Vogliamo sapere dal Governo innanzitutto cosa si è fatto, cosa si sta facendo e cosa si farà nelle prossime settimane sul piano dell'intervento umanitario immediato, anche in relazione, senatore Azzarà, alle considerazioni prima svolte e alle richieste che abbiamo rivolto al Governo oltre due mesi fa. Ma non vogliamo una risposta soltanto al quesito concernente l'indisponibilità dei governi, delle organizzazioni, delle fazioni somale nei confronti della presenza di militari italiani all'interno dei corpi delle Nazioni Unite, ma anche ai quattro quesiti sollevati nella nostra interpellanza.

Il quarto quesito è sapere quali urgenti azioni in campo umanitario siano in corso o in programma per far fronte alla drammatica emergenza in atto in Somalia.

Ricordo brevemente gli altri tre quesiti: quale giudizio esprima il Governo sul fallimento totale della politica di cooperazione bilaterale e degli strumenti multilaterali attuata dal nostro paese nei confronti della Somalia; quali provvedimenti siano stati o saranno intrapresi per individuare e sanzionare le responsabilità relative a tale stato di cose; quali nuovi indirizzi il Governo intenda assumere per imporre una radicale revisione della politica estera e di cooperazione dell'Italia verso la Somalia e il Corno d'Africa.

Queste sono le questioni sulle quali attendiamo risposta, ben sapendo che il Parlamento, signor Presidente e onorevole rappresentante del Governo, ha già attivato per iniziativa di tutti i gruppi la costituzione di una Commissione d'inchiesta su tale decennio di politica di cooperazione. Tale iniziativa dovrà andare fino in fondo a partire da una certezza: per riavviare oggi una nuova fase di cooperazone internazionale verso i paesi più poveri occorre ricostituire innanzitutto la credibilità che è stata distrutta in questi dodici anni di politica di cooperazione nei quali sono stati erogati dal contribuente italiano oltre 40 mila miliardi di lire, che lo Stato italiano ha indirizzato non alle popolazioni affamate e spesso disperate dei paesi del sud del mondo, ma ad operazioni che si sono dimostrate inefficaci nonché controproducenti, come già è risultato dalle pur tenui ricerche di valutazione di efficacia promosse dal precedente ministro degli affari esteri, almeno stando a quanto comincia a trapelare.

Tuttavia sulla valutazione di efficacia non è il caso di dilungarsi, considerato che è materia relativa non alla verifica della trasparenza amministrativa e della bontà (in senso tecnico) degli interventi, quanto più spesso all'azione della magistratura ordinaria.

Il Parlamento, per parte sua, dovrà intervenire con i poteri dell'autorità giudiziaria per acclarare la verità, poiché se ciò non accadrà non vi saranno le condizioni minime per ristabilire una credibilità della politica nord-sud, che ci consenta, in momenti difficili per la vita economica del paese e di grande tensione internazionale, di chiedere ai cittadini italiani di tornare a sostenere, come è avvenuto negli anni passati (anche se le grandi delusioni li hanno indotti a credere che non fosse più tanto utile), l'esigenza di devolvere cifre crescenti del prodotto interno lordo ad interventi di solidarietà umanitaria, per la salvezza di vite umane, che valgono quanto le nostre, che sarebbero altrimenti spezzate. È anche una questione che ci riguarda da vicino, perché se è vero che milioni di persone si mettono in moto alla ricerca della sopravvivenza dai paesi del sud del mondo anche verso casa nostra, più che condurre delle battaglie in casa nostra per arrestare questa immigrazione, occorre intervenire alle sue radici, per creare condizioni di autosufficienza e di sviluppo in quei paesi.

Concludo, signor Presidente, esprimendo una mia opinione: se si potesse applicare nella vita pubblica la legge dantesca del contrappasso, credo che oggi vedremmo i due ministri degli esteri, il senatore Andreotti e l'onorevole De Michelis, recarsi nel porto di Mogadiscio a scaricare i sacchi degli aiuti umanitari italiani anche, se necessario, sotto il tiro dei cecchini delle diverse fazioni!

Questo se potessimo applicare la legge dantesca del contrappasso; ma siamo nel

Parlamento, e ci accontentiamo che il Governo ci dica per bene che cosa ha fatto e che cosa intende fare *(Applausi dei deputati del gruppo dei verdi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di illustrare l'interpellanza Bonino n. 2-00369, di cui è cofirmatario.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, è una vergogna; e credo che non ci siano altre parole per descrivere la situazione attuale. Nel momento in cui le Nazioni Unite stanno assumendo una grave ed importante iniziativa come quella di un intervento immediato in Somalia; nel momento in cui il Governo degli Stati Uniti ha preso una certa decisione; nel momento in cui una delle fazioni in lotta dichiara di non apprezzare la presenza di militari italiani in quel contingente di intervento; nel momento in cui discutiamo di tutto ciò, non è presente in quest'aula il ministro degli esteri...

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il ministro in questo momento interviene ai lavori dell'Assemblea dell'UEO.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Siamo di fronte ad un certo tipo di dibattito e quindi avremo purtroppo anche un certo tipo di risposte che già si sono potute conoscere in anticipo.

La nostra critica durissima nei confronti del ministro Colombo, come anche nei confronti degli ex ministri degli esteri, per la vicenda di questi giorni è totale; ciò che è di fronte ai nostri occhi non si può non definire un fallimento totale della politica italiana nel Corno d'Africa. Già il collega Rutelli ha parlato di fallimento storico per quanto riguarda la politica di aiuti: vi è stato uno sperpero di migliaia di miliardi finiti nelle tasche di Siad Barre e della sua classe dirigente, oltre che evidentemente nelle tasche delle imprese italiane che hanno speculato in quell'area.

Di fronte a centinaia di migliaia di morti il nostro Governo non ha fatto nulla! La Comunità europea non ha fatto nulla! Si è aspettato, come al solito, che fossero gli Stati Uniti a togliere le castagne dal fuoco, come si dice. La risposta la sentiremo tra breve, ma da quanto sappiamo neanche in questo momento si tratterà di una vera e propria risposta.

Avanzavamo delle richieste molto semplici, evidenti, ovvie. Ci troviamo di fronte alla dissoluzione di tutti i poteri statuali della Somalia: cosa fare? Certo, non solo mandare aiuti alimentari, ma intervenire per proporre alle Nazioni Unite di sottoporre il territorio somalo ad una forma di amministrazione transitoria. Sappiamo benissimo quale sia la difficoltà: lo statuto delle Nazioni Unite non consente l'amministrazione fiduciaria per i paesi già riconosciuti, ma esistono dei precedenti in questo senso.

Nella nostra interpellanza, dunque, proponiamo «la sottoposizione del territorio somalo ad una forma di amministrazione transitoria, per il tempo strettamente necessario alla pacificazione del paese, alla realizzazione di interventi umanitari di urgenza e all'avvio del processo di costruzione di una amministrazione statale oltre che di istituzioni democratiche». Questa è la prima proposta che abbiamo avanzato al momento in cui è stata presentata la nostra interpellanza.

La seconda proposta riguarda la convocazione contestuale di una conferenza di pace, che porti alla realizzazione di un governo transitorio credibile ed affidabile, nonché alla creazione di una amministrazione e di nuove istituzioni democratiche. In terzo luogo, volevamo sapere quali responsabilità (mi viene da ridere!) il Governo intenda assumere nell'ambito delle iniziative adottate a livello internazionale.

Ebbene, il Governo non ci ha affatto risposto e in politica estera è stato ed è assente, limitandosi a concludere affari (di questo si tratta). Mentre le amministrazioni di altri Stati riescono a fare anche politica estera, il nostro Governo storicamente non è in grado di farla; l'Europa non esiste, non è esistita e continua a non esistere nell'ex Iugoslavia e continua ad assistere, inerte ed incapace di intervenire, a ciò che succede in Somalia. Siamo qui, signor Presidente, per ringraziare il governo degli Stati Uniti, che ha assunto l'iniziativa che conosciamo; e siamo qui per ringraziare le Nazioni Unite,

che senza alcun intervento da parte dell'Italia e dell'Europa, hanno deciso, almeno da quanto appare dalle parole di Boutros-Ghali, di adottare una iniziativa in linea con quanto indichiamo nella nostra interpellanza (anche se certamente Boutros-Ghali non si è ispirato al suo contenuto).

Non possiamo invece ringraziare il Governo italiano, che continua a non fare nulla. La nostra preoccupazione, signor Presidente, sono le centinaia di migliaia di morti e l'incapacità di intervenire dimostrata quasi fino a qualche ora fa dal mondo democratico occidentale. Ci interessa poco sapere se del contingente militare faranno parte o meno i soldati italiani; ma ci interessa evidentemente comprendere come mai il prestigio del nostro paese sia caduto così in basso e come mai, nonostante la spesa di migliaia di miliardi sostenuta, l'Italia venga respinta da iniziative di questo genere. Il Governo, ovviamente, non ci risponderà.

Ieri sera abbiamo ascoltato le parole del ministro della difesa il quale, nonostante il nostro Governo non abbia fatto nulla per influire sulla decisione delle Nazioni Unite, ha già annunciato la partecipazione dei nostri militari alla missione di cui si parla. Ma questa mattina abbiamo letto sui giornali che in realtà la nostra presenza non è gradita! Questi, comunque, sono problemi di cucina interna, per così dire. Il problema di fondo è che le Nazioni Unite hanno cominciato a percorrere la strada giusta dell'intervento immediato, non tanto e non solo di quello umanitario, ma soprattutto della supplenza nei confronti di uno Stato dissolto. Credo che, in base alle possibili interpretazioni della Carta delle Nazioni Unite, sia configurabile una qualche forma di amministrazione transitoria, fiduciaria o di altro tipo.

Ascolterò, signor Presidente, le parole del sottosegretario, ma non nutro alcuna speranza. Mi auguro solo che il Parlamento voglia finalmente affrontare quel dibattito di politica estera che chiediamo da tempo, non solo per ragioni contingenti, ma anche per motivi strutturali. Intendo dire che, per ragioni da approfondire, la nostra amministrazione degli esteri non è in grado di produrre politica estera: non lo è stata nel passato e continua a non esserlo oggi. Non sappiamo perché questo accada e non conosciamo quali condizionamenti essa subisca; non comprendiamo perché, mentre in altri settori dell'amministrazione statale il Governo è riuscito ad imprimere una svolta o comunque a compiere azioni diverse rispetto al passato, nel settore degli esteri non si riesca a modificare nulla, come se esistesse un gruppo di potere. Nel passato abbiamo registrato anche alcune implicazioni con vicende massoniche o fenomeni del genere; oggi vorremmo sapere come mai quest'amministrazione impedisca all'Italia di fare politica estera. È un dibattito che auspichiamo: nella presente occasione non si possono affrontare tali problematiche, ma il Parlamento dovrà occuparsene urgentemente *(Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e dei verdi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Silvestri ha facoltà di illustrare l'interpellanza Gerardo Bianco n. 2-00372, di cui è cofirmatario.

GIULIANO SILVESTRI. Signor Presidente, forse — ma possiamo anche eliminare il dubbio — l'Italia ha mostrato il volto più discutibile della sua politica estera in Somalia. È inutile dilungarsi in questa sede sui legami storici, culturali, affettivi e sulle stesse responsabilità che come italiani abbiamo accumulato nei confronti del popolo somalo. Per più di un motivo avremmo dovuto assumere altri comportamenti nei confronti della Somalia, di un popolo sventurato che aveva ed ha drammaticamente bisogno di uno slancio di solidarietà totale, senza riserve. Da diverso tempo stiamo cercando di far comprendere al nostro Governo, dagli stessi banchi della maggioranza, l'atteggiamento non proprio irreprensibile, non immune da colpe, da responsabilità. Più di una volta la politica minimizzatrice l'ha fatta da padrona, giungendo a tentativi di vero e proprio occultamento dell'evidenza. Anche per questi motivi abbiamo accolto con soddisfazione e speranza gli accenni autocritici manifestati dal nuovo titolare della Farnesina, onorevole Emilio Colombo, al Senato, e la nuova sensibilità dimostrata dall'opinione pubblica nei confronti di una tragedia im-

mane, di proporzioni bibliche: più di 300 mila morti, con quasi 5 milioni di somali a rischio, come ha ricordato il collega Tremaglia. Strideva infatti in maniera clamorosa, oseremmo dire scandalosa, la consapevolezza di essere in presenza di una tragedia dolorosissima nella quasi totale assenza di iniziative internazionali. Non venivano neppure assunti impegni per proteggere il flusso degli aiuti di primaria importanza e tuttociò sulla base di cavilli, tra il giuridico e il politico, messi in evidenza con il malcelato obiettivo di nascondere la volontà di non immergersi in una realtà difficile, ostile, non facilmente controllabile.

Il pensiero non può non ritornare al decisionismo palesato nella guerra del Golfo: quali differenti atteggiamenti per il Kuwait rispetto alla ex Iugoslavia! Che differenza di sensibilità per le sorti del petrolio e rispetto a quelle di centinaia di migliaia di vite umane!

Gli atteggiamenti nuovi che registriamo oggi in Italia, come all'ONU e negli stessi Stati Uniti, riaccendono in noi la speranza. L'impegno, allora, è di essere conseguenti, di far urgentemente seguire i fatti alle parole; dobbiamo assumere, anche se abbiamo perso del tempo, una posizione decisa, di pungolo, di compartecipazione con le decisioni dell'ONU. Certo, vi è poi nel nostro paese, come ha opportunamente e doverosamente dichiarato il ministro Colombo, il problema di fare piena luce sulla gestione della cooperazione internazionale. Quell'alta intuizione politica e morale è scaduta spesso nel grigiore dell'inefficienza, dell'inconcludenza, se non proprio dell'affarismo. Lo splendido, fondamentale, ineguagliabile slancio del volontariato è stato, nella sostanza, bloccato dalle manchevolezze amministrative, vera palla al piede di un impegno internazionale prevalentemente proclamato e non sempre correttamente attuato. Altro che accusa al volontariato cattolico, definito improvvidamente *business* dei poveri da un altissimo esponente del partito socialista italiano! E così la testimonianza di solidarietà nei confronti dei popoli più bisognosi della terra è finita per apparire un'occasione di cinico profitto, speriamo sempre lecito per la produzione nazionale, più che un concreto aiuto a popoli al limite della sussistenza.

Per la Somalia, a questi aspetti si è venuto poi ad aggiungere l'obiettivo sostegno, anche se non sempre palese, ad un dittatore del calibro di Siad Barre. Si tratta di risultati certamente agli antipodi della filosofia istitutiva della cooperazione allo sviluppo. E pensare che oggi qualcuno avanza la cinica osservazione che con la dittatura di Siad Barre almeno si evitavano le scorrerie delle bande rivali sui convogli recanti aiuti! Come a dire che non può esistere alcuna speranza di crescita economica, sociale e democratica del popolo somalo: o esso soffoca nella spietata dittatura o si disarticola in lotte fra bande e clan!

MIRKO TREMAGLIA. Ma chi ha dato appoggio a Barre? Si può sapere chi ha dato appoggio a Barre?

GIULIANO SILVESTRI. Noi non aspettiamo vent'anni per criticare chi ha dato l'appoggio, lo critichiamo dopo due mesi!

MASSIMO ABBATANGELO. Veramente sono passati vent'anni ed anche qualcosa di più!

FRANCESCO RUTELLI. Comunque non è stato Silvestri ad appoggiare Barre!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Esporrete il vostro punto di vista successivamente.

Onorevole Silvestri, la prego di continuare.

GIULIANO SILVESTRI. Noi sappiamo, però, che all'alternativa indicata non ci si può, non ci si deve rassegnare. Ecco, allora, il dovere di fare piena luce sulla passata gestione per riprendere con slancio l'impegno di solidarietà internazionale, ed a maggior ragione nell'attuale fase storica, quando cioè l'egoismo particolare sembra dover prevalere sui doveri di solidarietà. Ci preoccupa, infatti, l'atteggiamento tipico dei periodi di crisi: più si va in crisi, più chi ha cerca di conservare gelosamente le proprie risorse senza pensare a chi versa in stato di bisogno.

I veri democratici debbono reagire con decisione e vigore. Premessa fondamentale

resta il recupero di credibilità delle istituzioni! E tale obiettivo lo si può raggiungere solo se tutte le zone d'ombra sul corretto uso del denaro pubblico vengono dissolte da un'opera di bonifica coraggiosa e radicale. Anche per questo ho sottoscritto la proposta di legge sulla gestione della cooperazione allo sviluppo *(Applausi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Caprili ha facoltà di illustrare l'interpellanza Manisco n. 2-00373, di cui è cofirmatario.

MILZIADE CAPRILI. Rinuncio ad illustrare l'interpellanza e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciabarri ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n 2-00377.

VINCENZO CIABARRI. Anch'io rinuncio ad illustrare la mia interpellanza, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Desidero innanzitutto far presente che il ministro degli affari esteri in questo momento si trova a Parigi all'Assemblea parlamentare dell'UEO, quale titolare della Presidenza del Comitato dei ministri, che, com'è noto, è attualmente esercitata dall'Italia. Non v'è quindi, da parte del ministro, cattiva volontà o rifiuto di dialogare con il Parlamento, bensì un impedimento per motivi istituzionali facilmente riscontrabili.

MIRKO TREMAGLIA. Il Governo però ha anche il ministro della difesa, oltre al ministro degli affari esteri!

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole collega, capisco che sia preferibile la presenza del ministro, stante la sua maggiore responsabilità, ma il nostro ordinamento prevede anche la presenza dei sottosegretari, i quali hanno piena responsabilità, come il ministro.

Veniamo ora alla risposta alle interpellanze e all'interrogazione presentate.

È noto a tutti che in Somalia una situazione caratterizzata da incertezze e frammentazioni estreme, dal persistere di uno stato di endemica conflittualità tra le varie fazioni e dalla distruzione di qualsiasi tessuto statuale rende quanto mai problematiche sia le prospettive di riconciliazione nazionale sia le concrete possibilità di distribuzione di aiuti alimentari alle popolazioni indigenti.

Prima di esaminare i più recenti sviluppi della situazione, vorrei ricordare che le Nazioni Unite, con la risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 767 del 27 luglio scorso, oltre a rivolgere alle parti somale un nuovo appello alla riconciliazione, hanno rinnovato l'invito alla comunità internazionale a contribuire significativamente al piano di interventi umanitari, che prevedeva anche l'assistenza di 3.500 caschi blu armati alle operazioni di distribuzione degli aiuti. Il dispiegamento dei primi 500 è già avvenuto.

Sul piano umanitario, è stata organizzata nell'ottobre scorso una conferenza dei donatori a Ginevra, da cui è emerso l'impegno della comunità internazionale a contribuire in modo significativo all'assistenza alle popolazioni.

Coerentemente con una presenza nell'aiuto alle popolazioni effettivamente raggiungibili che è stata mantenuta, nelle condizioni possibili, anche nei momenti più difficili, l'Italia ha subito assicurato il suo attivo sostegno a tali iniziative.

In virtù dei profondi legami di amicizia che la uniscono alla Somalia e consapevole del ruolo speciale che le viene generalmente riconosciuto nelle vicende somale, l'Italia ha deciso, innanzitutto, la messa a disposizione di un sostanzioso contributo finanziario per gli interventi umanitari per un valore di oltre 50 milioni di dollari. Inoltre, sul piano politico, l'Italia si è impegnata a svolgere quanto è in suo potere affinché in Somalia si giunga ad una pacificazione tra le parti che assicuri condizioni di convivenza civile e di sviluppo, nell'auspicio che si possa convocare in tempi non troppo lunghi una conferenza di ricon-

ciliazione nazionale tra tutte le componenti dell'articolata realtà politica del paese.

Desidero ricordare che poco più di un mese fa con Shanun, con il quale mi ero incontrato a Ginevra, avevamo concordato di convocare tale conferenza. Lo stesso Aidid aveva dato assicurazione in questo senso. Nella stessa giornata, per altro, avvenne l'occupazione di una città somala e tale evento fece saltare quell'ipotesi.

La missione in Somalia del ministro degli esteri Colombo nello scorso settembre ha permesso di rilanciare il dialogo tra l'Italia ed i maggiori *leaders* delle fazioni in lotta, ai quali sono stati ribaditi l'equidistanza ed il deciso coinvolgimento del Governo, che si trova ad affiancare le Nazioni Unite in uno sforzo imparziale, teso a favorire la riconciliazione tra tutte le parti. Da allora ad oggi tali contatti si sono intensificati. È stato nominato un inviato speciale per la Somalia del ministro degli esteri, che ha effettuato ripetute missioni nel paese e nell'area per coordinare i nostri sforzi, sia politici che umanitari. Ciò ha consentito un proficuo scambio di informazioni molto apprezzato da tutti i movimenti somali.

MIRKO TREMAGLIA. Un funzionario?

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Si tratta di un funzionario del Ministero degli affari esteri, che ha tale compito specifico.

È stata così avviata un'azione di mediazione tra le fazioni in lotta, sviluppando premesse che erano già presenti nel contesto somalo.

È un'attività che richiede pazienza ed anche, in questa fase, opportuni margini di riservatezza per non pregiudicare un delicato e difficile lavoro.

È attualmente in corso anche un serrato approfondimento congiunto con le agenzie delle Nazioni Unite sulla migliore utilizzazione degli stanziamenti italiani per l'assistenza umanitaria ed è contemporaneamente in atto una ricognizione sulle aree del territorio somalo in cui sia possibile far operare le nostre organizzazioni non governative in condizioni di sicurezza.

Ritengo tuttavia doveroso aggiungere che l'azione italiana cui ho appena accennato, per quanto positiva sulle prospettive dell'evoluzione politica somala, ha mostrato chiaramente la discrasia esistente tra il tempo necessario ad una soluzione politica della crisi e l'urgenza di assicurare una tempestiva distribuzione degli aiuti alimentari alle popolazioni colpite dalla carestia e dalle sue conseguenze. Da questa constatazione è emersa chiaramente l'esigenza di rendere più stringente la risoluzione delle Nazioni Unite su tale secondo tema.

È in questo quadro che, al termine del suo ultimo viaggio in tale paese, conclusosi recentemente, l'inviato speciale italiano, su istruzioni del ministro degli esteri Colombo, ha manifestato al rappresentante del segretario generale dell'ONU a Mogadiscio, ambasciatore Kittani, l'orientamento del Governo italiano ad un rafforzamento del ruolo delle forze delle Nazioni Unite in Somalia.

In sintonia con i citati orientamenti del Governo italiano, il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali ha inviato in data 24 novembre una lettera al Consiglio di sicurezza nella quale ha evocato la possibilità che si renda necessario rivedere le premesse ed i princìpi dello sforzo delle Nazioni Unite in Somalia. In particolare, egli ha messo in luce che il banditismo, il saccheggio e le estorsioni nei confronti degli organismi donatori pregiudicano la possibilità di assicurare l'assistenza ai livelli necessari e che occorre risolvere i problemi relativi alla sicurezza del personale straniero impegnato nelle attività umanitarie e nella protezione degli aiuti. Nella stessa lettera egli ha indicato che l'occasione utile per un riesame della situazione con le controparti somale sarà rappresentata dalla Conferenza di Addis Abeba, alla quale io stesso parteciperò, che avrà luogo dal 3 al 5 dicembre e che fa seguito a quella di Ginevra.

La disponibilità americana ad offrire alle Nazioni Unite un consistente contingente militare di pace e l'invito ad altri paesi a fare altrettanto rispondono pienamente all'esigenza di assistere concretamente le popolazioni bisognose, rimuovendo gli ostacoli che vi si frappongono. Da parte italiana non si può che esprimere consenso ed appoggio all'intervento prospettato che, pur non con-

figurandosi per ora come specificamente finalizzato ad una soluzione politica della crisi, rappresenterebbe certamente un importante contributo ad alleviare le sofferenze del popolo somalo ed a creare le necessarie condizioni di sicurezza.

Negli ultimi giorni ci siamo mantenuti in stretto contatto con Washington e con le altre capitali di paesi amici interessati alla fine del dramma somalo, in particolare con il Governo britannico che esercita la Presidenza di turno della Comunità europea, in vista delle decisioni che le Nazioni Unite sono chiamate a prendere nei prossimi giorni. Consultazioni in seno al Consiglio di sicurezza stanno, infatti, per essere avviate al fine della messa a punto di una risoluzione che dovrà definire gli obiettivi e la natura dell'intervento.

Il Governo italiano ritiene, da parte sua, di dover continuare a svolgere l'azione di mediazione politica avviata.

In questo quadro va vista la questione di un eventuale invio anche di forze italiane in Somalia, che stiamo esaminando. La loro consistenza e la composizione saranno definite in base alle richieste che perverranno dalle Nazioni Unite e alle modalità operative che saranno definite in quella sede. Va sottolineato, al riguardo, che la presenza di un contingente italiano sarebbe coerente con il nostro impegno diplomatico in corso e con il ruolo imparziale riconosciuto all'Italia nella ricerca di una soluzione della crisi.

Allorché si verificheranno le condizioni minime di ripresa del dialogo tra le parti in conflitto, per la cui realizzazione in tempi auspicabilmente non troppo lunghi stiamo lavorando, l'Italia non mancherà di fornire il suo appoggio ad una Conferenza di riconciliazione nazionale, aperta a tutte le fazioni, che ponga le basi per la ricostruzione dell'organizzazione statale e per la democratizzazione di una Somalia finalmente pacificata.

All'onorevole Rutelli desidero ricordare che gli interventi umanitari in Somalia sono in linea con quanto a suo tempo da lui stesso richiesto al ministro Colombo. Posso anche ricordare quali sono tali interventi: la riabilitazione alla gestione di due ospedali a Mogadiscio, la creazione di due centri nutrizionali affidati alla gestione delle suore di Madre Teresa di Calcutta, la realizzazione e lo scavo di pozzi, nonché un programma per lo smaltimento dei rifiuti urbani nella capitale e la fornitura di generatori elettrici di supporto ai programmi sopra menzionati. Gran parte di queste iniziative sono in fase di avanzata realizzazione e per esse sono stati stanziati 11 miliardi. Inoltre, attraverso le strutture delle Nazioni Unite, sono stati assunti i seguenti impegni: 5,8 milioni di dollari all'UNICEF per l'acquisto di generi di prima necessità, il loro trasporto da Nairobi a Mogadiscio e la loro distribuzione *in loco* da parte di organizzazioni delle Nazioni Unite, nonché per la realizzazione di programmi di vaccinazione su tutto il territorio somalo e il sostegno alle attività bilaterali; 30 milioni di dollari quale contributo alle Nazioni Unite per la Somalia nel quadro del più generale appello di Boutros Ghali in favore delle emergenze nel Corno d'Africa. L'utilizzazione del nostro contributo sarà coordinato con la nostra attività bilaterale.

Mi pare così di aver dato una risposta puntuale anche alle richieste dell'onorevole Rutelli e degli altri colleghi che hanno presentato interpellanze e interrogazioni.

VINCENZO CIABARRI. Tutto qui...?!

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto...

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Non è rituale, comunque ne ha facoltà.

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Vorrei rispondere ai colleghi intervenuti sul problema della cooperazione che sulla materia il ministro ha riferito alla Commissione esteri del Senato, proponendo l'istituzione di una commissione ad alto livello (per la quale credo abbia già emanato un decreto) per l'approfondimento dei temi della cooperazione, anche in termini di modifiche della normativa e della gestione e dell'organizzazione di tale attività.

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha dunque facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00232.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, ci troviamo in una situazione di difficoltà perché il Governo legge dei documenti approntati sicuramente prima del nostro dibattito; come conseguenza, quindi, abbiamo il vuoto: la nostra illustrazione, cioè, non serve al Governo né a noi.

Per quanto riguarda l'assenza che noi abbiamo denunciato, certamente il ministro degli esteri sarà impegnato altrove, ma avremmo anche potuto concordare con la Presidenza della Camera un momento in cui il ministro degli esteri e il ministro della difesa fossero disponibili. È una questione di metodo, che pongo all'attenzione del Presidente il quale, peraltro, aveva già posto tale questione di principio durante lo svolgimento di un'interpellanza, questione che dobbiamo affrontare una volta per sempre.

Il sottosegretario Azzarà ci ha informato che il 3 e il 5 dicembre vi sarà la conferenza di Addis Abeba. A maggior ragione, il dibattito di oggi avrebbe dovuto essere un appuntamento di grande rilievo, perché quella conferenza riguarda la politica estera del Corno d'Africa, la Somalia, l'Etiopia, l'Eritrea. Dobbiamo infatti rivedere anche la nostra assenza totale, più volte denunciata, nei confronti dell'Eritrea: quel paese si prepara al referendum nell'aprile dell'anno venturo senza che l'Italia si sia mossa con un minimo di concretezza. Ho ascoltato alcune considerazioni che potrei anche condividere. Mi riferisco, per esempio, ai riferimenti dedicati dal sottosegretario al ruolo speciale dell'Italia, alla disponibilità del nostro paese in ordine agli aiuti (certamente giunti però in grave ritardo nelle aree di destinazione), ed alla ricerca di soluzioni pacifiche. Sta di fatto che, mentre il Consiglio di sicurezza dell'ONU dovrà assumere un decisione in materia domani o dopodomani, il Governo italiano si è limitato a dirci che potremmo dare un appoggio e che stiamo esaminando la possibilità dell'invio in Somalia di nostri militari. Siamo solo alle intenzioni.

Ho sollevato anche il discorso, peraltro richiamato da altri colleghi e che va al di là della contingenza disperata ed indispensabile degli aiuti da destinare ad un popolo che muore, della pacificazione e della ricostruzione della Somalia da attuarsi attraverso un'amministrazione, sia essa fiduciaria o transitoria, affidata dall'ONU.

Signor sottosegretario, non intendo riprendere le considerazioni relative all'opportunità che alla seduta odierna fosse presente il ministro degli esteri. Vorrei comunque ricordare che il ministro, in data 6 ottobre scorso, ha testualmente dichiarato in Commissione esteri (leggo dal resoconto stenografico): «È stato detto che una soluzione potrebbe essere quella di mettersi d'accordo su un eventuale mandato dell'ONU o qualcosa del genere. Ho ascoltato i suggerimenti che mi sono stati forniti e li terrò certamente presenti». Sta di fatto, signor sottosegretario, che lei non ci ha detto nulla! Che senso hanno, allora, le dichiarazioni rese il 6 ottobre dal ministro degli esteri? Il Governo si è forse dimenticato di rispondere? Eppure, l'esecutivo oggi è stato specificamente sollecitato a fornire risposte dagli atti di sindacato ispettivo proposti dai diversi gruppi.

Da più parti, persino da esponenti della maggioranza (mi riferisco, segnatamente, all'onorevole Silvestri), il discorso della cooperazione è stato affrontato quasi come se le degenerazioni ad essa connesse non fossero da addebitarsi a chi la cooperazione stessa ha gestito, cioè proprio alla maggioranza. Spero che l'onorevole Silvestri ed il Governo possano esprimere in futuro considerazioni diverse, riaprendo il discorso di questa voragine spaventosa che ha inciso profondamente, ovviamente in termini negativi, sulla nostra credibilità internazionale ed agevolando le proposte di inchiesta parlamentare in materia volte a prevedere la costituzione di una Commissione con il compito di individuare tutte le responsabilità della situazione di degrado nella quale siamo caduti sotto il profilo delle relazioni internazionali e della trasparenza.

Signor rappresentante del Governo, l'Italia in questo momento non può disertare rispetto all'adempimento di un dovere di umanità, di civiltà e di ruolo politico, al quale fino ad oggi ha sicuramente abdicato.

Non si può procedere con le consuete incertezze e con i «sì, però...», proprio perché in questi giorni gli Stati Uniti decidono una propria iniziativa, iniziativa che non è stata assunta colpevolmente dall'Europa, anche se il ministro degli esteri ci aveva detto di aver riferito di questo suo viaggio alla Comunità europea... Dopo di che, il discorso politico è stato completamente chiuso e ci si è limitati ad affermare che abbiamo stanziato 50 milioni di dollari. E no...! Il discorso sulla nostra politica estera nel Corno d'Africa ha un'importanza vitale non soltanto per quella regione. Non è possibile che ogni qualvolta vi sia una difficoltà di ordine internazionale debbano intervenire gli Stati Uniti d'America per coprire il vuoto altrui!

Questi sono i motivi, signor sottosegretario, per i quali rimaniamo solo con la speranza che vengano assunte determinate decisioni. Noi desideriamo che in Parlamento si svolga una discussione sulla politica generale che il Governo intende seguire complessivamente nel Corno d'Africa e in Somalia, con riferimento a tutti gli aspetti del problema, sia a quelli che abbiamo denunciato sia a quelli che abbiamo proposto.

Signor Presidente, non posso sicuramente dichiararmi soddisfatto della risposta fornita dal rappresentante del Governo e delle iniziative assunte dall'esecutivo in materia. Preannuncio pertanto che, ai sensi del comma 2 dell'articolo 138 del regolamento, trasfonderemo i contenuti della nostra interpellanza in un'apposita mozione. Tale iniziativa ci consentirà finalmente di poter parlare del ruolo e della funzione dell'Italia in ordine al Corno d'Africa e di prendere le decisioni che il Parlamento deve assumere di fronte alle continue divagazioni e agli equivoci di una politica estera, che certamente considerata in una sfera di carattere generale globale, è decaduta mettendo l'Italia in una situazione di non credibilità internazionale e certamente di nessuna affidabilità di fronte alle nazioni che guardano all'Italia e all'Europa in modo completamente diverso. Abbiamo illuso i somali, li abbiamo profondamente delusi, dimenticati e abbandonati, mentre essi attendevano e attendono ancora l'intervento italiano per risolvere la loro tragedia e la loro crisi politica *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Fava: si intende che abbia rinunziato a replicare per la sua interpellanza n. 2-00241.

L'onorevole Rutelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00360.

FRANCESCO RUTELLI. Auspico che il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Azzarà, non voglia considerare la mia replica come una dichiarazione di sfiducia personale nei suoi confronti. Sono al corrente, tra l'altro, del fatto che è venuto direttamente qui alla Camera dopo un viaggio e che quindi si è trovato nelle condizioni di leggere, probabilmente, un intervento che gli è stato preparato da altri. Egli non dovrà quindi ritenere questo mio intervento un atto di scortesia nei suoi confronti ...

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Mi consenta di dirle, onorevole Rutelli, che non leggo senza capire di che si tratta!

FRANCESCO RUTELLI. Avrei preferito che non lo avesse detto!

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Me ne assumo la responsabilità!

FRANCESCO RUTELLI. Le avevo concesso una esimente che, per quanto mi riguarda, signor sottosegretario non apparteneva soltanto alla cortesia parlamentare.

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Staso per gli affari esteri.* La ringrazio, ma non gradisco...!

FRANCESCO RUTELLI. Le debbo quindi dire che l'insoddisfazione mia e del nostro gruppo per la sua risposta è totale. Credo che se si potesse trasmettere in televisione la registrazione del dibattito di questa sera facendola precedere dalle immagini sulla Somalia e da un rendiconto scientifico del

bilancio di dodici anni di politica di cooperazione italiana, avremmo, non dirò una sollevazione popolare, ma certo un moto di indignazione generalizzato. Non si può affermare che in Italia si sta registrando una fase di grave insofferenza nei confronti della partitocrazia e della incapacità del Parlamento di dare talune risposte e del Governo di governare le grandi questioni della politica e, poi, di fronte alla constatazione che il nostro paese ha disperso migliaia di miliardi, contribuito a scaricare verso una china disastrosa una popolazione che non lo merita, attraverso latrocini, furti, speculazioni distorsioni del denaro pubblico, tanto da trovarsi addirittura espulso dalla Somalia, nell'intento di contribuire ad una opera di risanamento e di emergenza, leggere sui giornali che, oltre al nostro ministro, il nostro ambasciatore in Somalia sia — rispettabilmente, per carità — Sofia Loren!

Rispettiamo l'atto individuale della persona, ma riteniamo che in un paese di 57 milioni di abitanti, con responsabilità storiche verso la Somalia e che ha avuto nei confronti della stessa — unico caso nella storia — un mandato diretto dalle Nazioni Unite, nel dopoguerra, non sia consentito al Governo, che ha dimostrato di gestire gli aiuti alla Somalia in modo cinico, affaristico e fallimentare, di presentarsi oggi alla Camera con risposte di tale natura a quesiti che sono stati posti e su precise questioni tecniche relative al bilancio di un dodicennio di cooperazione.

È inutile, signor sottosegretario, che lei riferisca sulle cose che l'Italia ha deciso di fare: lei mi deve dire se le sta facendo. Sappiamo che ciò che lei ha elencato in risposta agli specifici problemi sollevati in larga misura non lo si sta facendo, perché non ne esistono le condizioni. Lei non deve quindi ripetere solo le dichiarazioni contenute in comunicati stampa ed in circolari diffuse nelle ultime settimane dal ministro Colombo! Insomma: si sta facendo o no l'ospedale? E gli interventi di risanamento? Non si sta facendo nulla, perché lì vi sono le bande che scorrazzano armate di *kalashnikov*! Allora, perché fa un elenco di pie intenzioni, quando a questo punto gli italiani, dopo quello che hanno fatto negli ultimi dodici anni, a Mogadiscio non li vogliono più neanche vedere?

Signor Presidente, io sono stato a Mogadiscio con una delegazione della Commissione affari esteri della Camera. Ciò che più mi fece impressione in quella occasione, fu la dichiarazione del dittatore Siad Barre, il quale disse: da Mussolini abbiamo avuto degli aiuti, e qualcosa si vede, ma quello che abbiamo avuto dall'Italia repubblicana e democratica, se andate in giro, non lo vedrete. Questo lo disse Siad Barre, ovvero il presidente di una dittatura fascista, ...

MIRKO TREMAGLIA. Comunista!

FRANCESCO RUTELLI. ... che per quanto mi riguarda ho anche tentato di portare davanti ad un tribunale della Repubblica italiana. Infatti, venne da noi un ex ministro del bilancio del governo somalo e dichiarò che sull'impianto di fertilizzanti di Mogadiscio era stata pagata una tangente di sette miliardi di lire alla famiglia di Siad Barre. Lo venne a dichiarare un ministro del governo di Siad Barre in esilio! Io portai quest'uomo alla procura della Repubblica di Roma, ovvero al porto delle nebbie e degli insabbiamenti di tutti gli affari della partitocrazia italiana di questi vent'anni: l'inchiesta è stata, naturalmente, archiviata. Quell'impianto di fertilizzanti è costato al contribuente italiano 115 miliardi di lire: non è mai entrato in funzione. Ha prodotto un mucchietto di urea (non è un'espressione volgare, ma un termine tecnico), un fertilizzante che è stato utilizzato soltanto in occasione di una finta cerimonia di inaugurazione realizzata per la visita di maggiorenti somali ed italiani. Un minuto dopo lo stabilimento ha chiuso e non ha prodotto più nulla: 115 miliardi di lire!

Vi è però anche il caso della flotta peschereccia di Mogadiscio, affondata nel porto di Mogadiscio, che non era neppure fornita delle celle frigorifere: non serviva a sfamare le popolazioni somale, ma a pescare aragoste da immettere sul mercato europeo. È stata rifinanziata per decine di miliardi!

Vi è l'esempio della strada Garoe-Bosaso, finanziata dal FAI per 350 miliardi di lire: una strada divorata dal deserto, che non

esiste più e che è servita soltanto, nei momenti più gravi della crisi somala, a trasportare le truppe contro le fazioni che si opponevano a Siad Barre.

Ecco il bilancio della cooperazione italiana in Somalia! Nel momento in cui 5 milioni di persone stanno crepando di fame, lei non può venire a dare una risposta come quella che ci ha dato, signor sottosegretario! Non può: perché qui francamente non siamo disposti a farci prendere in giro. Con quale annuncio, poi? Il ministro degli affari esteri ha costituito una commissione (*Commenti del deputato Abbatangelo*) ...

PRESIDENTE. Onorevole Abbatangelo!

FRANCESCO RUTELLI. Ma se di fronte a eventi di questo genere, davanti ai quali si rivolta la coscienza del paese, lei ci viene a dire che la risposta dell'ineffabile — bisogna dirlo: ineffabile — ministro Colombo è di avere costituito una commissione ad alto livello, allora cosa dobbiamo fare? Semplicemente, quando verrà qui il ministro degli affari esteri prenderemo i dovuti provvedimenti rispetto alla dignità del suo operato ed alla credibilità delle sue asserzioni.

Signor Presidente, qui non stiamo parlando dei viadotti dell'Irpinia, cioè del fatto che qualcuno ha costruito una strada che finisce nel nulla perché vi era da dare un appalto. Qui si è costruita una strada che è finita con la morte di decine di migliaia di persone.

MARCO PANNELLA. Le ditte, più o meno, erano le stesse!

FRANCESCO RUTELLI. Ha ragione il collega Pannella: le ditte erano le stesse che in tutti questi anni hanno fatto Tangentopoli e che sulla cooperazione alla sviluppo hanno fatto «Tangente-megalopoli» per migliaia di miliardi di lire, per decine di migliaia di miliardi di lire! Questa è la vera voragine della corruzione interna e internazionale.

Non è solo un problema di malaffare, di malgoverno e di corruzione, ma un problema di fronte al quale il mondo si interroga e, disgraziatamente, ha una risposta. Noi, per parte nostra, diamo questa risposta alle 20,10 in un'aula naturalmente semideserta, con la stampa che non se ne occuperà. Non è questo il problema. Il fatto è però che la stampa se ne occupa tutti i giorni, signor Presidente. Sulle copertine dei grandi settimanali americani vi è la Somalia, che sta di fronte all'opinione pubblica, a centinaia di milioni di persone che si domandano come sia potuto accadere e che cosa si possa fare.

Le nostre richieste oggi erano le seguenti: vogliamo una vostra risposta (noi la abbiamo) per conoscere come sia potuto accadere e vogliamo sapere che cosa possiamo fare. Alla prima domanda voi non rispondete; ci dite che istituite una commissione. Ma quanta gente deve finire in galera prima che questa commissione possa avere istruito i suoi lavori perché un po' di giustizia sia fatta!? Quando vi chiediamo che cosa dobbiamo fare, ci sottoponete un elenco di finti adempimenti. Per quanto riguarda quegli adempimenti, ho mandato una lettera il 10 settembre al ministro degli affari esteri chiedendogli precisi provvedimenti ed egli mi ha risposto circa 15 giorni fa dicendo le cose che lei ha garbatamente letto. Ma nella stragrande maggioranza dei casi quelle cose non si stanno facendo perché non si possono realizzare: c'è la guerra, non vi è la possibilità di attuarle.

Dunque il Governo italiano non ci dice che cosa sia successo, che cosa stia facendo, che cosa farà né ci risponde sul fatto che oggi viene messo alla porta in quel paese sottosviluppato, anche per nostra responsabilità, al quale pure abbiamo fornito migliaia di miliardi; siamo stati il primo contribuente mondiale! Di fronte ad una vicenda del genere, è poco la mia precedente affermazione, secondo la quale il contrappasso vorrebbe che i due ministri degli affari esteri responsabili di un tale stato di cose andassero con le organizzazioni non governative, cristiane e laiche, a dare un aiuto e a cospargersi il capo di cenere nel porto di Mogadiscio.

Chiederemo che siano perseguiti penalmente i ministri degli esteri responsabili di questo scempio. Si muova il ministro Colombo, altrimenti anch'egli finirà in quella lista (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*)!

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Bonino n. 2-00369, di cui è cofirmatario.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, la risposta, prima che a noi, un Governo con decoro e anche con senso di dignità di rappresentare un paese avrebbe dovuto darla a coloro che dinnanzi all'opinione pubblica di tutto il mondo hanno dichiarato due giorni fa e hanno confermato ieri che l'ONU può andare lì, è benvenuta tranne che se vi sono truppe italiane.

Non credo di essere sospetto di sensibilità nazionalista o di frustrazioni, sempre di tipo nazionalistico. Dico semplicemente che la risposta che il nostro Governo ha dato alla Camera è meno grave ancora che la mancata o la pessima risposta data dinnanzi a questi assassini e macellai di generali locali ed indigeni, i quali non a caso sono stati scelti da voi come gli interlocutori principi, ai quali voi avete dato patenti di rappresentatività e di decoro; voi e il nostro «Colombo viaggiatore» quando è andato lì...

Quindi, ancora una volta, il Governo continua a muoversi in un modo che trovo responsabile dei peggiori comportamenti. Voglio capire dove arriverà ancora la complicità dell'ordine giudiziario italiano nel suo complesso rispetto a questi problemi. Ha ragione Rutelli; l'abbiamo fatto in passato, si dovrà tornare ad un problema penale. Mi chiedo anche, però, se non sia un problema che, oltre ai nostri rappresentanti politici, non riguardi alla fine anche il segretario generale della Farnesina. È strano questo ordine giudiziario: arrestano magari sindaci, assessori, ma di coloro che, in base soprattutto alle nuove leggi, sono ancora più responsabili (segretari generali dei comuni, responsabili di uffici e via dicendo) non si parla mai. Sono per altro espressione di un potere reale, burocratico, per cui quando manca — come manca oggi nella politica estera italiana — un'iniziativa estera degna di tal nome, in questo vuoto di iniziativa e di potere politico hanno responsabilità — e lo si sa — anche maggiori.

Interpelleremo, probabilmente d'urgenza, gli scienziati del diritto, della dottrina; certo è un problema che non abbandoniamo, perché, da tutti i punti di vista, non ci basta sapere che finalmente alla Farnesina è stato sequestrato qualche incartamento da questo o da quel magistrato. Ciò che importa oggi constatare politicamente è che dall'amministrazione della Farnesina e dal ministro degli affari esteri nessuna denuncia, nè politica nè penale, è partita.

Allora, signor sottosegretario, devo dirle che, se sul piano dell'azione che ha caratterizzato il Governo, cioè quella della manovra economica, è indubbio — e lo riconoscono tutti — vi sia stato quel tanto di nuovo sul quale noi abbiamo puntato, anche a prezzo di linciaggi (perché in questi casi non è facile andare contro la demagogia di tutte le forze politiche e sindacali), tale rinnovamento è totalmente mancato sul piano della politica estera.

Lei sa meglio di altri, signor sottosegretario, quanto noi ci sentiamo corresponsabili nella scelta dell'attuale ministro degli esteri. La sollecitammo prima ancora delle dimissioni dell'onorevole Scotti, prima della nomina di Scotti nonché subito dopo le sue dimissioni, in quest'aula. Auspicammo il ricorso all'ex ministro degli esteri, all'ex Presidente del Consiglio, al relatore al Parlamento europeo nella direzione che noi volevamo, al ministro Colombo. Quindi pregiudizi non ne abbiamo, ma ci sentiamo doverosamente corresponsabili della gestione del Ministero degli esteri; una gestione sorda, presuntuosa, cinica, inefficente su tutta la linea, malgrado i tentativi fatti in questa Assemblea da tutti i gruppi a proposito del trattato di Maastricht. Mi riferisco all'arrogante difesa della necessità di ratificare il trattato, a qualsiasi costo, prima di Edimburgo. Mi auguro che la maggioranza di ciò si vergogni un po' e anche i compagni del PDS.

VINCENZO CIABARRI. L'abbiamo fatto senza arroganza!

MARCO PANNELLA. Certo, voi lo avete fatto senza arroganza; ma l'arroganza non era nel tono del ministro, ma nella realtà dinnanzi ad una cosa così patentemente

vera. Voi non avete peccato di arroganza, ma di scarsa fermezza e coerenza rispetto ai giudizi politici che esprimevate.

Signor Presidente, andremo ad Edimburgo essendo stati gli unici ad aver dato una lettura di quello che stava accadendo in Europa risibile e scontata sul piano di Maastricht, avendo ratificato in bianco quando avremmo dovuto approvare attivamente la ratifica, con qualche arma per migliorare la situazione.

Non diciamo poi — anche perché, signor Presidente, l'argomento non è in discussione — dell'atteggiamento pusillanime e vile, in termini qualitativi, che il Governo ha assunto a proposito della situazione dell'ex Iugoslavia, della Macedonia, del Kossovo.

Ora assistiamo alla mancata risposta alla posizione assunta dagli assassini e macellai che in questo momento imperano in Somalia con coperture di legittimità che voi avete concorso ad attribuire loro. Ciò rappresenta un affronto al nostro paese; dicono che il paese che per il 40 per cento — anche adesso — finanzia le operazioni in Somalia, si prende gli insulti sanguinosi da parte di questi macellai.

La verità è che qui non si tratta del Governo Amato: alla Farnesina e in politica estera siete i continuatori paralizzati della sporca e, in termini tecnici, criminale politica che hanno portato avanti il nostro paese, i nostri governi, la democrazia cristiana e il partito socialista, con ampie connivenze del partito comunista, perché fra le tre ditte di quelle strade la cooperativa rossa (la solita, quella che troviamo anche in Sicilia) era ben presente; e lì sono passati soli i carri armati e null'altro, nulla di civile e di decente.

Quindi, dobbiamo constatare che voi non siete parte di quello che ha caratterizzato il Governo Amato, ma vi muovete — non perché lo vogliate, ma perché non siete capaci di fare altro — in una complicità passiva che vi dà vergogna e non vi lascia rispondere. Avreste avuto il dovere di dire «Non voi», o «Non questo» al rifiuto *a priori*. Io posso essere anche d'accordo sul fatto che non fosse opportuno, dopo la Sicilia e la Sardegna, mandare il nostro esercito anche in Somalia. Ma non posso accettare che voi abbiate taciuto. Vi sentite, siete e vi muovete come i continuatori, i preparatori e i creatori di quel massacro...

In una piccola cosa non sono d'accordo con Rutelli (con il quale ho lavorato insieme per dieci anni): non è vero che non vi fosse alcun rappresentante dell'Italia democristiana e dell'Italia socialista! C'era! Era Siad Barre! Non vi era la rappresentanza dell'Italia post-fascista? Come no! Siad Barre è il monumento dell'Italia post-fascista! E voi l'avete voluto! Noi l'abbiamo persino «aggredito», in modo non violento, bloccandolo all'interno della Camera dei deputati quando la Presidente Iotti — ineffabile! — pretese di riceverlo, e lo ricevette! Mi ricordo quando convocò tutti i segretari di partito: gran parte di loro andarono all'hotel Hilton. Io andai solo per dire — ed ero in digiuno per lo sciopero della fame, in quel momento — che Siad Barre era un affamatore del suo popolo e che era venuto a chiedere di fare una politica di compartecipazione agli utili della nostra industria militare e della nostra industria delle tangenti!

Quindi, anche la nostra interpellanza, a causa della totale insoddisfazione per la risposta, sarà mutata in mozione; ma giovedì prossimo nella riunione della Commissione esteri — che voglia o no il nostro ineffabile amico e presidente Cariglia — esigeremo con estrema urgenza (lo preannunci al signor ministro) la discussione non solo della mozione sulla Somalia, ma anche sulla politica estera in generale, prima di andare ad Edimburgo. Il Parlamento, infatti, non può essere cassato da questa gestione «colombea» (o «colombica», non so come definirla) dei fatti della politica estera del paese, senza alcun fondamento, né nella nuova legittimità politica che è scaturita con il vostro Governo dal 5 aprile, né nel rapporto sciatto, inelegante (per non dire volgare) che il ministro degli esteri ha realizzato in questi mesi nei confronti del Parlamento *(Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e dei verdi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Silvestri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Gerardo Bianco n. 2-00372, di cui è cofirmatario

GIULIANO SILVESTRI. Signor Presidente, mi sforzo di ricavare...

MARCO PANNELLA. Il verbo è brutto!

GIULIANO SILVESTRI. Tu lo sai che la cosa non riguarda la vallata del Tronto!

PRESIDENTE. Onorevole Silvestri, si rivolga alla Presidenza!

GIULIANO SILVESTRI. Signor Presidente, io mi sforzo di tirar fuori — diciamo così! — dalle dichiarazioni del sottosegretario quanto di utile vi possa essere per la situazione del nostro paese. Ritengo che né il ministro Colombo nè l'attuale gestione abbiano pensato di usare una vecchia pratica, e di creare una commissione per affossare tutto.

Non è questo il momento: la coscienza democratica del paese, la sensibilità dell'Italia sono contro questo tipo di atteggiamento, e Colombo non può ignorarlo. Oltretutto, non ritengo che debba cautelarsi per una continuità che non lo riguarda.

Mi auguro che la Commissione di cui ho parlato operi con coraggio ed efficacia. Da parte nostra, faremo tutto il nostro dovere per cercare di eliminare le zone d'ombra nel settore della cooperazione allo sviluppo, che secondo me sono qualcosa di più di Tangentopoli e dello sperpero di denaro. Esse rappresentano l'affossamento dell'idea più nobile della politica internazionale, cioè la solidarietà con i paesi che versano in stato di necessità...

MARCO PANNELLA. Scusa, ma dove eravate? Ci vuole anche un po' di pudore! Dove eravate?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei ha già parlato ampiamente!

GIULIANO SILVESTRI. Io posso parlare, onorevole Pannella, e posso presentare interrogazioni! Tra l'altro, ricevo coloro che hanno combattuto Siad Barre ed ho anche firmato la proposta di istituire una Commissione di inchiesta: sono un uomo libero e la democrazia cristiana mi ha incaricato di parlare a nome del gruppo. Del resto, non dico cose diverse da quelle che sostenevo tre anni fa. L'onorevole Pannella era interessato ad altri discorsi, e non mi ha degnato di attenzione. Io che cosa posso farci?

MARCO PANNELLA. Mi riferivo a quelli della DC, a quelli che contavano!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, le chiedo la cortesia di consentire all'onorevole Silvestri di concludere, rivolgendosi alla Presidenza.

GIULIANO SILVESTRI. In vista degli incontri che si svolgeranno ad Addis Abeba il 3 e il 5 dicembre prossimi, il sottosegretario naturalmente terrà conto delle migliori indicazioni emerse da questo dibattito e recepirà inoltre la volontà che il Parlamento ha in esso espresso. Il senatore Azzarà ha fatto riferimento alla pazienza e alla riservatezza in merito alle trattative in corso e agli atteggiamenti del nostro Governo. Senza voler intaccare tale indicazione, noi ci auguriamo che rispetto alle decisioni dell'ONU il Governo italiano assuma, anche adesso, una posizione di stimolo, di traino, o addirittura di prima linea, senza attendere che si adottino decisioni per poi a sua volta decidere.

Se debbo parlare con franchezza, signor sottosegretario, devo dire che in tante parti della sua risposta abbiamo avvertito una nuova zampata della passata gestione: speriamo che sia veramente l'ultima *(Applausi)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Caprili ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Manisco n. 2-00373, di cui è cofirmatario.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, io rimango sempre un po' stupito quando si svolgono discussioni come quella di oggi. Il Governo si presenta in quest'aula, rappresentato stavolta da un sottosegretario che non ha eccessive colpe, in quanto è stato mandato a rispondere alle nostre interpellanze e lo ha fatto leggendo qualche cartella. Colleghi che fanno parte della Commissione esteri, quindi dotati di una esperienza maggiore della mia, sostengono che il tipo di

risposta fornita è sorda, cinica e arrogante; il collega Silvestri ha addirittura detto poc'anzi che siamo di fronte all'ultima zampata della vecchia gestione del Ministero degli esteri.

Rimango un po' stupito, dicevo, perché sembra quasi che la storia inizi nel momento in cui in quest'aula si discute di qualche avvenimento internazionale o nazionale. Pare cioè che le iniziative poste in essere sul piano della politica estera (nel caso della Somalia, per esempio, in termini di cooperazione allo sviluppo) siano state realizzate per caso, da soggetti che non esistono più, non solo come persone fisiche, ma anche come soggetti politici o istituzionali.

Il problema, allora, non è la risposta data dal sottosegretario, che appare insufficiente, non brillante e per molti aspetti reticente e burocratica, ed è purtroppo la risposta che il Governo italiano ha dato e dà sulla vicenda somala, allarmante da tutti i punti di vista. Il problema, signor Presidente, mi pare sia un altro: la discrasia, a cui faceva riferimento il sottosegretario, non consiste tanto nel fatto che oggi non siano presenti il ministro degli esteri o quello della difesa (assenza di per sé gravissima), quanto nel fatto che di fronte ad una carestia che si pensa abbia ucciso fino ad ora 300 mila persone, mentre altre 5 mila sono a rischio, il rappresentante del Governo venga a ripetere il solito discorso, in modo burocratico, leggendo qualche foglietto (anzi, qualcosa è pure sfuggita al sottosegretario, che ha dovuto di nuovo prendere la parola!).

Credo che la vicenda sia così drammatica che impone di riflettere seriamente per lo meno su tre aspetti. Innanzitutto esiste un'emergenza che come tale va affrontata: mi riferisco ai morti quotidiani, alle intere generazioni somale accompagnate, per così dire, dalla morte per fame di cui porteranno i segni per molti anni. Questa situazione impone dunque risposte di emergenza. Ma quali sono, signor sottosegretario, le vostre risposte? Forse quella del ministro Andò, che lei ha qui ripreso, cioè la proposta di aggregare anche un nostro contingente a quello multinazionale che sarà al comando, non delle Nazioni Unite, ma degli Stati Uniti d'America? È questo il modo di affrontare l'emergenza? Si badi che noi siamo sostenitori, direi quasi accaniti, della necessità di un intervento di urgenza teso a far arrivare a buon fine gli aiuti umanitari intanto disponibili, medicine e cibo prima di tutto, sottraendoli alla guerra, alle faide, al dirottamento, alle tangenti, tutti fenomeni collegati alle varie bande che in Somalia si combattono. Di questo siamo assolutamente convinti.

Del resto non siamo i soli ad avere perplessità su quello che rappresenta il più grande intervento degli Stati Uniti d'America (dopo quello contro l'Iraq) per le forze messe a disposizione; lo stesso Presidente Clinton ha espresso perplessità su questo atteggiamento di Bush. A nostro avviso l'unica soluzione utile, partendo dal punto di vista della Somalia, è quella di un contingente dell'ONU esteso, numeroso, tale da garantire l'arrivo degli aiuti sottratti, taglieggiati e dirottati dalle truppe delle varie fazioni per altri scopi. Questo è il ruolo delle Nazioni Unite; e deve essere totale, non condizionato da comandi autonomi né tanto meno delegato ad una superpotenza.

È questo il primo aspetto che vogliamo si affronti in questi termini, perché non vi è emergenza che possa spingerci, signor sottosegretario, ad accettare un'impostazione di per sé unilaterale, parziale, quindi foriera di altri disastri dal punto di vista dei rapporti di forze anche all'interno della Somalia.

Per quanto riguarda l'intervento dell'Italia è allo studio (ne ha parlato il ministro Andò e lo ha detto anche lei, signor sottosegretario) la possibilità di mandare un nostro contingente in Somalia. Ebbene, il ministro dovrebbe aver letto un comunicato unitario diramato ieri a Roma da sei movimenti somali. In questo comunicato si dice esplicitamente: «Consideriamo l'intervento di truppe italiane in Somalia come un atto di guerra, e quindi l'Italia sarà responsabile delle conseguenze sanguinose che ne deriveranno». E ancora: «Accettiamo l'invio di contingenti militari di qualsiasi paese sotto la bandiera ONU, ma non di Italia e di Egitto. L'Italia ha la responsabilità totale della dittatura di Siad Barre e di quanto ne è seguito e del *black out* che a lungo c'è stato sulla situazione somala. Abbiamo inoltre le prove che il Governo italiano e quello

egiziano hanno appoggiato alcune delle fazioni in lotta, in particolare i seguaci di Barre». Questo comunicato, a cui lei non ha fatto alcun riferimento, contiene affermazioni gravissime su cui noi dovremo ritornare, non solo per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo e l'uso delle risorse ad essa destinate, ma anche dal punto di vista della politica estera del Governo italiano.

Noi riteniamo che non sia possibile, in nome della necessità di interventi umanitari, cancellare gli errori e anche gli orrori della politica recente e passata del Governo italiano in questa regione del Corno d'Africa. Se avessi tempo a disposizione (e forse quello lo avrei anche, avendo rinunciato all'illustrazione dell'interpellanza) potrei citare un lungo elenco in parte fatto venire alla luce da un nostro collega. Si era nel 1982, e il nostro collega Carlo Palermo era allora giudice. Potrei leggerle — ripeto — un lungo elenco relativo al modo in cui abbiamo partecipato prima al consolidamento del dominio di Siad Barre e poi al rifornimento di armi in quel paese. Questo rifornimento è stato continuo, costante e non si è interrotto nemmeno quando gli Stati Uniti d'America, per ragioni politiche, hanno preferito alla vendita diretta l'attivazione di canali privati.

Ma di questo parleremo quando prenderemo in esame questi aspetti a livello di indagine parlamentare. Questi atteggiamenti dell'Italia hanno soddisfatto gli appetiti di ministri e funzionari somali, che hanno così attinto a laute tangenti. Quindi non solo abbiamo Tangentopoli in casa nostra, ma abbiamo esportato questo fenomeno persino all'estero.

È inutile comunque, signor sottosegretario, che qui io legga questo elenco, perché ciò farebbe parte di quel rituale di cui si parlava all'inizio. Voi queste cose le sapete bene. Sapete bene di cosa si tratta. Conoscete le attività delle industrie italiane in questo e in altri paesi. Quindi credo che sarebbe inutile da parte mia in questa sede, vista l'ora e visto anche che parlo quasi per ultimo, ricordare fatti che in termini generali hanno ricordato già altri colleghi.

Il debito morale e materiale dell'Italia nei confronti della Somalia — e concludo — non può quindi legittimare l'invio di truppe armate in quel paese. Per questo chiediamo all'Italia (lo abbiamo fatto nella nostra interpellanza) di inviare in Somalia non truppe, ma medici e infermieri; non uomini armati, ma medicine, cibo, acqua potabile. Inoltre chiediamo (anche questo lo abbiamo fatto nella nostra interpellanza, a cui lei non ha dato alcuna risposta) una politica di ospitalità nei confronti dei profughi somali; e chiediamo che gli aiuti alla cooperazione e allo sviluppo siano finalizzati non solo ad ospitare genericamente questi profughi sul nostro territorio, ma ad attuare progetti che consentano loro di rientrare in patria e ricostruire un tessuto economico nuovo.

Per non essere frainteso sull'emergenza e sul modo in cui la stessa va affrontata, voglio sottolineare che, pur escludendo l'invio dei soldati italiani in Somalia, noi chiediamo che sia inviato un folto contingente dell'ONU; delle Nazioni Unite, ripeto, e non di eserciti stranieri in attuazione di delibere dell'ONU. Il comando di questo contingente deve essere esercitato direttamente dall'ONU e deve limitarsi a garantire la distribuzione effettiva degli aiuti ed il ripristino delle condizioni minime per avviare finalmente una Conferenza internazionale di pace sulla Somalia.

Il versante politico non è meno importante di quello dell'emergenza. Avremmo voluto sapere dal ministro, proprio alla vigilia dell'iniziativa di Addis Abeba di cui ci parlava, attraverso quali passaggi si giungerà a tale confronto.

Come dicevo, il versante politico non è meno importante di quello dell'emergenza umana di milioni di persone che rischiano di morire (molte sono già morte). Per garantire un futuro al popolo somalo è necessario preparare una soluzione politica della contesa, avviando un processo di effettiva pacificazione tra le varie etnie in lotta.

Questo chiediamo al Governo italiano. Sappiamo, tuttavia, che la nostra richiesta trova sordità, cinismo, arroganza, come diceva prima il collega Pannella. Noi però la ripetiamo, perché questa è la sede nella quale tali cose vanno solennemente ribadite; e lo facciamo con l'animo trafitto dalle immagini che i *mass media* ci inviano tutti i giorni dalla Somalia. Si tratta di vicende

alle quali dobbiamo cercare di dare una soluzione giusta ed in tempi rapidi (anche questo è importante) *(Applausi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Ciabarri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00377.

VINCENZO CIABARRI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, devo purtroppo dichiararmi totalmente insoddisfatto della risposta fornita dal Governo alla mia interpellanza. Siamo in presenza di una relazione desolante, burocratica, reticente, che non ha detto nulla sul passato. E non è cosa di poco conto aver rimosso il passato, se è vero che tra le motivazioni delle perplessità espresse dalle associazioni dei somali in Italia in ordine alla non opportunità — secondo loro — della presenza di militari italiani nel possibile contingente ONU, vi è proprio un durissimo giudizio sulle passate responsabilità politiche del nostro paese; e se è vero altresì che da tali errori dobbiamo emendarci se vogliamo impostare una linea di aiuti, anche emergenziali, che non ripercorra quelle strade.

La sua risposta, signor sottosegretario, non ha neppure tenuto conto di quanto si sta discutendo in queste ore in tutte le sedi politiche diplomatiche del mondo. È imminente una decisione dello stesso Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Non sono — scorrettamente, ritengo — neppure state fornite le risposte specifiche ai quesiti posti.

Nel complesso, quindi, la risposta è del tutto inadeguata rispetto alla drammaticità della situazione. Nonostante l'invio di aiuti alimentari di emergenza, che da qualche mese sotto il controllo dell'ONU si sta effettuando, la situazione in Somalia continua ad essere drammatica, non solo per la carenza di cibo, ma per il clima di violenza diffusa e generalizzata, che è uno dei fattori che impedisce che la maggior parte degli aiuti arrivi a destinazione. Tale violenza ricade sulla popolazione civile inerme ed affamata, spinta per questo a cercare sempre più rifugio in Kenia e nelle altre regioni circostanti.

La situazione — ripeto — non è però drammatica soltanto per la carenza di cibo, ma anche per l'aggravarsi delle condizioni sanitarie, per l'abbandono di ogni forma di attività economica e scolastica. Vuol dire che siamo in presenza di una situazione da terra bruciata, che rischia di pregiudicare l'avvenire delle prossime generazioni.

Di fronte a questa tragedia è grave l'insufficienza dell'intervento di aiuto dell'Italia e degli altri paesi occidentali. Si deve solo alla coraggiosa denuncia del Segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali se nello scorso agosto è stato, per lo meno, squarciato il velo dell'indifferenza. E si deve alla sua tenacia se, a cinque mesi di distanza, in questi momenti si sta discutendo della grave insufficienza degli interventi attuati nel frattempo.

L'Italia, che pure ha enormi responsabilità storiche e politiche nei confronti di questo paese del Corno d'Africa, non ha certo brillato per iniziative autonome. Da questo punto di vista è come se il viaggio di qualche mese fa del nostro ministro degli esteri non avesse lasciato traccia; in altri termini, si è persa l'occasione di dimostrare la volontà di riscattare un passato di errori e di negligenze.

Gravi sono gli errori di politica estera commessi dall'Italia — già molti altri colleghi hanno fatto riferimento al sostegno dato fino all'ultimo a Siad Barre —, ma essi sono saldamente intrecciati a quelli catastrofici compiuti nel corso della nostra cooperazione allo sviluppo che, anziché aiutare la Somalia, ha aggravato la situazione esistente. Infatti, dieci anni di cooperazione, con una spesa complessiva di 1.400 miliardi, non hanno minimamente favorito lo sviluppo del paese; anzi, ciò che resta di quell'intervento è un cumulo di ferraglie, nel senso letterale del termine, vale a dire infrastrutture che non funzionano. I progetti poi sono rimasti tali, non si sono mai trasformati in piani di sviluppo.

In un paese estremamente povero come la Somalia sorprendentemente si sono ignorati i bisogni di base, la necessità di intraprendere iniziative di sviluppo reale integrato attraverso una distribuzione capillare di servizi sul territorio. In questo paese poverissimo avrebbero dovuto essere poste le premesse per lo sviluppo cercando di soddi-

sfare bisogni fondamentali come l'istruzione di base, il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie di base, l'incremento delle capacità produttive compatibile con quell'ambiente naturale, con le risorse naturali esistenti, con quella struttura del territorio e con le risorse idriche del paese. Invece, si sono fatti cospicui investimenti, ma di altro genere: si è investito in infrastrutture costose e concentrate in impianti produttivi ad alta intensità di capitale, ma, come forse qualche storico metterà in evidenza, investimenti di questo tipo nel contesto somalo non hanno certo favorito lo sviluppo.

Vi è stata la più totale carenza di qualsiasi forma di programmazione e le varie iniziative sono state giustificate *a posteriori*, con una sorta di committenza rovesciata. Esse non sono mai state la conseguenza finale di un processo di scelte, bensì il risultato delle pressioni di alcune aziende italiane che si sono incontrate con gli interessi particolari e con la compiacenza di esponenti somali. È questo il nodo in cui si intrecciano gli errori della cooperazione con quelli della politica estera, proprio nella scelta degli interlocutori e nella sottomissione agli interessi di parte. Non vi è dubbio che una cooperazione priva di qualsiasi forma di programmazione e che corre dietro agli interessi delle aziende italiane non fa che alimentare la corruzione ed il distacco dell'amministrazione somala — che beneficia di questa situazione — dagli interessi del paese.

In un paese così povero e così poco attrezzato è stato assai facile per le aziende interessate far accettare progetti e commesse privi di qualsiasi fondamento reale, che si sono tradotti poi in lauti guadagni sia per la parte italiana sia per quella somala. Parimenti, non si sono cercati interlocutori che rappresentassero gli interessi della popolazione, cosa che la cooperazione avrebbe dovuto fare, ma che non è mai stata fatta: e ne è un esempio la vicenda delle forniture di emergenza, che si sono tradotte in un illecito arricchimento di funzionari governativi e di uomini del regime. Così si è realizzato concretamente il sostegno al regime di Siad Barre. Adesso, e noi lo chiediamo molto esplicitamente nella nostra interpellanza, è arrivato il momento di definire nuovi indirizzi per la nostra programmazione e per la nostra politica estera. Ma su questo aspetto il Governo è del tutto reticente.

Inoltre, il Governo ha pronunciato frasi di circostanza, perfino banali, rispetto all'emergenza. Siamo nell'imminenza di un'importante iniziativa dell'ONU, vedremo nelle prossime ore quali saranno le decisioni del Consiglio di sicurezza. Riteniamo che il contingente ONU sia un'iniziativa utile se sarà chiaramente diretta dall'ONU con un comando unificato e, soprattutto, se si chiariranno e preciseranno i suoi scopi, che devono essere la protezione delle scorte alimentari e gli aiuti di emergenza.

Il Governo, infine, non ha detto nulla rispetto all'ultimo elemento del dibattito in corso presso le diplomazie: la proposta americana di utilizzare anche per la Somalia una soluzione di tipo cambogiano, vale a dire la proposta di farne una sorta di protettorato. Vedremo nelle prossime ore quali passi avanti farà questa discussione; sarebbe stato comunque utile un parere del Governo al riguardo.

Va ricordato che l'ONU in Somalia ha già subìto più di uno smacco. L'iniziativa diplomatica tesa a ravvicinare per lo meno i contendenti principali, Alì Mahdi e il generale Aidid, non è servita a nulla, così come non è servita a nulla l'iniziativa del nostro ministro degli esteri. Ciò anche per il fatto che a Mogadiscio sono presenti quasi seimila caschi blu pachistani, la cui maggiore preoccupazione è quella di salvare se stessi: non riescono ad uscire nemmeno oltre le banchine del porto. Ecco, allora, che l'offerta americana di trentamila *marines*, se da una parte ha dalla sua l'innegabile forza dei numeri (sarebbe il contingente ONU più numeroso mai usato a fini di pace), dall'altra non può contare soltanto sull'effetto deterrente. In altre parole, in questa situazione così complicata, dove è difficile persino distinguere quali siano le varie parti in lotta, non può bastare la presenza dei militari a far dileguare i predoni ed i taglieggiatori.

È dunque necessario che l'ONU investa i suoi caschi blu di piani d'azione ben precisi, che vadano al di là del mero scopo difensivo cui fino ad oggi si sono dovuti attenere i corpi di pace delle Nazioni Unite. Tuttavia,

se l'ipotesi di caschi blu con licenza di sparare piace agli occidentali, è però poco gradita a molti paesi del terzo mondo, che vivono sull'orlo dell'anarchia e della fame. Questo è un dato problematico che, prima di assumere una decisione così grave ed impegnativa, va soppesato. Ma soprattutto l'operazione prospettata, che così come si configura diventa una sorta di ultima spiaggia se non si vuole lasciare che la Somalia si suicidi in preda alle sue convulsioni, non potrà avere effetti reali a medio e lungo periodo se non sarà potenziata da subito, non fra alcuni mesi, l'iniziativa politica e diplomatica di pace. Anche se dopo due anni di guerre per bande è difficile persino individuare gli interlocutori di un eventuale dialogo di pace, questo è comunque un punto importante, su cui bisogna insistere.

Non è stato detto nulla rispetto a ciò che deve fare l'Italia, non solo per quanto riguarda il mutamento dei suoi indirizzi di politica estera e di cooperazione, ma neanche per quanto concerne la questione stringente dell'invio del contingente ONU. È già stato letto integralmente il comunicato dell'Associazione delle comunità somale in Italia, le cui motivazioni sono preoccupanti. In questo senso sarebbe dovuta venire una risposta da parte del Governo. Si pone, infatti, anche un problema di comportamento. Noi non abbiamo pregiudizi di principio nei confronti di un'eventuale partecipazione diretta dell'Italia al contingente dell'ONU, ma riteniamo che la scelta dovrebbe essere opportunamente soppesata. Infatti, se tale partecipazione dovesse nuocere alla credibilità ed all'efficacia della stessa iniziativa dell'ONU, sarebbe opportuno — come suol dirsi — pensarci su due volte e quindi orientare in diverse direzioni il contributo che l'Italia può offrire anche con riferimento ai drammatici problemi dell'emergenza *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Passiamo alla replica dell'interrogante.

L'onorevole Abbatangelo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Sospiri n. 3-00079, di cui è cofirmatario.

MASSIMO ABBATANGELO. Signor sottosegretario, signor Presidente, colleghi, nonostante la mia palese insoddisfazione, questa sera sono contento perché dopo due anni sono riuscito a costringere il Governo a presentarsi in quest'aula per rispondere ad una serie di interrogativi concernenti un problema di estrema importanza. In realtà, ci troviamo di fronte a quella che definirei una risposta del nulla. Infatti, nonostante gli arzigogoli del sottosegretario, nessuna risposta è stata fornita ai nostri interrogativi.

Ad onor del vero, posso dichiarare che l'unico momento «alimentare» — mi si consenta l'espressione — è stato vissuto dalla Somalia il 13 giugno 1991, quando il sottoscritto, con iniziativa privata, riuscì ad inviare un *container* di cibo a Mogadiscio. Quando tornai dalla Somalia sconvolta dalla lotta tra i seguaci e gli oppositori di Barre, mi precipitai dal presidente della Commissione esteri, onorevole Piccoli, sperando di fargli cosa gradita. In realtà, fui trattato malissimo. Probabilmente ciò accadde perché egli era in attacco di sclerosi o perché non riuscì a comprendere la gravità...

PRESIDENTE. Onorevole Abbatangelo!

MASSIMO ABBATANGELO. Chiedo scusa, Presidente.

A differenza di quanto sostenuto da alcuni colleghi, ritengo che in riferimento al problema somalo non sia stato commesso alcun errore. Avete pianificato a tavolino una politica di genocidio, signori del Governo! Se voi foste intervenuti due anni fa, dopo la cacciata di Barre... Eppure, io lo avevo chiesto a tutti i partiti politici, compreso il PDS, del quale contattai il gruppo parlamentare. Feci vedere a tutti la videocassetta con i filmati ripresi in Somalia, oltre a fotografie e documenti. Se due anni fa aveste inviato in Somalia 100 mila tonnellate di cibo (che corrisponde al carico di due navi), avreste risolto il problema!

È vero, oggi le bande insanguinano la Somalia e ci si ammazza ogni giorno. Però questa gente è armata perché per due anni l'Italia e la comunità internazionale non hanno inviato in quel paese nemmeno un chicco di grano! E ciò non è certo dovuto alla mancanza di interlocutori. In fin dei conti, l'ambasciatore italiano a Mogadiscio,

che tanto male ha fatto alla causa italiana in quei giorni, andava e veniva continuamente da Nairobi all'aeroporto di Chisimaio e viceversa perché la città era ancora in mano alle residue truppe di Siad Barre. Ecco perché avvengono le ritorsioni...!

Se due anni fa foste intervenuti in Somalia inviando aiuti alimentari (giacché non si chiedeva di intervenire politicamente o di stabilire chi avesse torto o ragione nel conflitto), molto probabilmente non ci troveremmo oggi dinanzi a questo sfacelo. Ma forse voi volevate la distruzione della documentazione e delle prove del malaffare di quindici anni di malgoverno e di corruzione... Quando qualche giornalista scrive che Siad Barre, in fin dei conti, è povero, dovrebbe andare in qualche albergo di Nairobi a vedere come i suoi figlioli ancora oggi giochino alla *roulette* esibendo consistenti mazzetti di dollari.

In Somalia bisogna catturare il mangiare con il mitra perché non ci sono soldi, tranne quelli contenuti in tre *containers*, soldi che — guarda caso! — sono stati stampati a Roma; si trattava di soldi falsi, di scellini somali mandati in Somalia, dunque soltanto di carta straccia buona a prendere per i fondelli gli abitanti locali. L'intelligenza e la cultura somale, gli intellettuali somali nel paese non esistono più: sono sparsi in tutto il mondo, anche in Canada e negli Stati Uniti d'America. Oggi, anche per questo motivo, in Somalia si registra un ulteriore imbarbarimento: infatti, sono rimasti solo gli uomini della boscaglia che hanno invaso Mogadiscio non trovando più prodotti alimentari e non sanno come risolvere i propri problemi se non a colpi di kalashnikov o di mortaio.

Signori del Governo, indipendentemente dai contingenti che potreste o non potreste inviare in Somalia, credo che la soluzione del problema sia una sola: attraverso uno sforzo imponente dovreste invadere la Somalia — ripeto: invadere la Somalia — non tanto militarmente, quanto piuttosto con enorme scorte di derrate alimentari!

PRESIDENTE. Onorevole Abbatangelo, la prego di avviarsi alle conclusioni.

MASSIMO ABBATANGELO. Anche se queste dovessero prendere strade diverse, la quantità delle derrate inviate dall'Italia supplirà ad una carenza di ordine politico. Soltanto ed unicamente in tal modo potrete tacitare una guerriglia che non vedrà mai fine se non con l'invio poi — purtroppo — di forze militari e con l'impiego della forza *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e della interrogazione all'ordine del giorno.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, questa mattina si è svolta a Crotone, nello stabilimento dell'ENICHEM, una drammatica assemblea di lavoratori che ha rivelato lo stato di grave tensione di costoro per l'incertezza delle prospettive dello stabilimento medesimo, che verrebbe travolto da una situazione che purtroppo da diversi anni non viene risolta. I lavoratori hanno parlato con una delegazione di parlamentari della Calabria; io ho presentato un'interrogazione al Presidente del Consiglio dei ministri per chiedergli di occuparsi, direttamente e personalmente, di questa drammatica situazione che coinvolge la città di Crotone e che desta vivissimo allarme nella popolazione. A quell'incontro erano presenti il sindaco della città e parlamentari di tutti i gruppi rappresentati alla Camera e al Senato.

È una situazione che va osservata con attenzione e in ordine alla quale occorre provvedere con grande urgenza. Non è la punta di un *iceberg*, ma è la più acuta delle situazioni di degrado che vanno emergendo in Calabria e che mettono allo scoperto vecchi errori che si sono nel tempo consumati ai danni delle possibilità di crescita e di sviluppo della regione.

Mi permetto di rivolgermi alla sensibilità del Presidente e della Presidenza della Camera per un sollecito presso il Presidente del Consiglio, affinché risponda all'interrogazione in questione e, soprattutto, dichiari di aderire al desiderio di quei lavoratori di

avere, nella sua persona, un interlocutore. Il Presidente del Consiglio, infatti, in base agli obblighi costituzionali è il coordinatore del lavoro dei ministri e può parlare in maniera organica di privatizzazioni, di sviluppo, di sistemi industriali, di sistemi di comunicazione, di lavori pubblici. Ciò è necessario per dare a questa derelitta regione la speranza che comincia a mancare: parlo dei cittadini di oggi e, soprattutto, dei giovani, che dopo essere venuti al mondo riempiono le liste di collocamento con una dolorosissima ed acutissima disoccupazione che caratterizza soprattutto la loro condizione.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, le assicuro che la Presidenza si attiverà affinché il Governo risponda in tempi ragionevoli — considerando che l'interrogazione è stata presentata oggi — agli strumenti di sindacato ispettivo sulla situazione dell'Enichem di Crotone.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 1° dicembre 1992, alle 9:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

S. 373-385-512-527-603 — SENATORI CHIARANTE ed altri; MANCINO ed altri; GAVA ed altri; ACQUAVIVA ed altri; PONTONE ed altri — Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale *(approvata, in un testo unificato, in prima deliberazione, dal Senato)* (1735).

ALTISSIMO ed altri — Norme transitorie per la revisione della Costituzione repubblicana (895).

BOSSI ed altri — Elezione di una Commissione Costituente per il rinnovamento della Costituzione della Repubblica (1053).

D'ALEMA ed altri — Istituzione di una Commissione parlamentare per la revisione della Costituzione e per le riforme elettorali (1057).

TASSI — Istituzione di una Commissione parlamentare per la modifica della Costituzione (1271).

LABRIOLA ed altri — Procedimento speciale per la revisione della parte II dell'ordinamento repubblicano ed altre norme attributive di poteri alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali (1459).

BOATO ed altri — Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (1745).

FINI ed altri — Procedimento di approvazione della nuova Costituzione (1762).

— *Relatori:* Gitti, *per la maggioranza;* Nania, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

S. 590 — SENATORI COVI ed altri — Disposizioni sull'efficacia di norme della legge 21 novembre 1991, n. 374, istitutiva del giudice di pace e della legge 26 novembre 1990, n. 353, contenente provvedimenti urgenti per il processo civile *(approvata dal Senato)* (1746).

PIERLUIGI CASTAGNETTI ed altri — Modifica all'articolo 90 della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile (1108).

MACERATINI ed altri — Differimento della data di entrata in vigore della legge 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile (986).

POLIZIO — Rinvio dell'entrata in vigore di alcune disposizioni delle leggi 26 novembre 1990, n. 353, recante provvedimenti urgenti per il processo civile, e 21 novembre 1991, n. 374, recante istituzione del giudice di pace, nonché delega al Governo per il coordinamento delle disposizioni delle predette leggi, del codice di procedura civile e delle altre leggi in materia di giustizia civile (1718).

— *Relatore:* Mastrantuono.
(Relazione orale).

La seduta termina alle 21,10.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'ONOREVOLE RAFFAELE MASTRANTUONO, RELATORE SULLE PROPOSTE DI LEGGE NN. 1746, 986, 1108 E 1718.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore.* Altre disposizioni della legge n. 353 del 1990 che entrano in vigore dal 1° gennaio 1993 sono quelle relative alla sospensione necessaria del processo (articolo 35); agli effetti della riforma o cassazione della sentenza (articolo 48 di modifica dell'articolo 336 del codice di procedura civile) e alla sospensione dell'esecuzione e dei processi (articolo 49 di modifica dell'articolo 337 del codice di procedura civile); alla impugnabilità della sentenza di appello e alla procedura dinanzi alla Cassazione (dall'articolo 59 all'articolo 68); all'esecutorietà delle sentenze d'appello nelle controversie di lavoro (articolo 69); alla conversione del pignoramento di cui all'articolo 495 del codice di procedura civile e alle condizioni di tale intervento (articoli 71 e 72); ai provvedimenti cautelari e d'urgenza (articoli 74, 75 e 76); alle azioni possessorie articolo 77); all'attestazione del cancelliere in caso di mancata integrazione del contraddittorio di cui all'articolo 371-*bis* del codice di procedura civile (articolo 84); all'esecuzione sui beni sequestrati (articoli 85, 86 e 87).

Ugualmente entrano in vigore il 1° gennaio 1993 le norme relative al sequestro (articoli 672, 673, 674, 680, 681, 682, 683 e 818, secondo comma), ai procedimenti di denuncia di nuova opera e danno temuto (articolo 690) e alla competenza e al procedimento per i provvedimenti d'urgenza ex articolo 700 del codice di procedura civile (articoli 701 e 702) (comma 1, prima parte articolo 2).

Il comma 4, infine, riformula l'articolo 91, concernente l'organizzazione degli uffici nella fase transitoria (numero dei magistrati addetti ai procedimenti pendenti), sostituendo la data del 1° gennaio 1994 alle parole «alla data di entrata in vigore della legge».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 23,15.

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma

STA 11-98
Lire 1.800